MONUMENTI
Sepolcrali
della
Toscana

Disegnati da Vincenzo Gozzini

e

Incisi da Giovan Paolo Lasinio

Sotto la direzione

dei Signori

CAV. P. BENVENUTI, E L. DE CAMBRAY DIGNY

Con Illustrazioni

Presso l'Editore 1819.

G. Frilli inc.

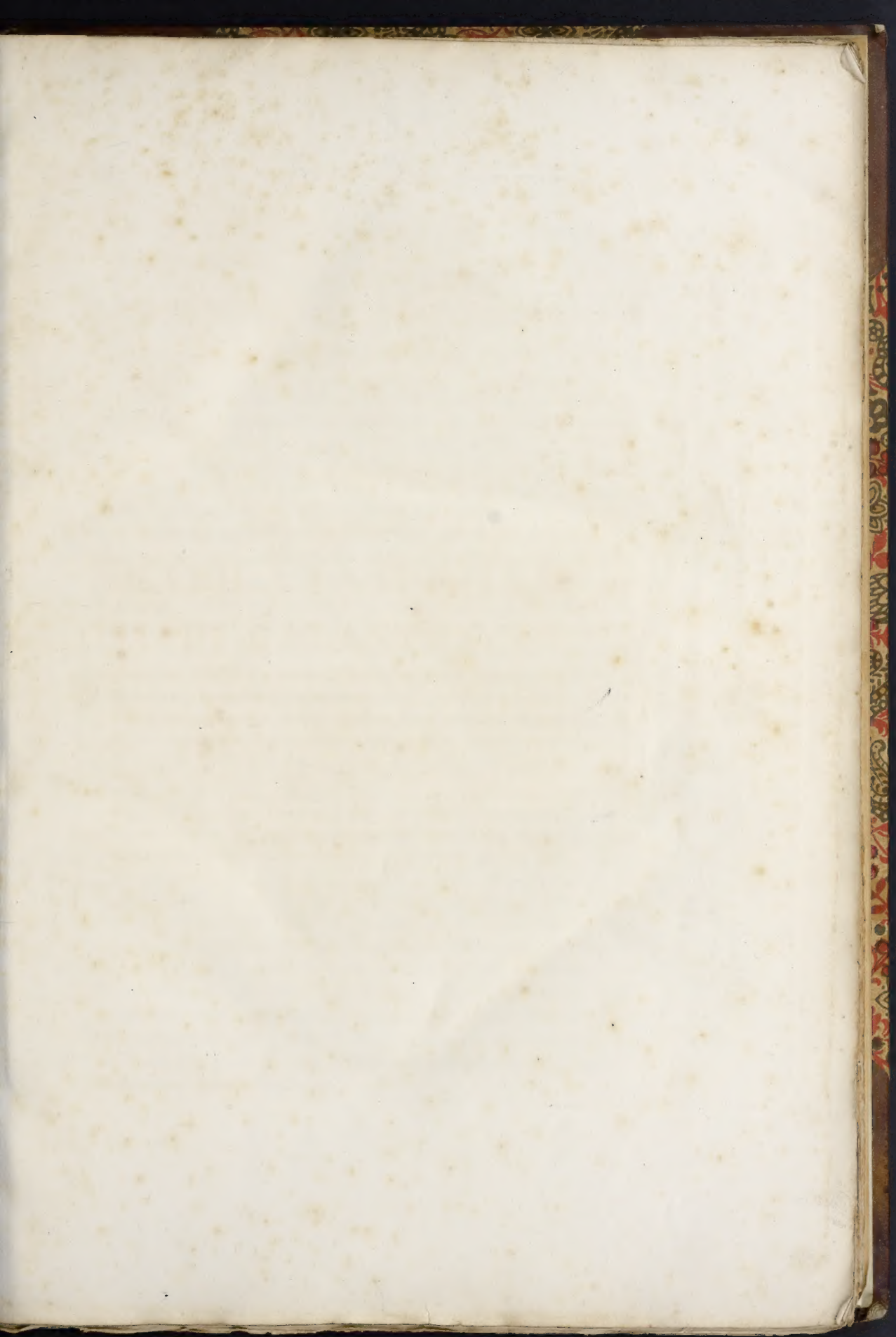
A SUA ALTEZZA

IL PRINCIPE

NICCOLA ESTERHAZY

DI GALANTHA,

CONTE PRINCIPESCO D'EDELESTETTEN, SIGNORE EREDITARIO DI FORCHTENSTEIN ED HORNESTEIN, CAPO SUPERIORE EREDITARIO DEL COMITATO D'OEDEMBORGO, ec. ec. CAV. DEL TOSON D'ORO, GRAN CROCE DELL'ORDIN REALE DI SANTO STEFANO DI UNGHERIA, DELL'ORDIN REALE DI S. UBERTO DI BAVIERA, DELL' ORDIN REALE ANNOVERESE DE' GUELFI, IMP., E REAL CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE, CIAMBELLANO, GENERALE DI ARTIGLIERIA, PROPRIETARIO DEL REGGIMENTO DI FANTERIA UNGHERESE N.° 32, WALLERSTRASSE N.° 295, COMANDANTE DELL' IMPERIALE E REAL GUARDIA DEL CORPO UNGHERESE

ec. ec. ec.

G.º Baccani dis. *G. Silvestri inc.*

CHIESA DI SANTA CROCE

AVVERTIMENTO

La pietà degli antichi Toscani non era disgiunta dalla magnificenza, e le arti rendevano ai benemeriti cittadini quell' onore,

Che solo avanzo in terra è della morte.

Donatello innalzava il sepolcro a Giovanni di Averardo dei Medici, Michelangelo a Lorenzo e Giuliano; ed era riserbato al nostro secolo il veder Fidia scolpire la tomba di Sofocle.

I Monumenti consacrati alla memoria di Michelangelo, di Galileo, di Machiavelli, d'Alfieri bastano per chiamar Santa Croce il Panteon di Firenze. La Basilica Laurenziana va superba dell'opere di grandi Maestri, e le quattro statue l'Aurora, il Crepuscolo, il Giorno e la Notte sole avrebbero provveduto alla fama del Buonarroti. I Depositi della Contessa Beatrice nel Campo Santo di Pisa, di Guido Tarlati in Arezzo, di Cino in Pistoja confondono la curiosità degli artisti e degli eruditi.

Per conservare, come alla mente, presenti allo sguardo sì care ed onorate memorie, abbiamo creduto cosa, benchè tenue, non ingrata all'Italia l'intraprendere la Collezione dei più celebri Monumenti Sepolcrali della Toscana.

Alcune volte nella scelta dei Medesimi abbiamo servito più al nome che all' arte, e talvolta il pregio dell' arte ci ha fatto dimenticare la mediocrità del nome.

Dall' infanzia della Scultura siamo giunti fino al secolo di Canova, onde possano gl'intelligenti esaminare gl' ingenui tentativi del secolo XIII e XIV, il fortunato ardimento del secolo XV e XVI, la bizzarria e decadenza del XVII, e la felice rivoluzione che fece risalire le Arti negli ultimi tempi verso l' antica loro eccellenza.

Ci siamo fatta una legge di non tradire il Pubblico, per quanto ci è stato possibile, nel giudizio di ciascun Monumento, avendo consultati gli Artisti di maggior fama, e singolarmente il Ch. Conte Cicognara Presidente dell' Accademia di Venezia, che ci fu liberale di preziose notizie.

INDICE

DEI

MONUMENTI SEPOLCRALI

DELLA TOSCANA

COMPRESI NELLA PRESENTE COLLEZIONE

FIRENZE

ALTEZZA

Non cercano gli Stranieri fra tumuli plebei l' ossa dei nostri Concittadini, benemeriti della Patria per opere o di mano, o d' ingegno, nè dividiamo noi la vergogna con i Siracusani, ai quali Cicerone discoperse e additò il sepolcro d' Archimede, da essi ignorato.

I Monumenti, *raccolti in questo Volume, attestano i perenni tributi della pubblica e privata riconoscenza, e mostrano, che la Toscana, non contenta del principato dell' arti, fu grande in tutte l' ottime discipline, ricordando la maggior parte dei medesimi le sembianze e le virtù di quei Sommi, un solo dei quali basterebbe a formare la gloria della Nazione.*

A VOI, che occupate i primi onori dell' Impero Germanico, e risplendete per eccelsi Natali, e straordinaria fortuna, non meno che per liberali costumi, a VOI, che tanto pregiate le classiche produzioni dell' ingegno Toscano, io consacro a buon titolo questa mia Collezione. Piacciavi, ALTEZZA, di accoglierla benignamente, reputandomi a gran ventura, se degna la troverete dei vostri sguardi; che non è l'ultima lode il piacere ad altissimi Personaggi: Principibus placuisse Viris non ultima laus est.

DI VOSTRA ALTEZZA

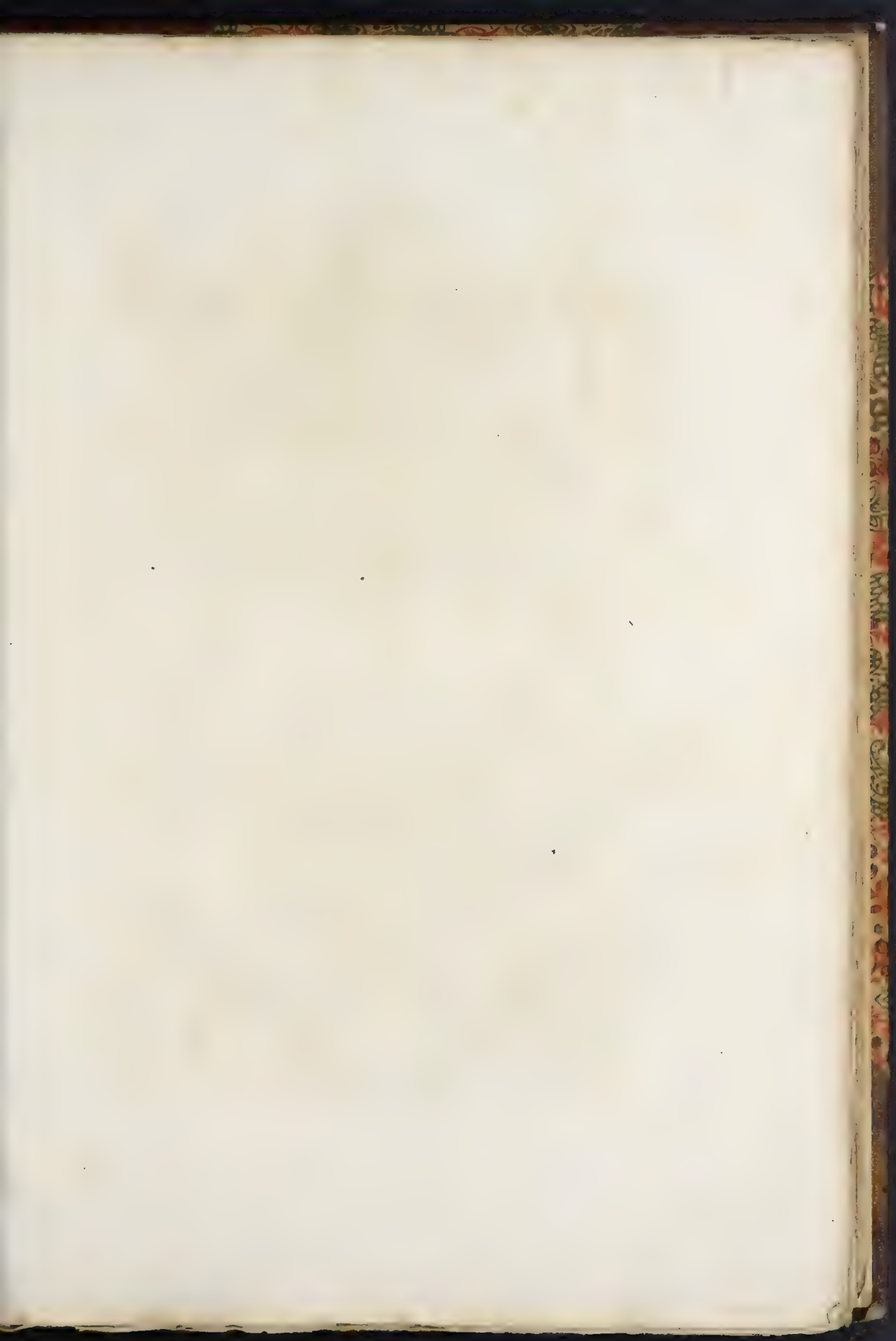
Firenze li 15. *Gennaio* 1819.

Umilissimo Devotissimo Servitore

GIUSEPPE GONNELLI

T. I.

1

2

MONUMENTI

NELLE

ESTERNE PARETI

DELLA CANONICA METROPOLITANA

SCOLPITI

DA IGNOTI AUTORI

T. I.

I tre non volgari Sarcofagi, inseriti nelle esterne pareti della Canonica Metropolitana, erano intorno al Battistero di S. Giovanni, come ci assicura il Boccaccio nell' aureo Decamerone *Gior. VI. Nov. IX.* Due soli ne produciamo, poichè quello che rappresenta la caccia di Meleagro, è troppo danneggiato dagli anni.

N.° 1.

Questo Sarcofago è certamente di non oscuro soggetto. Vinckelman, scrittore tanto benemerito dell' antichità figurata, e il ch. Visconti (da morte rapito, non volge un anno, alle speranze d' Italia) esposero egregiamente un bassorilievo quasi simile al nostro, ov' è rappresentata la morte di Protesilao, e 'l suo comparire alla consorte Laodamia, favola celebre presso i poeti e i mitografi. Suole aprirsi, dice il Visconti, nel mezzo di molte arche marmoree la porta infernale, quella che, secondo Properzio,

Obserat umbrosos lurida porta rogos.

Esce da questa Mercurio, Divinità protettrice dei morti, al quale era commessa la cura di condur l' anime pie alle sedi beate d'Eliso. In due nicchie d'elegante lavoro sono espressi due Coniugi.

Da un lato è scolpita una Figura in abito consolare. Alcuni papiri e le due laterali Vittorie che s'appoggiano sul globo, ed innalzano de' trofei, attestano il suo valore nelle scienze e nell'armi. Si vede appresso a quella figura un piccolo figlio colla pretesta. Dall'opposto lato è scolpita una femmina colle chiome velate: alla vista del pavone e del sacro fiore si riconosce Giunone. I Pagani onoravano dell' apoteosi coloro ch'erano piamente vissuti, e però gli adombravano sotto l'immagine di qualche Divinità.

Nella sommità della porta due Genj offrono corone agli estinti; e si vede nel frontespizio della medesima un'aquila con l'ali tese. Gli angoli del Sarcofago son ornati di leoni e d'arieti. I capi di leoni si trovano nei sepolcri frequentemente scolpiti, ornamenti usati dagli Etruschi e dai Greci per simboli sepolcrali.

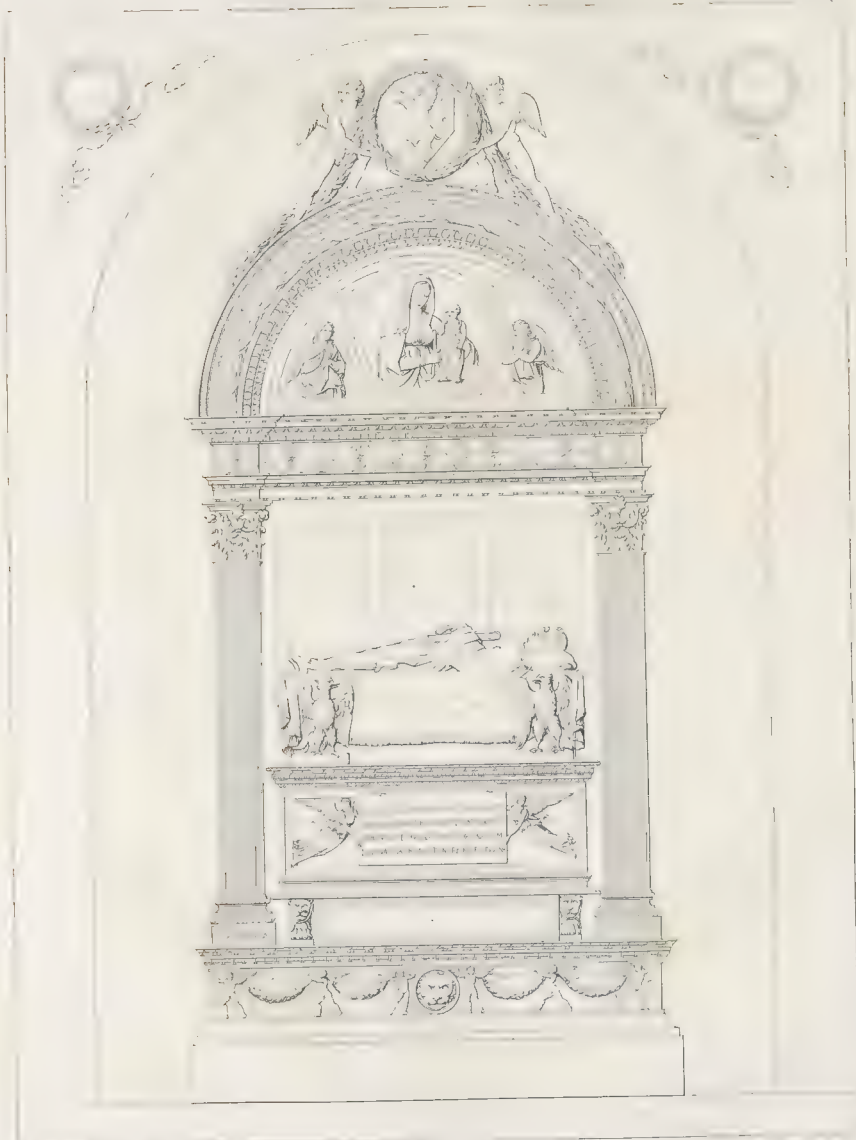
N.° 2.

Il Gori è d'avviso che in questo Sarcofago si rappresenti un Sacrifizio nuziale; ma il ch. Abate Zannoni, Antiquario dell'I. e R Galleria di Firenze, porta opinione, che vi sia espresso l'Addio mortuale, soggetto non ignoto nei cippi sepolcrali. Un verso dell'aureo Tibullo ci rammenta quest'ultimo vale:

Te teneam moriens deficiente manu!

Lo scultore in altre due Nicchie ha ripetuto con provido accorgimento le figure medesime, come divise dalla morte, ed accompagnate al regno infernale da Castore e da Polluce, Divinità salutari, e propizie agli estinti.

Le due figure giacenti secondo il Gori rappresentano Lete ed Acheronte; ma quella a sinistra che ha l'aspetto di femmina, fa vacillare l'opinione di quest'Antiquario.

Dall'armi gentilizie rilevasi appartenere questo Sarcofago alla famiglia nobilissima degli Abati, come il primo a quella de'Figiovanni e de'Ferrantini; essendo cosa non insolita nei Cristiani il rivolgere in proprio uso l'arche funebri dei Gentili.

MONUMENTO
DI
LEONARDO BRUNI
IN SANTA CROCE

OPERA

DI BERNARDO ROSSELLINI

T. II.

Merita singolarmente l'attenzione di chi nell'opere degli artisti cerca i progressi dell'arte, il Deposito eretto a Leonardo Bruni, Letterato ed Istorico di gran fama, ove il Verrocchio scolpì nell'alto il bassorilievo della Madonna, di cui fanno gli intelligenti gran caso.

Questo Monumento, inventato con somma semplicità, e con pari gentilezza scolpito da Bernardo Rossellini, può reputarsi fra le migliori produzioni del secolo. Gli angioletti che stanno in basso rilievo laterali all' iscrizione, non sono meno eleganti che se gli avesse scolpiti il Ghiberti; e le piccole aquile hanno tanto spirito e buon gusto, come se fossero antiche. Nessun' ozioso ornamento ingombra la vista, o distoglie dall' oggetto principale, talmentechè in quest' opera, oltre l'abilità dello scarpello, non può a meno di non riconoscersi la sobrietà dell' ingegno e la convenienza dell' arte.

Bernardo non si diede alla Scultura soltanto, ma più versato ancora nell' Architettura, fu da Niccolò V. incaricato di grandiosi progetti intorno al palazzo Papale, i quali non furono mai compiti forse per la loro gran vastità.

Leonardo Bruni nacque nel 1369 in Arezzo d'oscura, ma onesta famiglia. Fu instruito nell' eloquenza da Giovanni da Ravenna, e molto più da Coluccio Salutati, che lo riguardò sempre non altrimenti che figlio. Abbandonate le leggi, si diede alla filosofia Aristotelica, ed apprese le lettere greche dal celebre Crisolora. Fu chiamato a Roma

da Papa Innocenzo VII, e rivestito dell'impiego di Segretario Apostolico. Furono a lui comuni i pericoli e le vicende di questo Pontefice. Dopo la sua morte conservò la medesima carica sotto Gregorio XII, Alessandro V, e Giovanni XXIII.

Nominato per la seconda volta Cancelliere della Repubblica Fiorentina, occupò questo grado con soddisfazione dell'universale fino alla sua morte, nel 1444. Giannozzo Manetti, recitata l'orazion funebre, lo coronò d'alloro per decreto della pubblica autorità, ponendo sopra il suo petto l'Istoria di Firenze, che aveva scritto in latino.

Scrisse pure, oltre questa, dei Commentarj su' pubblici avvenimenti del suo tempo. Abbiamo di lui molte versioni litterali dal Greco, e gli dobbiamo la vita di Cicerone, di Dante e del Petrarca. Egli è giustamente annoverato fra quelli che più contribuirono a propagare colle traduzioni latine il gusto de' Greci. Le sue lettere, impresse più volte, son utili per l'istoria letteraria di quel Secolo. Il suo stile è poco elegante; sente di quella rozzezza, comune agli scrittori del principio del Secolo XV, ma non manca d'una certa energia.

MONUMENTO
DI
CARLO MARSUPPINI
IN SANTA CROCE
OPERA
DI DESIDERIO DA SETTIGNANO

T. III.

Quell' aurea semplicità, quella grazia che piace universalmente, trionfa in tutte l'opere di Desiderio da Settignano, felice imitatore della maniera di Donatello. Trattò il marmo con una mollezza singolare, e le sue teste particolarmente son piene di vivezza e di leggiadrìa. Mentre l'arte per la sua mano tendeva alla perfezione, nell'età di 28 anni troncò morte i suoi giorni, e le più liete speranze.

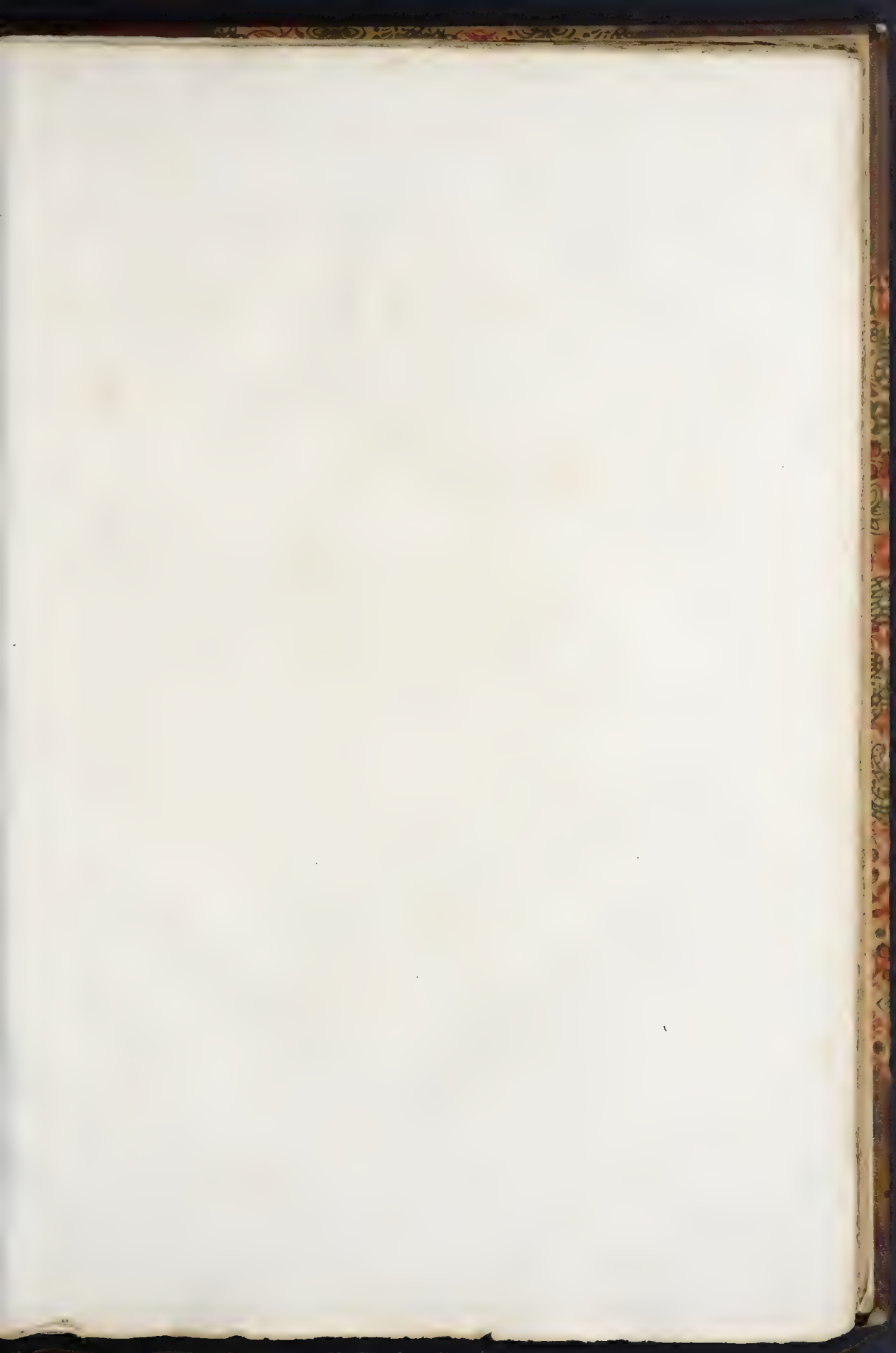
La ricchezza dell'invenzione, il pregio dell'esecuzione costituiscono il Monumento del Marsuppini uno dei primi vanti dell'arte. I Mausolei, inalzati nei secoli precedenti, furono oscurati da questa eleganza di forme. La gentilezza degli ornati è mirabile, ed i fogliami lavorati con estrema diligenza, benchè un poco secchi, son tenuti cosa bellissima. Vi sono ancora alcuni fanciulli condotti con maniera vivace; e la nostra Donna di bassorilievo sarebbe degna di Donatello. Giace il Morto sulla cassa, ritratto dal naturale, con abito civile, ed un libro sul petto.

Carlo Marsuppini, Aretino, nacque d'illustre famiglia nel 1399. Gregorio suo padre, valente Giureconsulto, fu Segretario del Re di Francia Carlo VI, e per lui Governatore di Genova.

Sotto la disciplina di Giovanni da Ravenna fece sì rapidi progressi, che venne in fama di gran Letterato. Protetto con liberale amicizia da Cosimo Padre della Patria, andò seco a Verona, ove dimorò qualche tempo a cagion della peste che affliggeva Firenze. Al suo ritorno sostenne con plauso la cattedra d'Eloquenza, e sotto il Pontefice

Eugenio IV. l'impiego di Segretario Apostolico. Fu quindi eletto Segretario della Repubblica Fiorentina per la morte del celebre Leonardo Bruni suo concittadino. Morì di anni 54 il dì 24 aprile del 1453, e nelle pubbliche esequie fu coronato d'alloro per mano di Matteo Palmieri, stato già suo discepolo.

Gli scrittori di que' tempi gli rendono onorevoli testimonianze, ragionandone come d'uno de' più grandi Ingegni, che allora fossero in prezzo.

Ei poteva far cose degne della posterità, se l'ozio delle lettere non era turbato dai pubblici ministeri; onde l'opere sue, non eccedendo la mediocrità, sono quasi che ignote alla Repubblica Letteraria.

MONUMENTO
DI
UBERTINO DE' BARDI
NELLA CHIESA DI S. CROCE
OPERA
DI TOMMASO DETTO GIOTTINO

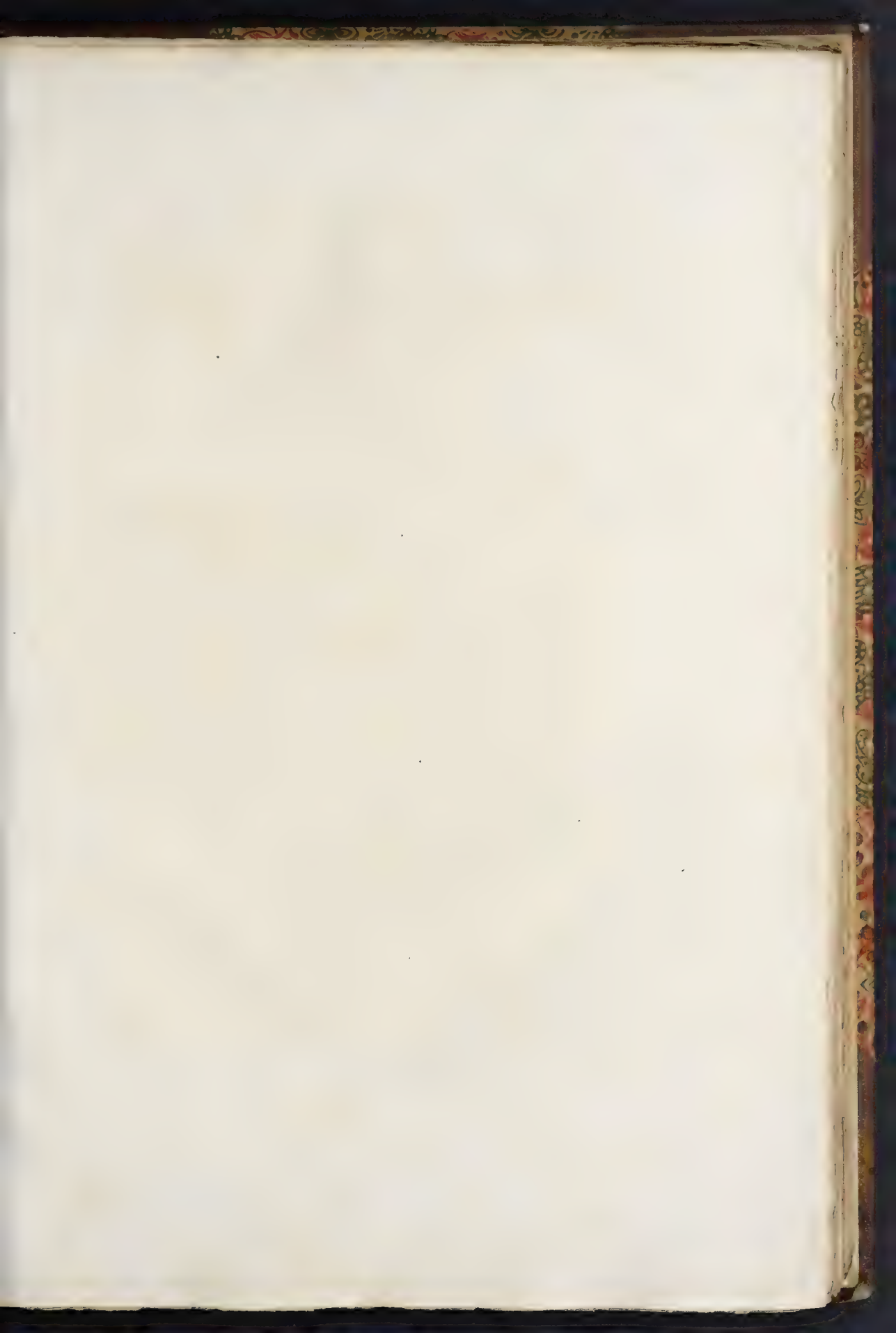
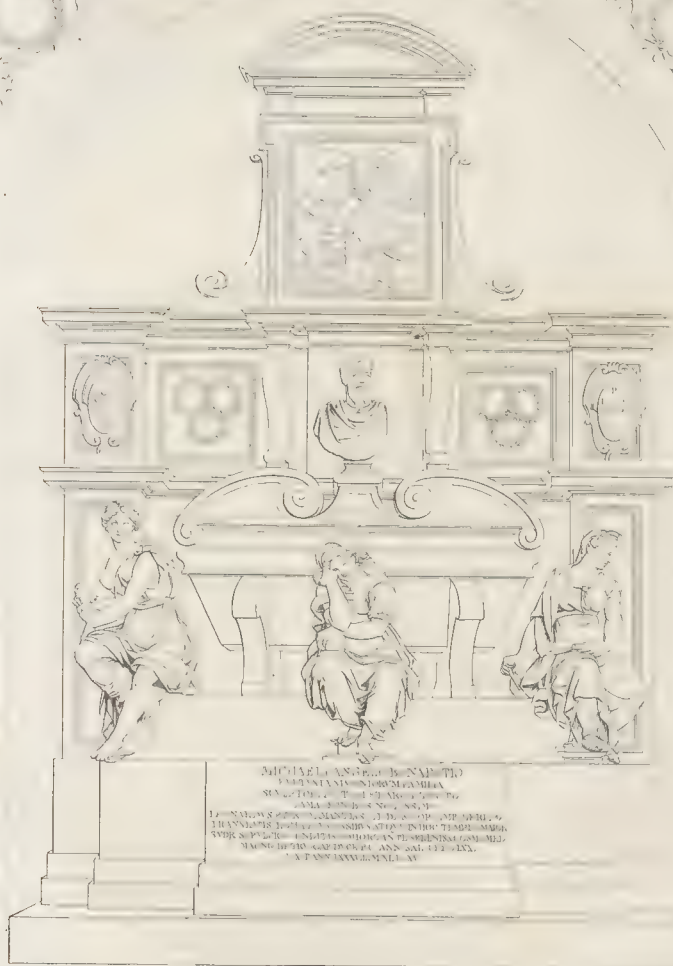
T IV.

Tommaso, figlio di Stefano Pittor Fiorentino, non è certamente uno di quegli ingegni infelici, che non sanno elevarsi dalla mediocrità. Abbandonando fin da' primi anni la scuola paterna, imitò la maniera di Giotto così fedelmente, che da' suoi concittadini fu del nome di Giotto onorato. Esiste in S. Remigi di Firenze una Pietà, che non può essere più giottesca, così alquanti suoi freschi in Assisi.

In S. Croce dipinse l'istoria di Costantino, e vi scolpì per Ubertino de' Bardi, valoroso Capitano de' Fiorentini, un Monumento che attesta il merito di non volgare scalpello per quei primi tempi dell' arte; nè dovrebbero andar senza fama le pitture che l' adornano, con solenne ingiustizia dimenticate dagli illustratori dell' arti Toscane.

Poche figure ricordano il Giudizio finale. Ubertino de' Bardi ritratto di naturale ed in abito di guerriero, emerge fuori dell' Arca marmorea al suono dell' angelica tromba. A Dio si rivolge pietosamente, ed ha scolpito nella pallida faccia la speranza e il timore. Il Cristo, accompagnato dagli Angeli, non può lodarsi abbastanza per l' espressione. Lo stile è ancor secco; ma vi si ammirano ingegnose attitudini, un morbido colorito, un disegno vario nei volti, studiato nelle estremità, e le vesti son gettate e piegate con quella maggior naturalezza che concedevano i tempi.

Il concetto è nuovo e poetico; ma le bizzarrie dell' immagi-

nazione non usurpano i diritti della natura. Le Arti belle son compagne inseparabili della Poesia, che le ha sempre soccorse, particolarmente nell' invenzione. Il genio di Giotto fu nutrito dallá Cantica del divino Alighieri; e se il Deposito di Giottino ne conserva qualche vestigio di non ignobile imitazione, l' ardito e vigoroso pennello di Michelangelo ne fa l' ultima prova nell' immortali pareti del Vaticano.

MONUMENTO
DI
MICHELANGELO BUONARROTI
NELLA CHIESA DI S. CROCE
OPERA
DEL LORENZI, CIOLI, E GIO. DELL'OPERA

T. V.

La purità dello stile, e la finezza dell'espressione erano le prerogative che distinguevano l'arti, quando furono con più libero ardimento trattate dal Buonarroti, che il primo le tolse dalla fredda e timida imitazione.

I classici monumenti degli aurei tempi della Scultura nel famoso giardino di Lorenzo il Magnifico educarono il genio di Michelangelo, che, scosso alla vista di quei marmi pieni di vita, tentava di emularne la sublime grandezza.

Le Grazie non guidarono lo scalpello di Michelangelo, poichè parevano spaventarsi di quella robusta maniera; egualmente che *Petrarca*, dice il ch. Cav. Boni, *non avrebbe potuto pennelleggiare sì vigorosamente il quadro terribile del Conte Ugolino, nè Dante forse avrebbe potuto sì teneramente dipingere le bellezze di Laura*. A norma che si sentiva più sicuro nell'arte, sdegnava la dolcezza dell'esecuzione, la quale, segnando poi una nuova strada, abbandonò quasi del tutto, sostituendovi una fierezza di stile più maschia e caratteristica. Se la pompa soverchia d'anatomia, e lo studio artificioso di qualche mossa offende talvolta il gusto, mai però non smentisce la sublimità dell'ingegno. Il Bacco nella Galleria di Firenze, il Davide e la Vittoria in Palazzo Vecchio, le Statue dei Sepolcri Medicei, il gruppo della Pietà in S. Pietro di Roma, e il Mosè nel Deposito di Giulio II. attestano il genio maraviglioso del Buonarroti.

La volta della Sistina è il primo esemplare del gran stile della

moderna Pittura. Michelangelo non conobbe l'infanzia dell'arte, e col nuovo stile sorprese ed atterrì tutti gli artisti dell'età sua.

De' suoi pregj nell'Architettura parla abbastanza il più magnifico edifizio del mondo, la Basilica Vaticana; sebbene nel disegno della gran Cupola invano tentasse di vincere il Brunellesco.

Sette Pontefici lo colmarono d'onori e di beneficj. Francesco I, Carlo V, Alfonso d'Este, l'Imperator Solimano, la Repubblica di Venezia, tutti l'ammirarono, invitandolo a gara con liberali stipendj ai loro servigj. Morì pieno d'anni e di gloria ai 17 Febbrajo del 1536.

Nel Monumento del Buonarroti non si trova un concetto che abbia unità e grandiosità. Quelle tre figure sedenti, fatte da tre buoni artisti diversi, non si legano e compongono a un tutto di cui si possa dire che facciano parte. Avendo ognuno scolpito la propria figura, ha messo quanto ha potuto in evidenza il merito del proprio scalpello e non più. Gli artisti erano ancora del buon tempo, e del fare non guasto e corrotto, come venne dappoi; ma l'occhio dell'artista li vede avviati per quel pendìo ove precipitarono quelli che vennero in seguito. Si finisce in quell'epoche in cui non è più permesso di attendere dall'arti che un busto.

La Statua dell'Architettura di Giovanni dell'Opera, benchè sia la migliore, dà a conoscere lo stato dell'arti dopo la morte di Michelangelo. Quella di mezzo scolpita da Valerio Cioli, rappresentante la Scultura, è di gran lunga inferiore per i suoi vestimenti e la sua mossa, che non si compone felicemente coll'altre: Questa non corrisponde all'oggetto, sembrando piuttosto una figura dormiente che penetrata di un nobile ed elevato dolore. Quella poi del Lorenzi, che significa la Pittura, giace in un modo un pò manierato, non conveniente a tanta nobiltà di soggetto; e in generale tutte tre son ravvolte in avviluppamenti artificiali di pieghe, piuttosto che naturalmente posate e vestite, ed intente ad una conforme espressione.

Il Busto di Michelangelo è del Lorenzi, e la Pittura sopra il Deposito, di Gio. Battista Naldini. Le tre ghirlande ricordano il suo valore nella triplice professione.

T. VI.

MONUMENTO
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
NELLA CHIESA DI S. CROCE
OPERA
D' INNOCENZO SPINAZZI

T. VI.

Se interroghiamo la volgare opinione, il Segretario Fiorentino ha sollevato il vizio alla categorìa delle scienze; nè si trova in tutte l'opere sue una sola parola che renda amabile la virtù, e che parta dal cuore.

I più celebrati Scrittori non osarono violar la sua fama. Bacone lo dipinse come l'amico dei popoli; e Rousseau vide in Machiavelli il difensor più animoso dell'indipendenza Italiana.

Il creatore della Politica espresse nei *Discorsi sopra Tito Livio*, quanto aveva imparato per una continua lezione delle cose del mondo. Questa è veramente l'opera che attesta il genio del Machiavelli, e dovrebbe essere il codice de' Legislatori e de' Principi.

Scrisse i sette libri *della Guerra* per destare nei petti Italiani l'antico valore, e far proscrivere quelle mercenarie milizie, che non avendo nè onore nè patria, erano i più crudeli flagelli della nazione.

Le sue *Istorie Fiorentine* conservano tutto il vigore di Sallustio e di Tacito.

Il *Principe* del Machiavelli è il libro dei Repubblicani. *En feignant,* dice il Filosofo di Ginevra, *de donner des leçons aux rois, il en a donné aux peuples.*

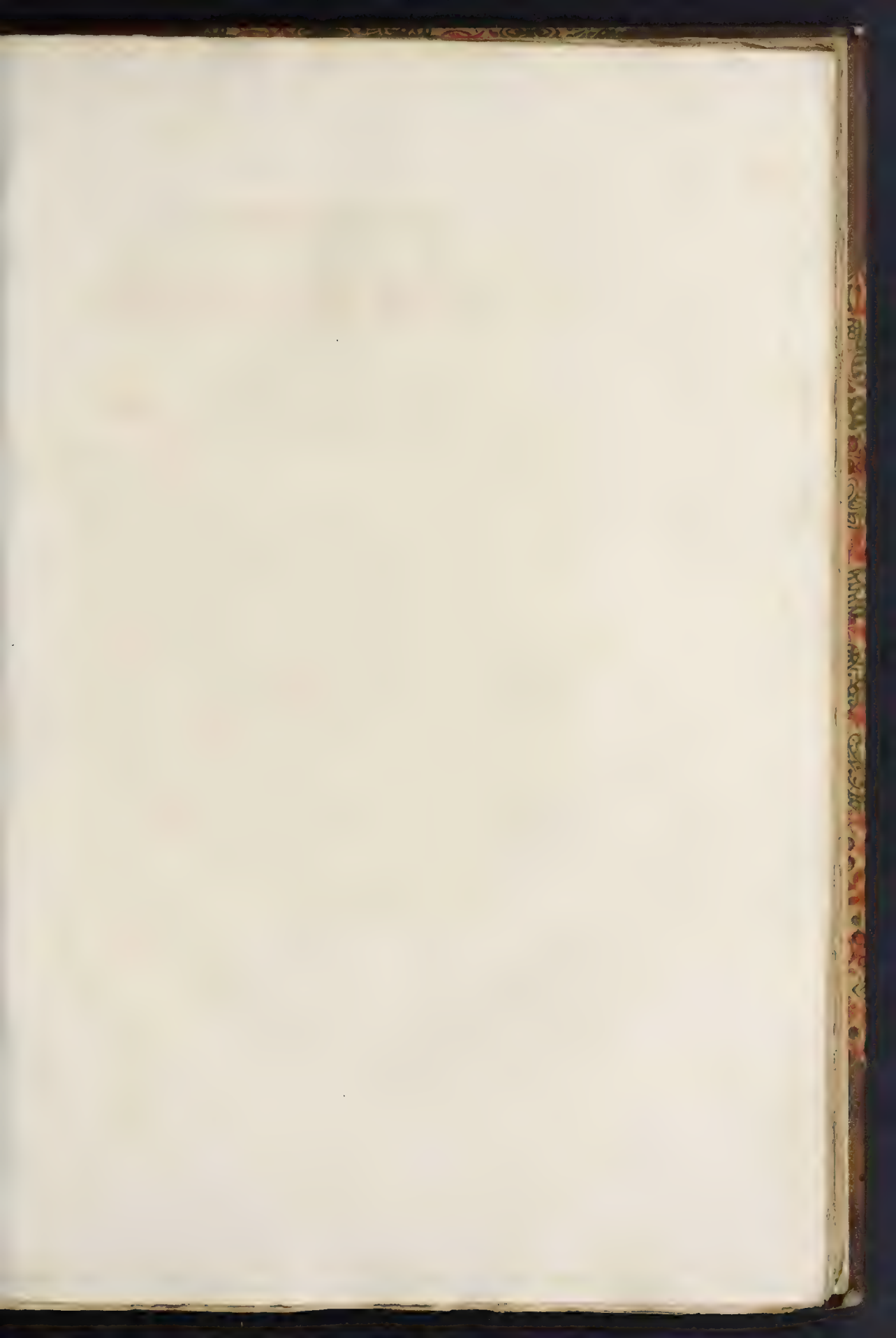
Il Machiavelli fece rivivere sulla scena Italiana i sali di Terenzio, e di Plauto. La sola *Mandragola*, benchè non rispetti la verecondia, vale, secondo Voltaire, più di tutte le commedie di Aristofane.

Esercitò lungamente la carica di Segretario della Repubblica, di

cui fu spogliato alla caduta del Gonfalonier Soderini. L'ozio, al quale fu condannato, gli diede agio di scrivere le opere più celebrate, instruendo nelle arti del governo la nobiltà fiorentina. Egli, come è pubblico grido, due volte congiurò contro i Medici; la prima contro Giuliano e Lorenzo, la seconda contro il Cardinal Giulio, poi Pontefice Clemente VII.

Ebbe da Marietta Corsini quattro maschi e una femmina che lasciò in misero stato, non avendo la speranza di luminosa fortuna potuto corrompere la sua probità.

Giacque per due secoli e mezzo il cenere del gran Machiavelli senza onor di Sepolcro. Il Monumento innalzatogli nella Chiesa di S. Croce nel 1787, se non attesta l'eccellenza dell'arte, rammenta la gratitudine della sua Patria e l'animo liberale del Principe. Prima che Canova riconducesse i bei tempi dell'antichità, in tanta penuria d'ingegni Spinazzi fu riguardato come il ristoratore della Scultura. La Statua velata esprimente la Fede nella Chiesa di S. M. Maddalena forma lo stupore dell'arte per la semplicità della mossa, e per la superata difficoltà di render conto del nudo. I suoi restauri nella Galleria di Firenze conservano mirabilmente il carattere dell'antico.

La Figura che rappresenta la Politica insieme e la Storia, benchè tenga del manierato, ebbe allora una qualche celebrità: adesso non arresta gli sguardi che il solo nome del Machiavelli.

MONUMENTO
DI
GALILEO GALILEI
NELLA CHIESA DI S. CROCE

OPERA

DI GIULIO, GIO. BATTISTA, E VINCENZO FOGGINI

T. VII.

La vera Filosofia non cominciò a risplendere agli uomini che sul fine del Secolo XVI. Galileo fu il primo che fece parlare alla Fisica il linguaggio della verità e della ragione. Un aureo Scrittore diceva: *Galilaei ingenio et repertis omnis antiquitas victa et posteritas omnis erudita est.* A Lui si devono l'osservazioni sopra *il moto dei pendoli*, feconde di utili resultati; l'invenzione del *Telescopio*, che aperse un nuovo cielo a' suoi sguardi; la scoperta delle *macchie del Sole*, delle *Fasi di Venere e di Marte, dei quattro Satelliti intorno a Giove* ed altre infinite.

Copernico, sulle frontiere della Pollonia, aveva scoperto il vero sistema del mondo; e questa opinione, illustrata poi dal Filosofo Fiorentino, fu dichiarata *non solamente eretica nella Fede, ma assurda nella Filosofia*. Galileo fu condannato alla prigione ed alla penitenza, ed obbligato a ritrattarsi in ginocchio. La sua sentenza fù veramente più dolce che quella di Socrate; ma non meno vergognosa all'Italia, che non fu alla Grecia la condanna del Filosofo Ateniese.

I Dialoghi sopra il sistema del Mondo segnano un'epoca luminosa nei fasti della gloria italiana. L'Astronomia sembrò volerlo consolare dell'ingiustizia degli uomini, onorando gli estremi suoi giorni con una nuova scoperta, *la Librazione del Corpo Lunare*. E se il Galileo fissò i principj dell'Idrostatica e della Fisica, creò la Meccanica interamente. Mentre conquistava nuove e peregrine verità all'umano intendimento, il cielo si chiuse a' suoi sguardi. Il celebre Cav. Monti ricordò alla posterità l'infelice destino del Galileo.

Vien quegli occhi a mirar che il ciel spiarno
Tutto quanto, e lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s' oscurarno.

Rilegato nella villa d' Arcetri presso Firenze, morì nel 1641, stanco dagli anni e dalle persecuzioni. Nacque l' anno che morì in Roma Michelangelo Buonarroti, e morì l' anno che nacque in Inghilterra Isacco Newton.

Al Filosofo ed al Politico non vennero sculte le memorie per mano di uomini degni di loro; anzi il Monumento del Galileo fu scolpito sul momento della maggior corruzione e decadenza del gusto. Quei Foggini, quanto maneggiarono con abile scalpello il marmo, tanto caddero in tutti i vizj di quel secolo guasto, in cui si pensava unicamente allo strano, mentre la mano dell' artista era più che mai padrona dei meccanismi dell' arte.

Le due laterali figure, la Geometrìa e l' Astronomìa son di volgari fattezze, e così mal panneggiate che nulla più. Invano quì cerchi dolcezza di movimenti e verità d' espressione.

I busti o ritratti si fecero anche bene in tempo della decadenza; poichè si mantennero in esercizio gli artisti coll' imitazione del naturale, a ciò forzati dalla somiglianza, senza poter vagare nello strano e convenzionale loro ideale. I busti son ciò solamente che abbiamo di buono in tutte l' età anche più guaste; cosicchè troviamo, cominciando a percorrere tutte le epoche sino dal secolo degli Antonini nelle arti antiche, bellissimi busti; e il busto del Galileo, lavoro di Gio. Battista Foggini, è la cosa men cattiva del Monumento.

Non oserei di confondere questi due Monumenti con l' opere dei primi luminari dell' arte, se dalla censura implacabile non mi assicurassero i nomi del Machiavelli e del Galileo.

MONUMENTO

DI

VITTORIO ALFIERI

NELLA CHIESA DI S. CROCE

OPERA

D' ANTONIO CANOVA

T. VIII.

La tomba di Sofocle meritava lo scalpello di Fidia. Canova ha fatto delle opere assai più distinte, e per le quali salirà alla posterità più grande che in questa; ma certamente nel Deposito, consacrato alla memoria d'Alfieri, vi sono alcune parti bellissime. La figura è panneggiata mirabilmente, e il disegno sente dell'attica purità. Nel totale si vede un magistero sì grande nel piegare il marmo alla forza del genio, che sgomenta ciascuno che voglia imitarlo. Quantunque atteggiata di lagrime e di dolore, maestosa è l'Italia; e riconosci al primo sguardo l'antica regina dell'universo. La testa d'Alfieri è piena di carattere e di verità, e vive conserva quelle austere sembianze. Questo classico Monumento che ricorda i due nomi più benemeriti dell'età nostra, imprime nel core dei riguardanti meraviglia ad un tempo e venerazione.

Incalzato dalla noja e dall' ozio, sempre cangiando paese, Alfieri consumava inutilmente la sua gioventù. La tomba di Michelangelo in S. Croce fu una delle poche cose che lo fermassero; e su la memoria di quell' uomo di tanta fama meditò lungamente, conoscendo fin da quel punto, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei soli che lasciavano in terra eterno vestigio di loro.

In età di 27 anni entrò nel duro impegno e col Pubblico, e con se stesso di farsi autor Tragico. Le due Tragedie, *il Filippo e il Polinice*, concepite e nate in prosa francese, furono i primi suoi

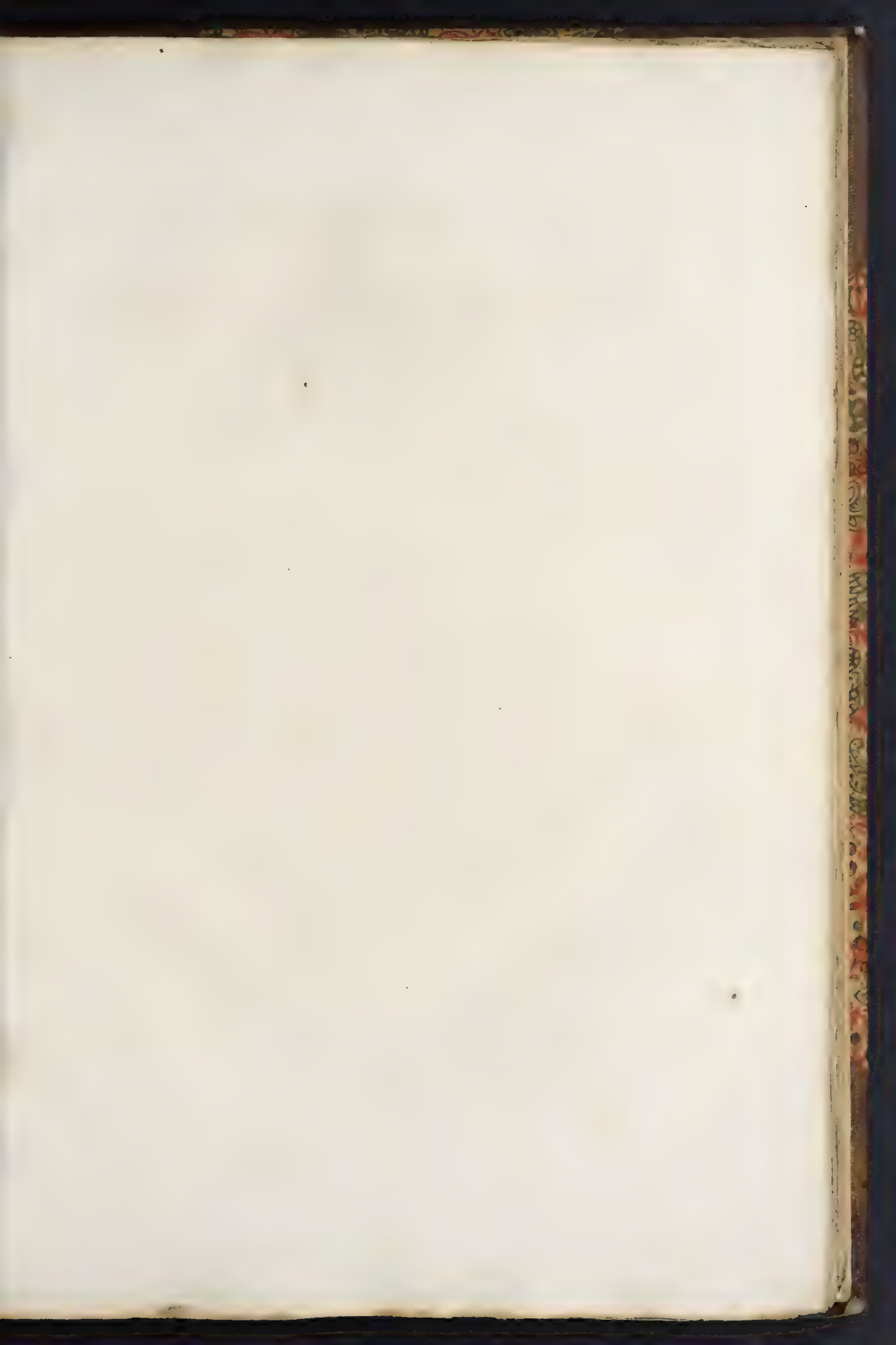
tentativi che annunziarono un genio. Primo passo verso la purità toscana esser dovea e lo fu, di proscrivere interamente ogni lettura francese, facendo tesoro di forme e di modi ne' sei luminari della lingua nostra, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Boccaccio e Machiavelli, nei quali risplende a meraviglia la felicità dell' espressione. Dalla negligenza del bello scrivere si hanno a ripetere le infelici fortune di tante opere profondamente pensate, ma povere d' eleganza.

La sua mediocrità nell' erudizione fa il suo elogio; egli deve tutto al suo genio. Alfieri è salutato come il ristoratore della tragedia italiana, che il primo spogliò d' oziosi ornamenti, riformando ogni lusso drammatico. Egli ereditò tutta la grandezza di Sofocle; ma la sua morale sente talvolta la cattedra come in Seneca. Nella libertà dei pensieri si disperde l' asprezza dell' espressione, forse troppo da lui vagheggiata. Nelle sue tragedie l' orrore predomina su la pietà. D' Alfieri può dirsi, come di quell' antico: *Costui non ha sacrificato alle Grazie*.

Deposto il coturno, tentò ancora il socco e il flagello, ma con umile fortuna. Le versioni di Virgilio e di Terenzio, e varie sue poesie non gli avrebbero acquistato che un grido volgare, mancando di quell' aurea semplicità, in cui consiste l' ultimo lenocinio dell' arte.

Nella sua *Tirannide*, e nel *Trattato del Principe e delle Lettere* rivivono i sensi di Tacito e Machiavelli.

La sua difficile e severa natura lo rese poco atto ad inspirare amicizia in altrui, e ritenuto oltre modo nel porre in altri la sua. Deplorando le miserie dei tempi, ad altri non volle servire che al vero, conservando illibata la fama di libero ingegno.

Morì in Firenze ai dì 8 Ottobre 1803 nell' anno cinquantesimoquinto dell' età sua, e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce in mezzo a Machiavelli ed a Michelangelo.

V. Gozzini dis.

MONUMENTO
DI
MICHELE SKOTNICKI
NELLA CHIESA DI SANTA CROCE
OPERA
DI STEFANO RICCI

T. IX.

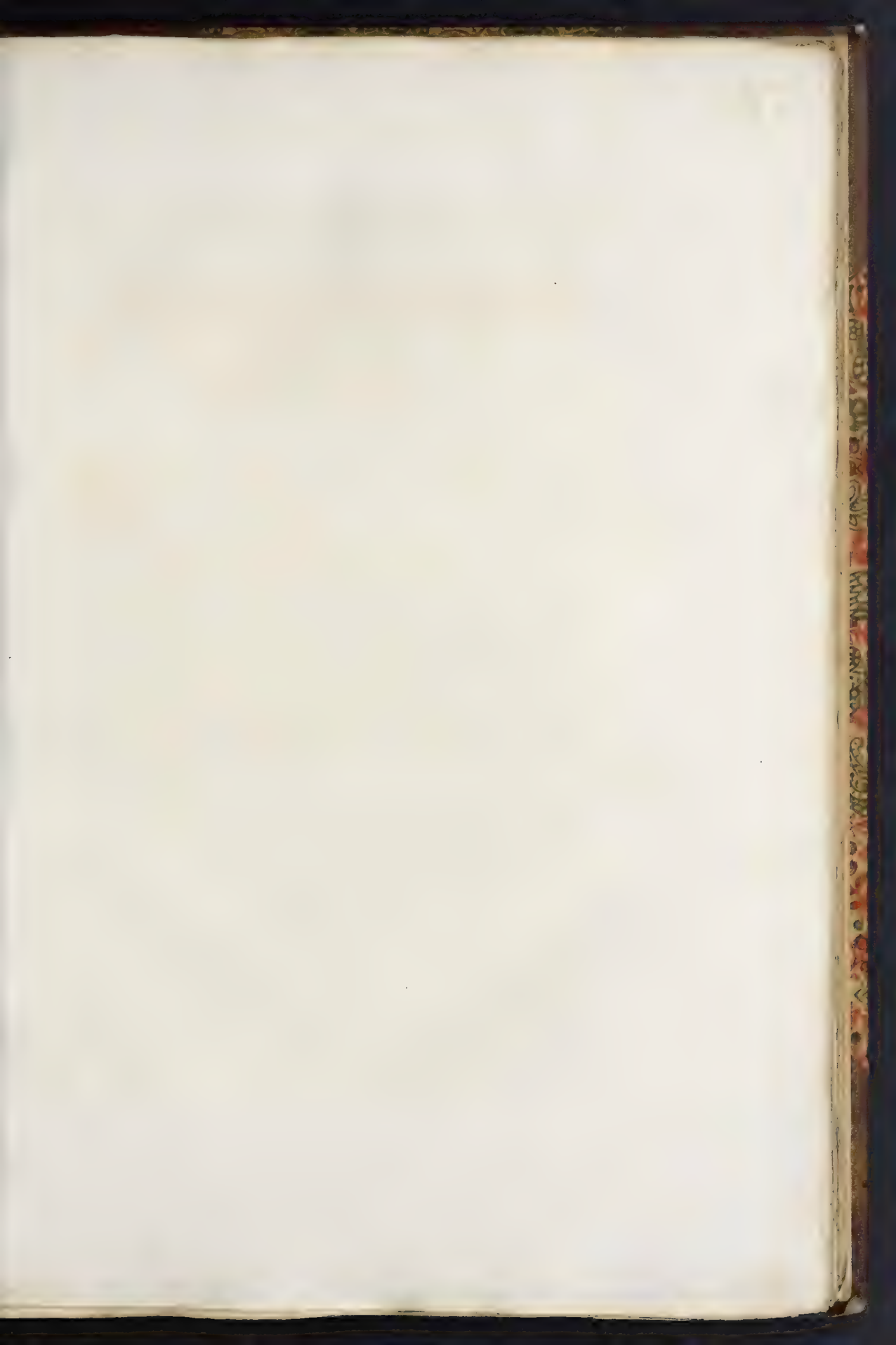
Il Conte Michele Skotnicki nacque in Cracovia nel 1775. Ei poteva aspirare ai primi onori della sua Patria, ma di private virtù fu contento. Coltivò con amore i liberali studj e singolarmente la Musica e la Pittura, nella quale avrebbe acquistata non volgar fama, se giorni più tranquilli gli concedeva il destino. Minacciato da lenta tise, invano cercò la salute sotto il cielo d'Italia. Visse in Firenze altamente ammirato dagli artisti e dai dotti che tanto desideravano la sua compagnìa. Nella fresca età di 33 anni fu rapito all'amore di una giovine Sposa che abbandonata alle lagrime, onorò la sua memoria di pubblico Monumento, condotto da Stefano Ricci Scultor fiorentino, Professore di questa R. Accademia.

Non il fasto ed il carico degli ornamenti, proscritto dalla greca eccellenza, ha dato a questo Mausoleo una falsa e breve celebrità; ma una sola figura, degna di appartenere ai tempi migliori, è sempre l'oggetto della pubblica ammirazione, ed attesta l'avanzamento delle arti Italiane.

Servendo l'artista mirabilmente al soggetto, collocò sopra un imbasamento di elegante semplicità la Fede conjugale, che nasconde sotto il velame allegorico una moglie che serba fede alle ceneri del marito. La gentilezza delle forme, l'espression del dolore che spira dall'atteggiamento e dalla fisonomìa, l'andamento delle pieghe scioltissimo e naturale, e il corretto disegno che formano le due somme prerogative del

Ricci, non lasciano che desiderare in questa figura, *e non trova l'invidia ove l'emende.*

Tante celebri sue produzioni che lungo sarebbe qui riferire, danno ai Toscani un luminoso diritto di annoverarlo fra i primi artisti d'Italia.

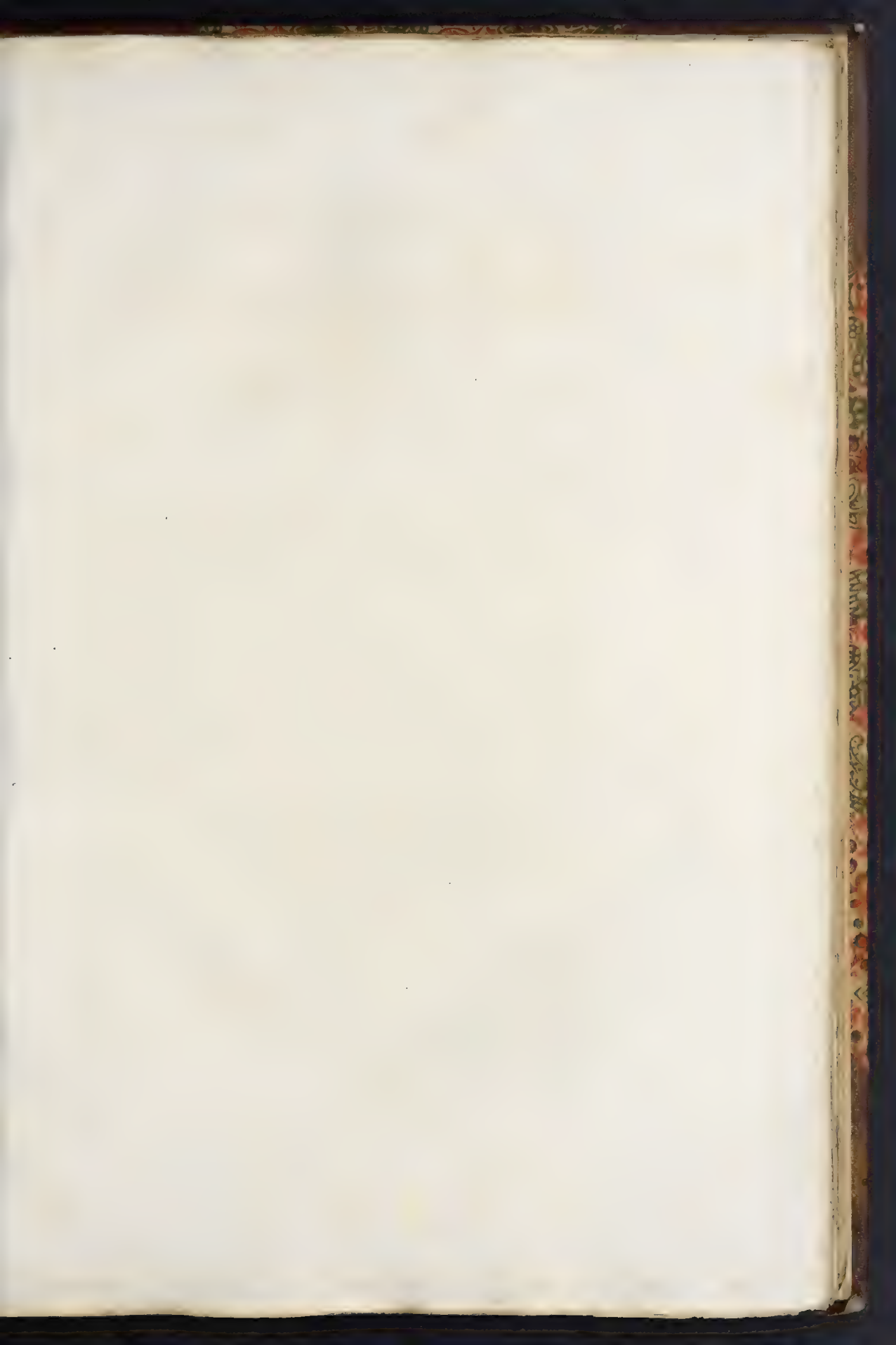
La vedova Elisabetta di Laskiewitz commise all'egregio scultore il Cenotafio che rispose perfettamente all'originale, e fu collocato fra le tombe della famiglia in Cracovia.

MONUMENTO
DI
POMPEO SIGNORINI
NELLA CHIESA DI S. CROCE
OPERA
DI STEFANO RICCI

T. X.

Pompeo da Mulazzo Signorini nacque in Firenze nel 1743. Consumato Giureconsulto e Politico, spiegò singolari talenti nelle gravi e moltiplici consultazioni, di cui fu richiesto dall'immortale Pietro Leopoldo, ed ebbe gran parte in quelle provide leggi, che mutarono la fortuna della Provincia Inferiore di Siena. Il Signorini colle profonde sue cognizioni seppe determinare i confini fra la Giurisdizione ecclesiastica e secolare. Acquistò tanta grazia e reputazione presso il gran Leopoldo, che, chiamato all'Impero Germanico, lo inalzò al grado di suo Consigliere, con la soprintendenza generale agli affari Ecclesiastici, ed a tutti gli studj ed Università della Lombardia Austriaca.

Occupata l'Italia dall'armi Francesi, il Signorini fece ritorno alla Patria, preferendo a nuove speranze una tranquilla vecchiezza; e Francesco I. Imperator d'Austria ricompensò con liberale stipendio tante illustri fatiche. Lasciando in Toscana ed altrove fama di sue pubbliche e private virtù, pianto da tutti i buoni, compì la carriera mortale nel dì 8 Gennajo dell'anno 1812.

Il Monumento, consacrato dalla Sorella alla memoria del Consiglier Signorini, fu scolpito con molta lode dall'egregio nostro concittadino Stefano Ricci. Con saggio avviso è rappresentata in una statua colossale la Filosofia sedente davanti a una colonna sepolcrale, e abbandonata al dolore per la morte di quel non timido amico

del vero. Altri ammira le severe bellezze, e la dignitosa mestizia che si rileva dal nobile atteggiamento della figura; altri il carattere e l'espression della testa, il naturale e ben inteso panneggiamento: e vi ravvisano gl'intelligenti un perfetto disegno, e quel buono stile che ricorda gli aurei tempi dell'arte. La semplice composizione, e i parchi ornamenti accrescono pregio alla statua, che non inganna gli sguardi superficiali colla pompa degli accessorj.

T. XI
1
bernardo Rossellini fece
2
HIC · CON
TA·SVNT·COR
RA·SANTORVM
RTYRVM·PROTI
HVACINTHI·ET
NEME. SII

MONUMENTO
DELLA
BEATA VILLANA
IN S. MARIA NOVELLA
OPERA
DI BERNARDO ROSSELLINI

T. XI. N.° 1.

I più celebrati illustratori dell'arti, a guisa delle pecorelle di Dante,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei.....

attribuiscono a Desiderio da Settignano il bellissimo Monumento della Beata Villana, il quale appartiene a quel Bernardo di Matteo Rossellini famosissimo Architetto e Scultore, che lavorò al tempo di Niccolò V. in Roma, e nello stato Pontificio, e scolpì il Sepolcro di Leonardo Bruni in S. Croce di Firenze con tanta eleganza e semplicità.

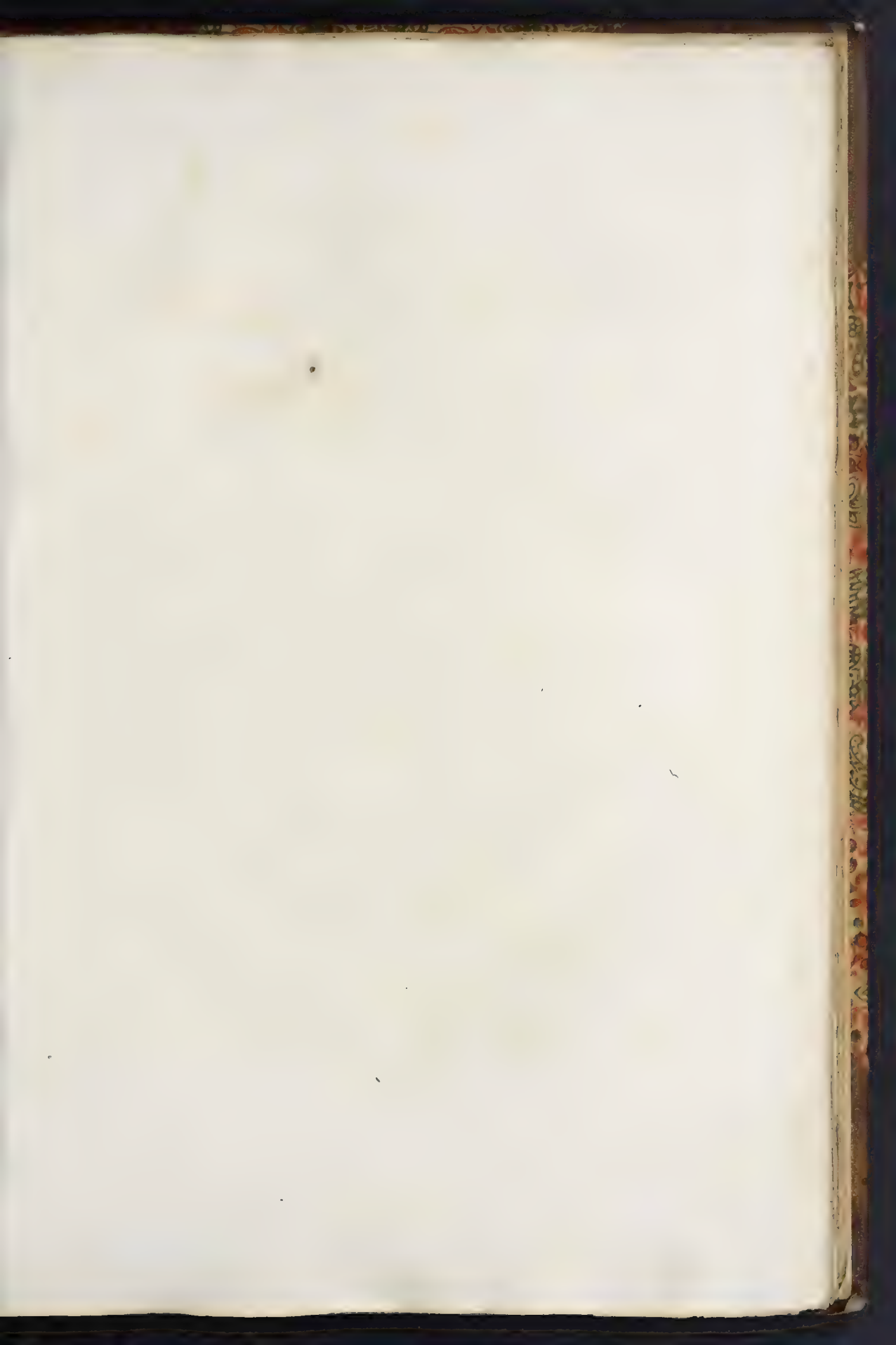
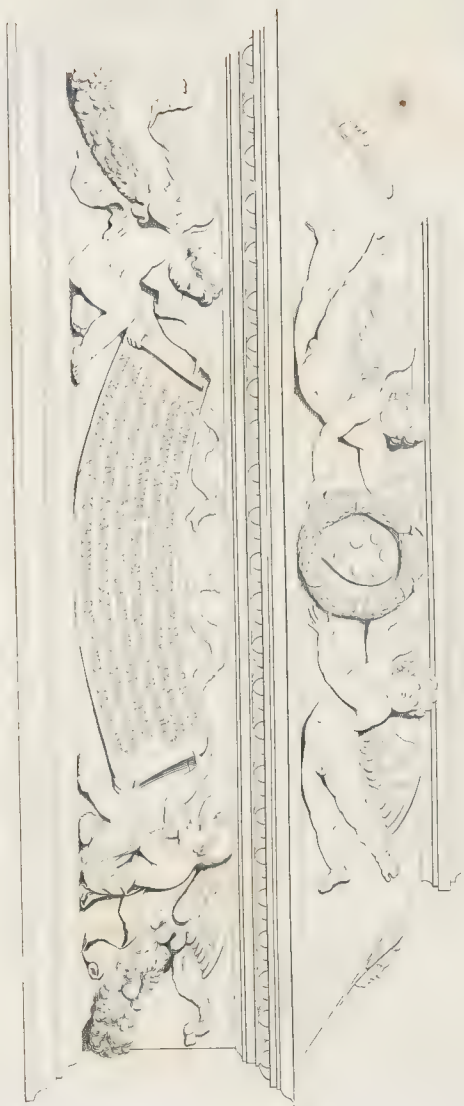
Questo Mausoleo fu scolpito nel 1457, vale a dire diversi anni prima della nascita di Desiderio, e un irrefragabile documento risulta dal contratto che potrà riconoscersi nel Volume II. della Storia della Scultura del celebre Sig. Cicognara, che ha rettificato tanti errori degli antichi biografi, e provveduto altamente alla gloria dell'arti Italiane.

Sotto il padiglione giace la figura della Beata Villana intagliata di mezzo rilievo, e ritratta di naturale, che non par morta, ma sopita in dolce riposo. Due vaghi Angioletti parimente di mezzo rilievo, i quali sostengono con una mano il drappo del padiglione, e coll'altra una memoria sepolcrale, son trattati con tutta la grazia e l'ingenuità propria dei primi Maestri.

MONUMENTO
DI
TRE SANTI MARTIRI
NELLA I. E R. GALLERIA
OPERA
DI LORENZO GHIBERTI

T. XI. N.° 2.

Il merito principale dell'Arca dei SS. Martiri Proto, Giacinto e Nemesio, gettata in bronzo da Lorenzo Ghiberti, consiste nelle forme eleganti de'due Angeli, i quali sostengono la corona, nell'agilità dei loro movimenti, e nel dolce andamento delle lor vesti, mentre i lembi strisciando per l'aria aggruppati e ravvolti in varie e leggiadre maniere, vanno a terminare con una grazia ed una verità inimitabile. Tolse il Ghiberti dagli antichi Sarcofagi il partito di questi Genj alati, i quali replicò nella parte posteriore dell'Arca di S. Zanobi. In questa prima opera più parca di figure, e di rilievo più moderato, compose la corona di due semplicissimi e leggeri rami d'ulivo, ond'evitare che comparisse troppo goffa e pesante. Vero è che lo stile tenuto nell'Arca di S. Zanobi è alquanto più largo e più sciolto, e si avvicina a quello della principal Porta del Battistero.

Pubblichiamo l'Arca dei SS. Martiri per appagare il comun desiderio degl'intelligenti, che nulla più amano che di poter comparare tra loro le diverse produzioni di un medesimo artista; e richiamiamo così a nuova vita un Monumento deplorato generalmente come perduto. Nella soppressione del Monastero degli Angeli fu mutilato per una fatal circostanza, che onesto è tacere; e mentre da mano venale si tentava di fondere un'opera di tanto pregio, fortunatamente potè impedirsi quest'ultimo grado di distruzione per cura del Ch. Senatore degli Alesssandri, benemerito Direttore della I. e R. Galleria di Firenze.

Donatello fece

MONUMENTO

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

NELLA BASILICA DI S. LORENZO

OPERA

DI DONATELLO

T. XII.

Giovanni figlio di Averardo si può considerare come il fondatore della Medicea grandezza. Con le mercantili industrie accrebbe mirabilmente le paterne fortune: fu ambasciatore ai Veneziani, al Re Ladislao, al Pontefice Martino V, ed occupò la suprema carica di Gonfaloniere.

Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte senza esser domandato al bisogno de' poveri sovveniva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non cercò mai onori; ed ebbegli tutti. I suoi nemici tentarono invano di nuocerli, per esser troppo difeso dalla pubblica benevolenza. Accrebbe a Giovanni reputazione il fare intendere a ciascuno in ogni suo parlare, che non era per nutrir sette, ma per spegnerle; e che quanto a lui s'aspettava, non cercava altro che l'unione della città. Fu alieno dalle rapine pubbliche; ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima; nella presenza malinconico, ma nella conversazione arguto e piacevole. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama, il dì 20 di febbrajo del 1428.

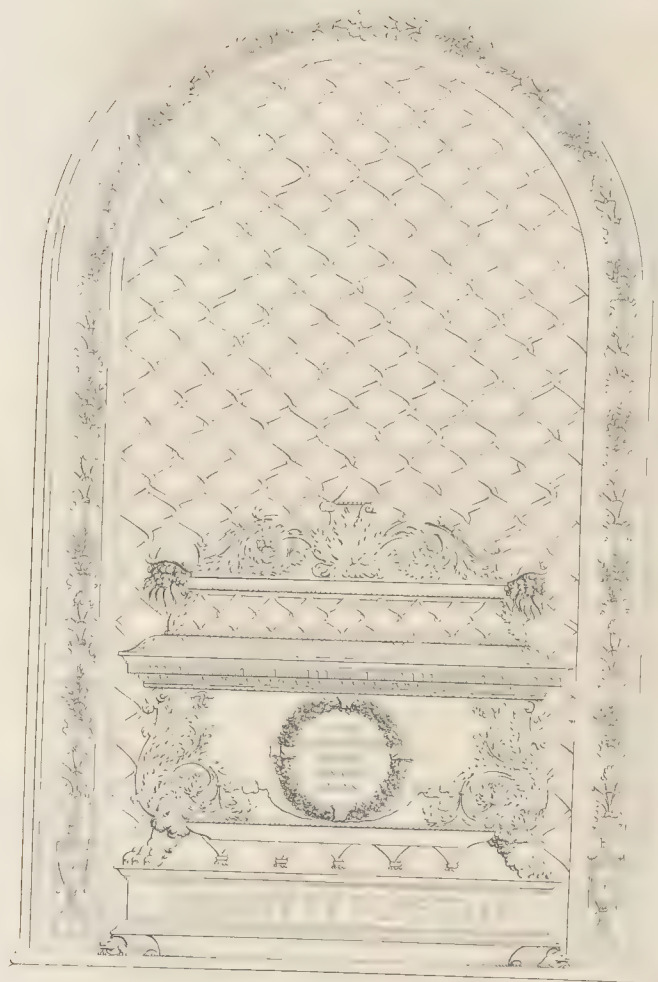
I suoi due figli Cosimo e Lorenzo formarono due famiglie: quella del primo terminò ne' due Pontefici Leone e Clemente VII. Dall' altra di Lorenzo ebbe origine Cosimo I. Granduca di Toscana. Ambedue i fratelli ereditarono immense ricchezze; ma l' autorità e l' influenza politica nella Repubblica fu ereditata da Cosimo, salutato per decreto pubblico padre della patria.

Deve Firenze alla pietà religiosa ed al vasto animo di Giovanni l'insigne Basilica di S. Lorenzo. Questo superbo edifizio è riguardato come un prezioso monumento nelle arti, in se racchiudendo i nomi del Brunellesco, di Donatello, del Verrocchio, del divin Michelangelo.

Il Sepolcro di Giovanni de' Medici chiedeva la mano d'un artefice non volgare, e Donatello che fu l'ammirazione del secolo, il promotore nelle arti d'imitazione, inalzò nella Sagrestìa vecchia un Monumento, ove trionfa la grazia e la semplicità. Si direbbe, la gentilezza essere una delle prerogative più caratteristiche di Donatello ogni qualvolta si osserva aver egli cercato d'introdurre bambini per decorare pergami, altari, sepolcri; e fino dal suo primo operare introdusse sei putti vaghissimi che sorreggono un festone all'altare della Cappella Cavalcanti in S. Croce ove scolpì la Nunziata, per la quale gli venne assicurata fama di valente nell'arte.

I putti che servono per ornamento al Sepolcro di Giovanni, rappresentano il complesso della semplicità, e della gentilezza unito all' espressione più fina, e più conveniente al soggetto. L'ingenua purità del disegno e dell'intaglio toglierà all'osservatore ogni dubbio, che siavi licenza d'esecuzione, eliminando arbitrariamente alcuna parte di quel secco che si attribuisce a questa età, e singolarmente a questo scultore. Donatello in diverse delle più celebrate sculture si propose espressamente uno stile magro, desunto da antiche tradizioni o da prevenzioni religiose, come nei S. Giovanni ec. ec. Ma si vegga Donato nei putti, nelle donne, si vegga nelle gentili composizioni, e si ricrederà facilmente chi tende ad apporgli un difetto, che (proprio dei tempi che lo hanno precorso) egli ha saputo far dimenticare quasi che interamente.

Nella faccia opposta ricorre un'iscrizione, che ricorda le virtù di Giovanni, e lo stile degli aurei giorni d'Augusto.

Giace nel sepolcro medesimo Piccarda de' Bueri sua moglie, esempio di severi ed illibati costumi.

T. XIII.

MONUMENTO
DI
GIOVANNI E PIERO DE' MEDICI
NELLA BASILICA DI S. LORENZO
OPERA
DI ANDREA DA VERROCCHIO

T. XIII.

Andrea da Verrocchio Fiorentino, pittore di poca fama, ma valentissimo fonditore e cesellatore, occupa un luogo distinto fra gli artefici che onorano la Statuaria. Egli sull' opere del Ghiberti e di Donatello si formò uno stile eccellente. Il suo S. Tommaso, e il suo Redentore in bronzo posti nell' esterno dell' Or S. Michele, se fossero vestiti con più felice scelta di pieghe, sarebbero tra i primi lavori per la loro nobiltà, disegno, e composizione.

Ma una dell' opere sue più celebrate è la Sepoltura di porfido inalzata a Giovanni e Piero de' Medici nella Basilica di S. Lorenzo. Questo Monumento inventato con tutto il sapore dell' antichità, ricchissimo per gli ornati di bronzo fusi con mirabile magistero, è uno dei prodigj dell' arte in questo genere, nè vi è forse Monumento non figurato, che gli contenda la preferenza.

Cosimo Padre della Patria negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè de' due figliuoli ch' egli ebbe, Giovanni morì, nel quale egli più confidava, Piero, per la mala disposizione del corpo, era poco atto alle private e pubbliche cure. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figlio per la casa, disse sospirando: *Questa è troppa casa a sì poca famiglia.*

Cosimo, morendo, commise a Piero, che del patrimonio e dello Stato si consigliasse in tutto con Diotisalvi Neroni, uomo di grandissima autorità. Messer Diotisalvi come quello che più lo stringeva la

propria ambizione che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Cosimo ricevuti, disse a Piero, che non poteva con maggior onestà provvedere ai disordini del suo patrimonio, che cercar di far vivi quei denari che suo padre doveva aver da molti, così forestieri, come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze, ed amici di fuora, fu a ciascuno delle proprie fortune liberalissimo. Parve a Piero onesto il consiglio, volendo ai disordini suoi rimediare col suo. Ma subito ch'egli ordinò che questi denari si domandassero, i cittadini si risentirono, e come ingrato ed avaro lo calunniarono. Incorso Piero nella comune popolare disgrazia, Diotisalvi si ristrinse con Luca Pitti, Angiolo Acciajoli, e Niccolò Soderini, che meditarono la sua rovina con tenebrosa congiura. Chi voleva spengerne l'autorità, chi la vita; ma Piero fallì in tempo i loro disegni.

Per frenare le rapine dei cittadini, Piero tentava i fuorusciti alla Patria restituire. Ma a questo suo onestissimo pensiero s'oppose la morte; perchè aggravato dalla malattìa, e dall'angustie dell'animo, morì l'anno dell'età 53. La virtù e bontà sua la Patria non potette interamente conoscere, per essere stato da Cosimo suo Padre accompagnato fin quasi che all'estremo della sua vita, e per avere i pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nelle infermità consumati.

Rimasero di lui due figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero speranza di dovere essere alla Repubblica un giorno utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

MONUMENTO

DI

GIULIANO DE' MEDICI

NELLA BASILICA DI S. LORENZO

OPERA

DI MICHELANGIOLO BUONARROTI

T. XIV.

Il Pontefice Leone X. ammonito da tante morti de' suoi congiunti fece dar principio col disegno del Buonarroti alla Sagrestia nuova di S. Lorenzo per inalzarvi i sepolcri del Fratello e del Nipote, i quali sono ammirati, come i più felici sforzi del genio di Michelangiolo.

Sull' urne sepolcrali riposano quattro figure, l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno e la Notte. Il loro allegorico significato è soggetto a varia interpetrazione. Se l' imprese di Giuliano e Lorenzo avessero meritata la fama di un Alessandro, si potrebbe convenir col Vasari, che tutte le parti del mondo piangessero la morte di questi Duchi; ma l' iperbole è troppo strana. Il giudizioso spettatore le considera piuttosto come l'emblema della brevità della vita.

Giacciono sull' arche del Monumento, eretto alla memoria di Giuliano de' Medici, il Giorno e la Notte.

La scienza anatomica, la magistrale intelligenza dei nudi fieramente atteggiati, la verità e l' artificio dei muscoli attestano nella figura del Giorno quel vigore di genio straordinario, di cui la Natura fu tanto a Michelangiolo liberale. La figura è imperfetta; ma trova se puoi, marmo più animato di questo. L' aureo detto Virgiliano » *vivos ducent de marmore vultus* » a chi meglio conviene che al divin Buonarroti? In Lui sempre la materia s'accorda all'intenzione dell'arte.

E che potrò io dir della Notte, esclama il Vasari, statua non rara, ma unica? In essa conoscesi non solo la quiete di chi dorme, ma il

dolore di chi perde cosa grande e onorata. Il Buonarroti le fece la Luna in fronte, e l'uccello notturno a' piedi, emblemi della Notte; sebbene gli antichi la fingessero una donna con due grandi ali nere, con ghirlanda di papaveri in capo, e con manto circondato di Stelle; simboli più convenienti al pittore che allo statuario.

In lode della Notte furono scritti i seguenti versi:

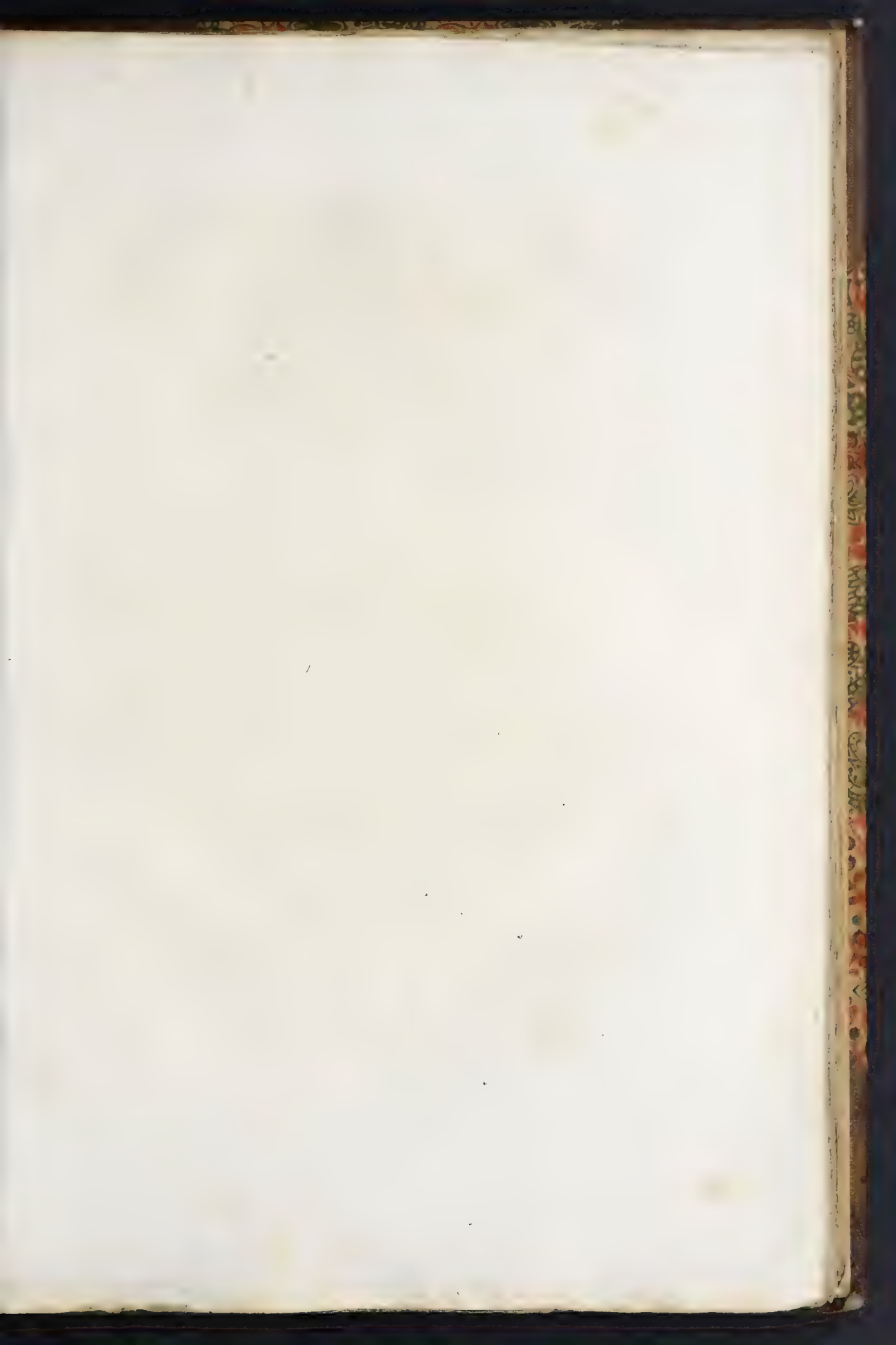
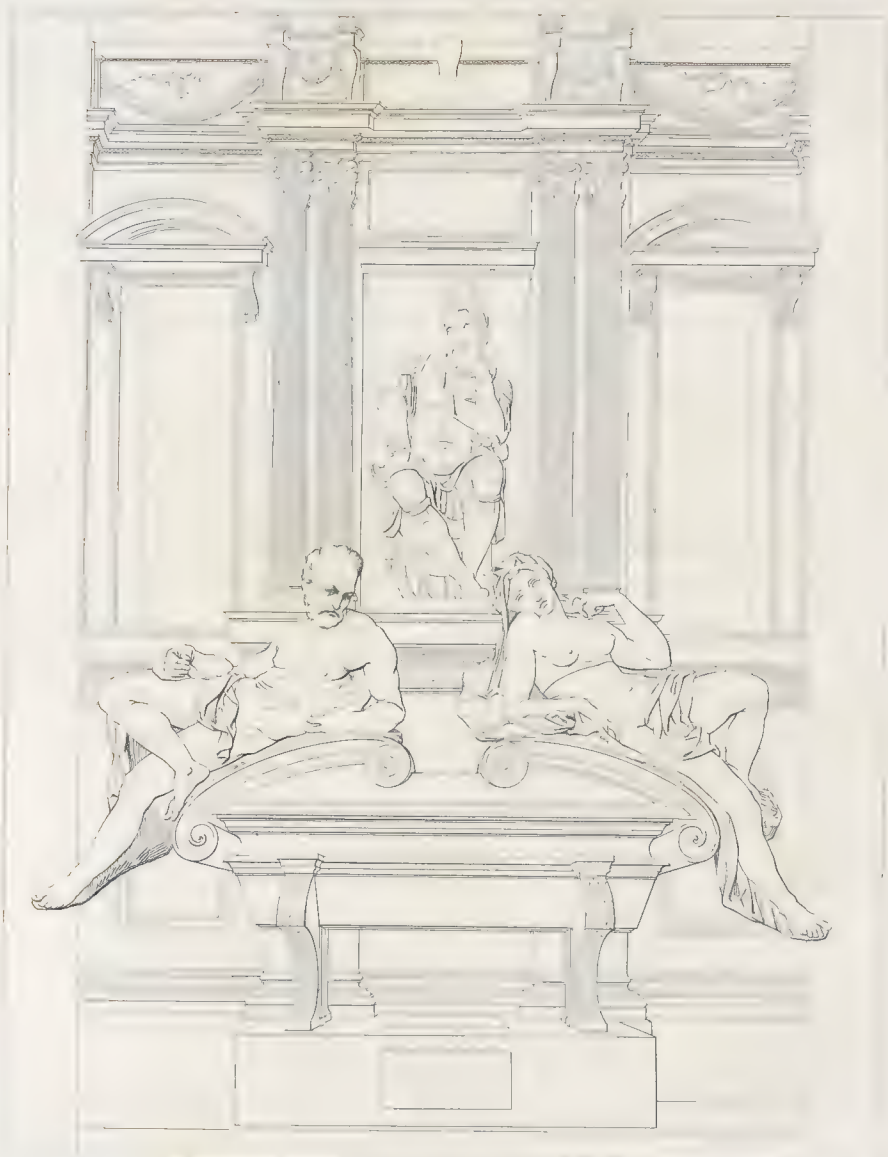
La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita:
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

È fama che Michelangiolo in persona della Notte rispondesse così:

Grato mi è il sonno, e più l' esser di sasso.
Mentre che il danno, e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m' è gran ventura:
Però non mi destar; deh parla basso.

Giuliano, ultimo figliuolo di Lorenzo il Magnifico, fratello di Leone X, cugino di Clemente VII, non ebbe alcun figlio dalla sua moglie Filiberta di Savoja; ma prima del suo matrimonio aveva avuto un figlio naturale, che fu il celebre Cardinale Ippolito, riconosciuto come un rampollo della stirpe Medicea. Fu dal Pontefice eletto Capitan generale della Chiesa Romana; ebbe dal Re di Francia il Ducato di Nemours, e dal Re d' Inghilterra l' ordine della Giarrettiera. Era di liberali costumi, e molto amato dai cittadini, perchè dai fatti non aveva dissimili le parole. Splendido Mecenate dei letterati, fu dal Bembo introdotto come interlocutore nel *Dialogo della Lingua Italiana*, e dal Castiglione nel *Cortigiano*.

Afflitto da lunga malattia morì in età di 37 anni nella Badìa Fiesolana con dispiacer grande dei Fiorentini.

La sua Figura si vede assisa in abito militare Romano, caratteristica del suo grado di Generale di Santa Chiesa. Lodano gli artisti la dignità del sembiante, l' incassatura degli occhi, il profilo del naso, i capelli, le braccia, il nobile atteggiamento.

MONUMENTO
DI
LORENZO DE' MEDICI
NELLA BASILICA DI S. LORENZO
OPERA
DI MICHELANGIOLO BUONARROTI

T. XV.

Sull' arche del Mausoleo, inalzato alle ceneri di Lorenzo de' Medici, riposano l' Aurora e il Crepuscolo.

Considerata la venustà delle forme, la perfezion del disegno, la proprietà della espressione, l' Aurora nulla perde in paragon della Notte. Si conosce negli atti il suo levarsi sollecita e sonnacchiosa: si contorce, trovando estinto quel Duca, ed ha scolpito negli occhi e nella fronte il dolore.

Si vede nel Crepuscolo, disegnato con profonda intelligenza di notomia, quel carattere fiero che tanto piaceva al genio sublime del Buonarroti. È mirabile la sicurezza di quei primi tocchi, ed il sommo grado di perfezione e di verità a cui è condotta la testa, quantunque non terminata.

Carlo V. Imperatore nel mirare attentamente le figure di questi due Monumenti, estatico disse, che gli sembrava assai il non vederle alzarsi da sedere, e il non sentirle parlare, espressione simile a quella di Dante » *Che non sembiava imagine che tace*. »

L' atteggiamento di questi due Principi è semplice e dignitoso; ma l' imagine di Lorenzo, detta il *Pensiero*, si ammira come un prodigio dell' arte. Il volger del capo fermando attentamente lo sguardo, il poggiare del gomito, il movimento della mano e dell' indice verso del labbro, l' incrocicchiar delle gambe in segno di riposo e di abbandono, tutto a maraviglia tende ad esprimere l' uomo che medita pro-

fondamente. Perchè in questo mirabile atteggiamento non si vede scolpito il Pericle della Repubblica Fiorentina, o Lorenzo il Magnifico, o Leon X?

Si conserva nella Galleria di Firenze il modello in cera dell' altezza di un braccio, fatto dal Buonarroti per questa figura.

Lorenzo nato da Pietro di Lorenzo il magnifico, e da Donna Alfonsina, fu nipote di Leone X, cugino di Clemente VII; sposò Maddalena di Boulogne della casa reale di Francia, ed il solo frutto di questa unione fu Caterina de' Medici, dipoi moglie di Enrico II. Prima del suo matrimonio ebbe un figlio illegittimo, chiamato Alessandro, il quale portò l' ultimo colpo alla libertà di Firenze.

I primi onori della Repubblica, il tacito principato, con cui governava Firenze, non bastarono a placare in Lorenzo il desiderio immenso di regno. La famiglia della Rovere dopo essersi difesa con lunga ed ostinata guerra, in cui Lorenzo fu gravemente ferito, si trovò astretta a cedere ad esso la sovranità del Ducato d' Urbino, di cui il sommo Pontefice l'investì nel 1516. Morto Giuliano, fu inalzato all' onore di Generale di Santa Chiesa.

Non fu la sua morte, come quella di Giuliano, grave alla patria; anzi per un rumore sparso fra' cittadini, ch' egli era ritornato di Francia con opinione di farsi Signore di Firenze, furon molti che n' ebbero gioja.

MONUMENTO

DEL

GRANDUCA FERDINANDO I.

NELLA BASILICA DI S. LORENZO

OPERA

DI G. BOLOGNA E PIETRO TACCA

T. XVI.

Questo Deposito, oggetto di volgar meraviglia per la ricchezza dei marmi, non appaga per l'infelice Architettura il gusto inesorabile degli artisti, avvezzi al bello di tante classiche produzioni, di cui la Toscana è feconda.

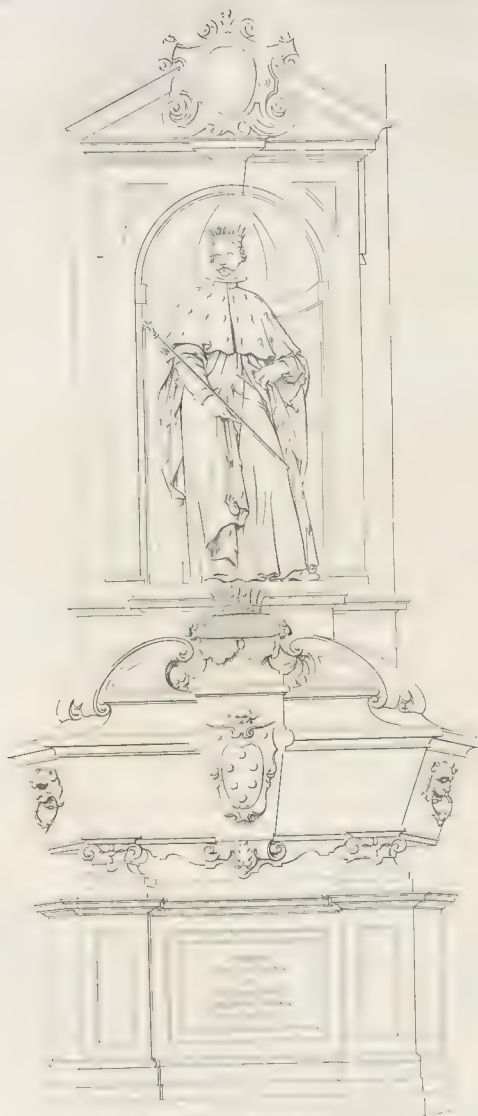
La Statua però che ricorda un dei Sovrani più benemeriti, Ferdinando I, modellata, secondo il Migliore, da Giovanni Bologna, e fusa dal suo valente discepolo Pietro Tacca, merita l'attenzione degl'intendenti. La fisonomìa è piena d'espressione e di verità, non artificioso l'atteggiamento, ed il getto formato con la più esquisita meccanica. La soverchia mole della figura, e la grandiosità delle forme difendono in parte il troppo voluminoso panneggiamento.

Ferdinando de' Medici, figlio del Granduca Cosimo I, diede fin dalla prima giovinezza presagio delle più felici speranze. Fu inalzato alla dignità di Cardinale; e morto Francesco I. suo fratello senza viril successione, occupò il Granducato, ma non depose la Porpora, finchè non si congiunse a Cristina di Lorena. Illustrò i giorni del suo Principato con l'Arti pacifiche e militari. Cultore ardentissimo de' buoni studj favoriva i letterati, ed amava maravigliosamente gli eccellenti nell'arti. Stabilì in Roma, e quindi in Firenze una magnifica Tipografia in caratteri orientali, e promosse l'antica erudizione Etrusca, Greca e Romana con preziosi monumenti avanzati all'ingiuria del tempo. A lui si deve l'acquisto della Venere, monumento il più bello della greca ec-

cellenza, la superba Cappella di S. Lorenzo, consecrata alle tombe dei Toscani Regnanti, il Molo di Livorno, la Statua equestre di Cosimo I, suo genitore, e tante opere di gran fama, che tutte sarebbe lungo quì riferire.

Per mezzo dei Cavalieri di S. Stefano tentò con fortunato successo l'espugnazione di Bona, impresa che meritava un Poema, ma non penna tanto infelice.

Morì pieno di gloria in età di 60 anni, e fu accompagnato al sepolcro con le lagrime dei cittadini. Il suo figlio primogenito, Cosimo II, fu erede del Granducato, e della paterna virtù; onde con Virgilio può dirsi:

. . . . primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili verdescit virga metallo.

MONUMENTO
DEL
GRANDUCA COSIMO II.
NELLA BASILICA DI S. LORENZO
OPERA
DI PIETRO TACCA

T. XVII.

Quest' Urna di Granito bianco orientale che sembra di un sol pezzo, è di dugento pezzi commessi, nè si distingue alcuna commettitura. Su la medesima posa un magnifico guanciale ornato mirabilmente di Calcedonio Orientale, di Diaspro di Cipro, di Rubini e Topazzi con panneggiamento di rosso di Trapani. Sorge al disopra dell' Urna una Statua di bronzo dorato che rappresenta il Granduca Cosimo II.

Scrittori benemeriti delle patrie antichità attribuiscono fermamente questa figura al celebre Giovanni Bologna. Amando io di servire più alla verità dell' istoria che alla grandezza dei nomi, da loro non senza ragione dissento. Giovanni Bologna mancò di vita dodici anni prima della morte di Cosimo. Non è verisimile che gettasse la statua, vivente il medesimo, essendo morto pochi mesi dopo che Cosimo successe ai diritti del Trono. La nostra opinione resta in parte confermata dall' istorico Baldinucci, che dice, essere state commesse a Pietro Tacca le statue di Francesco I, di Ferdinando I, e di Cosimo II, per collocarsi sopra l'urne della Real Cappella di S. Lorenzo.

Il Tacca, dopo la morte del suo maestro Giovanni Bologna, fu eletto scultore della Corte Medicea, e il Granduca Cosimo gli commise infiniti lavori. Esso certissimo autore della statua di Ferdinando I. padre di Cosimo, sembra fuor di dubbio l' autore anche della presente.

La grandiosità dello stile, l' animata espression della testa, il dignitoso atteggiamento, ogni parte della persona con squisita dili-

genza condotta, rammenta la maniera di Giovanni Bologna; e dall' errore già invalso lode grande al Tacca risulta.

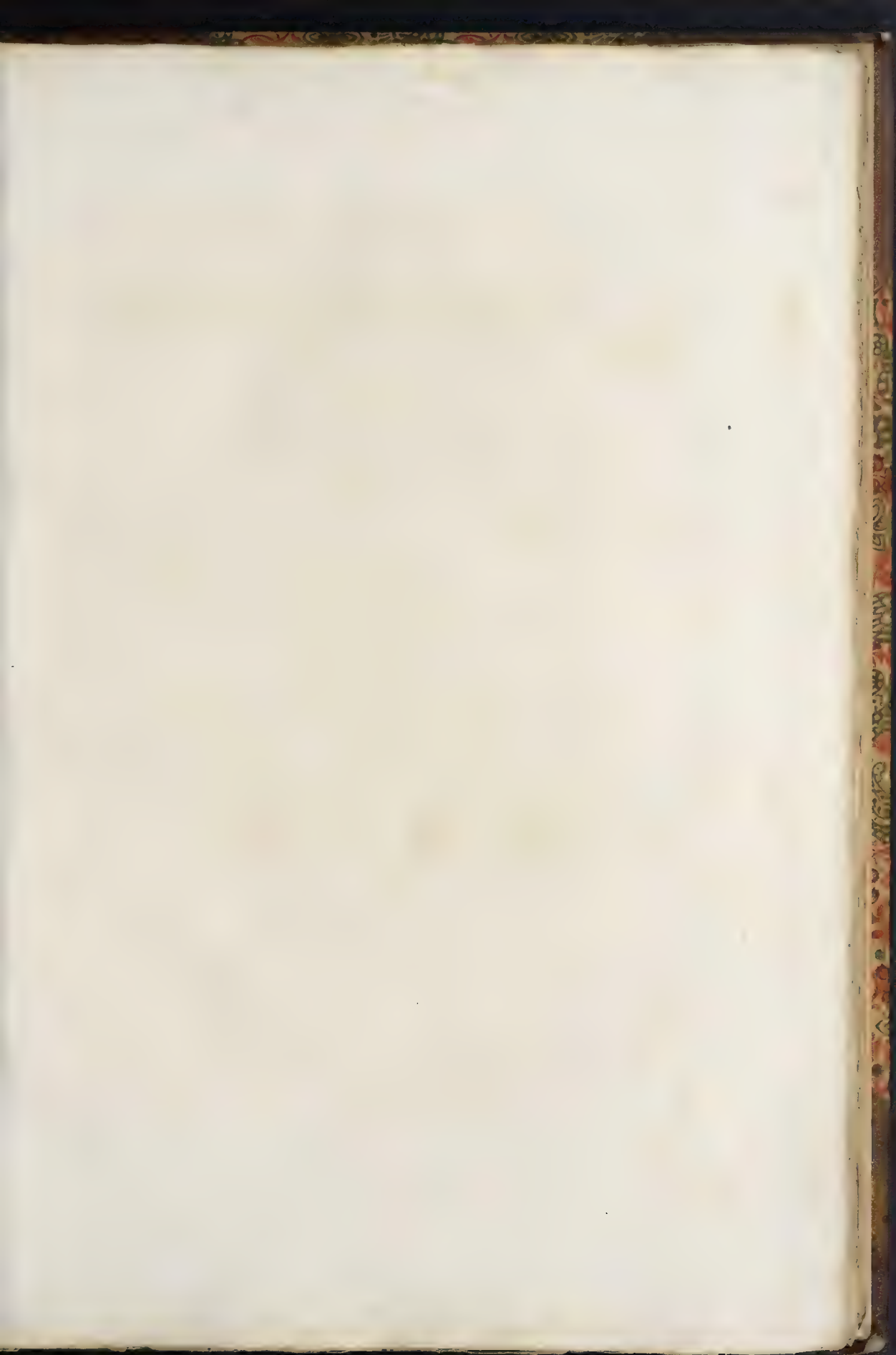
Cosimo è vestito in manto Ducale, e con grandiglia al collo, alla foggia Spagnuola adottata da Cosimo I. per l'intime relazioni con quella Corte, avendo ricevuta l'investitura di Siena da Carlo V. Imperatore.

Questo Principe, benchè d'inferma salute, attese alle Mattematiche discipline, conobbe l'Istoria, la Poesia, la Meccanica, ed arricchì la mente con la cognizione di varie favelle. Sposò M. Maddalena Arciduchessa d'Austria sorella di Ferdinando II. Imperatore, donna di rara virtù, e che lo fece lieto di molti figli.

Agli anni suoi giovanili non fu soverchia la mole del Principato; la clemenza, la soavità dei costumi, l'amore per l'arti, e per gl'ingegni lo resero caro ai soggetti. Il genio del Passignani, del Cigoli, di Cristofano Allori, del Rosselli, del Tacca fu animato dalla sua liberal protezione. Ma il primo suo vanto fu l'aver richiamato da Padova l'immortal Galileo, con titolo di primo Mattematico dello Studio di Pisa, senza obbligo di leggervi, o risedervi, e di suo particolar Filosofo e Mattematico. Quell'unico Ingegno avendo scoperto intorno a Giove i quattro Satelliti, stelle ignote all'antichità, riconoscente fregiolle dell'augusto nome di quella Famiglia, chiamandole *Stelle Medicee*. Scrisse l'erudito Trattato sopra le *Galleggianti* per commissione di Cosimo, a cui lo dedicò.

Cosimo divideva le cure di Stato con ozio liberale, celebrando drammatiche rappresentazioni, e giostre, e tornei: ma se esercitava la gioventù toscana in finte battaglie, riportò ancora per mezzo dei Cavalieri di S. Stefano segnalate vittorie contra i barbari, come cantò il Pindaro Italiano, Gabbriello Chiabrera:

E Cosmo di Livorno in sulle sponde
Oggi l'Etruria a suon d'acciar tien desta,
E con purpuree Croci
Manda in battaglia i cavalier feroci.

Dopo fortunato ma breve dominio, nella fresca età di 30 anni fu rapito all'amore dei sudditi, di se lasciando grandissimo desiderio.

MONUMENTO
DI
PAOLO GIOVIO
NEI CHIOSTRI DI S. LORENZO
OPERA
DI FRANCESCO DA S. GALLO

T. XVIII.

Francesco da S. Gallo è uno Scultore che non ha potuto far male, poichè viveva in età buona assai: e sebbene nelle sue opere non si veda una certa severità di stile, come in quelle del Rustici, del Danti, del Sansovino, e manchino alquanto di quell' aurea semplicità che fa il bello nell' arte, null'ostante non sono indegne dell' ammirazione degl' intendenti. Non saprei però collocarle fra le migliori del secolo in cui fiorì; mentre sarebbero state esimie e rarissime nel Secento. Si guardino in confronto delle statue di Donatello, e del S. Matteo di Ghiberti, immortali fatiche che segnano una grand' epoca nella storia della rinascente scultura. La mediocrità, eccellente nelle fortune, è pessima nelle facoltà liberali.

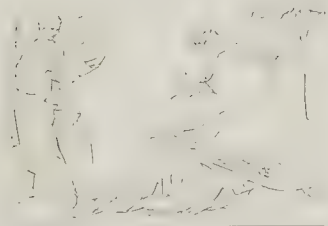
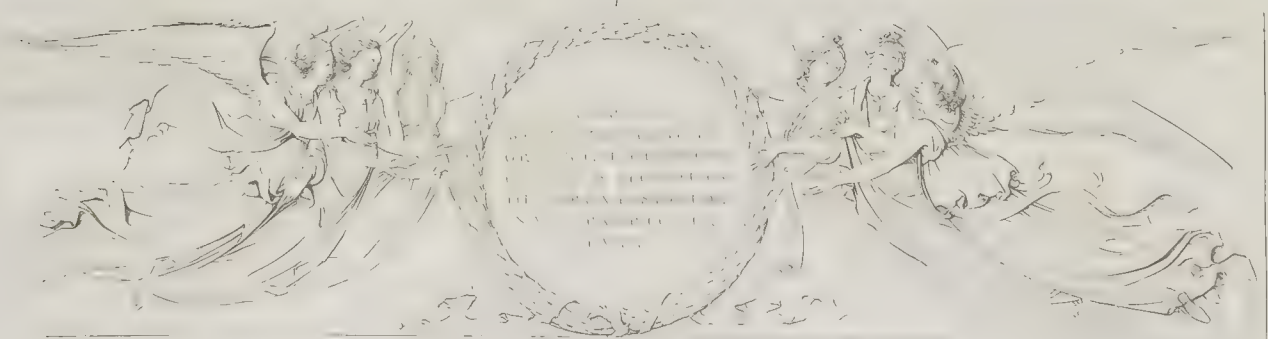
Se i pregj volgari di questo Deposito non consentono che sia ricordato fra l' opere dei primi artisti Italiani, il nome di Paolo Giovio merita di fissare la nostra attenzione. Semplice e di buono stile è l' architettura; e le sembianze del Vescovo sono scolpite con un carattere pronunziato e deciso.

Paolo Giovio nacque in Como, nel 1483. Attese nella prima giovinezza alla medicina, quindi si rivolse allo stato ecclesiastico, e fu Vescovo di Nocera.

Scrisse l' Istoria de' tempi suoi, cagion principale della sua fama; ma preferì una turgida elocuzione alla castità dello stile, l' adulazione alla verità.

Il solo guadagno comandava al suo genio. *Adesso non lavoro*, ei diceva, *quia nemo nos conduxit*, *idest imperavit quicquam Minervae nostrae*. Era solito dire che aveva due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e che valevasi or dell'una, or dell'altra secondo il bisogno.

In una sua amenissima villa presso il lago di Como, fabbricata sulle rovine della casa di Plinio, raccolse i ritratti de' più celebri personaggi; e ne scrisse le vite, nelle quali or con penna liberale dà lode, or consacra i nomi all'infamia.

Nella descrizione di questo ridente soggiorno si vede espresso l'amico delle lettere e del riposo, un Istorico che ha l'immaginazion del Poeta, un Vescovo nutrito delle dolci menzogne dell'antichità mitologica.

MONUMENTO
DI
SAN ZANOBI
NELLA METROPOLITANA
OPERA
DI LORENZO GHIBERTI

T. XIX. XX.

Lorenzo Ghiberti, l'autore delle mirabili porte di S. Giovanni, che Michelangiolo chiamava degne del Paradiso, e che segnano l'epoca più luminosa nei fasti dell' arte, fu eletto dagli Operaj di Santa Maria del Fiore a scolpire nella patria Basilica l'Urna destinata a serbare alla pubblica venerazione le ceneri di S. Zanobi, Vescovo e Protettor di Firenze.

Semplice ed elegante è la forma dell' Urna, ove l' artefice espresse con sottil magistero i miracoli più celebrati del Santo. Si direbbe che gl' intagli fossero di greca mano, tanta è la purità dei contorni, la grazia dell' invenzione, la sobrietà dello stile.

Nella parte anteriore (Tav. XIX. N.° 1.) fece, oltre varj ornamenti, una Storia che rappresenta quando S. Zanobi risuscita il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre; essendo morto, mentre ella era in pellegrinaggio.

Il Santo sembra strappar dal Cielo colla forza delle preghiere lo straordinario favore, unendo alle sue invocazioni anche quelle dell'altro fanciullo innocente, che imita, com'è tanto proprio dell' età, il movimento del Santo Vescovo.

Il Ghiberti non avrebbe parlato con evidenza ai sensi del popolo Fiorentino, se avesse coi greci modi ristretta la sua composizione a pochissime figure, servendosi per così dire d'un linguaggio di convenzione per significare un immensa folla di gente spettatrice del miracolo.

Il popolo che doveva ammirare la produzione dell'arte, voleva vedere un altro popolo scolpito, e fu perciò forza a Lorenzo di elevarsi con impeto attraverso d'ogni difficoltà: mostrò egli i due lati di un gran quadrato di gente con varietà e con ammirabile gradazione disposta su d'un piano dolcemente inclinato: cosa assai naturale in un paese come la Toscana, ove le linee del terreno presentano spesso una specie di movimento, e gli occhi di tutti sono accostumati all'effetto che queste producono tanto diverso dalla monotonìa delle non interrotte pianure. Con ciò egli ottenne il voluto effetto, e non mostrando che l'estremità superiore delle figure, non gli accadde che le inferiori venissero mai a poggiare in falso, riserbando i gruppi più vaghi e variati nelle leggiadre figure poste sul davanti, come avverte il Ch. Conte Cicognara, a cui ci confessiam debitori di varie dottissime osservazioni.

Sono i panneggiamenti disposti con grazia e facilità, senza durezza, nè affettazione; e le fisonomìe, fedelmente imitate dal vero, ricordano il carattere nazionale. La meraviglia e la devozion degli astanti, gli alberi, il paesaggio, tutto è mirabilmente indicato.

Nella parte laterale destra (Tav. XX. N.° 2.) vi è rappresentato quando S. Zanobi risuscita l'uno de' due servi, mandatigli da S. Ambrogio, che uno rimase morto in su l'Alpi. Il compagno se ne duole alla presenza del Santo che sentendone compassione, disse: *Va' che e' dorme: tu lo troverai vivo*. Nella sinistra (Tav. XX. N.° 3.) si vede, quando risuscita un fanciullo restato morto sotto d'un carro.

Da' sei Angioletti che reggono la corona di foglie d'olmo nella parte posteriore dell'Urna (Tav. XX. N.° 4.) e dai loro panni svolazzanti con leggiadrìa, spira tutta quell'attica purità che tanto è cara nelle produzioni dell'arte; e poichè servivano a fregio ornamentale, così v'introdusse il Ghiberti quell'armonica simmetrìa senz'alcun genere di servilità.

Emulo e contemporaneo del Brunellesco e di Donatello seppe il Ghiberti aprire ai progressi della Scultura una via, ancora intentata. Non servile nè timido imitatore de' suoi predecessori, traendo pochi insegnamenti dal padre, uno de' primi orefici del suo tempo, si alzò al

maggior grado di concetti elevati e di nobile esecuzione col mezzo della bellezza ideale.

Donatello nei bassi rilievi, il Ghiberti nei mezzi rilievi non furono mai superati. Il primo era intento particolarmente allo studio delle passioni, e alla forza dell'espressione; il secondo alla grazia della composizione, alla simmetrìa dei gruppi, ed all'eleganza dell'arte. Le produzioni di quest'epoca privilegiata conservano tutta l'ingenuità dei primi tempi, sebbene rese tanto migliori.

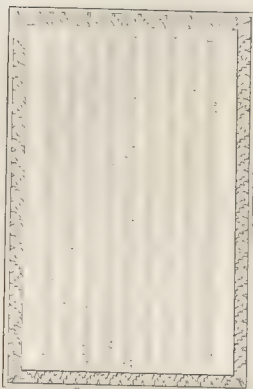
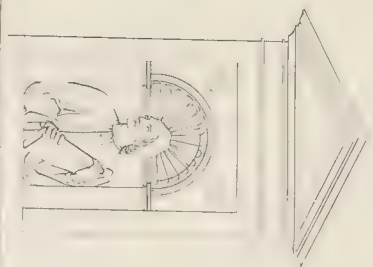
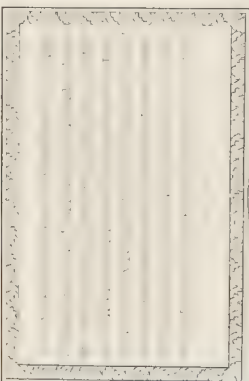
Cessati gli orrori della pestifera mortalità nel 1400, la Repubblica Fiorentina, che odiava il privato lusso, amava la pubblica magnificenza, vedendo con ammirazione le porte che nel precedente secolo aveva fuse Andrea da Pisa, e conoscendo che le arti già salivano all'eccellenza, volle che d'un monumento più insigne fosse ornato il famoso Tempio di S. Giovanni, aprendo un concorso ai più celebri artisti, per immaginare il disegno d'una magnifica porta, ove si doveva effigiare il Sacrifizio d'Isacco. A Lorenzo Ghiberti che non eccedeva i 23 anni dell'età sua, fu conceduta la palma dal giudizio liberale dei concorrenti medesimi, Filippo di Ser Brunellesco e Donatello, i soli che gli potevano contendere il primo onore. Quest'avvenimento, notissimo all'universale degli artisti e dei dotti, è soverchio che più lungamente sia ricordato.

Se dopo i fortunati tentativi di Lorenzo alcun altro si lusingò di pareggiarne la fama, nessuno certamente potè darsi il vanto di superarlo.

Il Ghiberti non fu solamente inventore di minute composizioni, ma fu il primo de' suoi contemporanei, ed il solo che potesse con onore veder situata una figura di gran dimensione, ove Donatello aveva posto il S. Giorgio. Tre statue egli fece di bronzo che veggonsi nel giro dell'Orsanmichele, cioè il S. Giovan Battista, S. Matteo, e S. Stefano; ma la seconda è quella che distinguesi singolarmente. Non si scorge nelle sculture del Ghiberti, nè aridezza, nè manierato, nè libertà soverchia, o negligenza di stile.

Il Ghiberti attese ancora non senza lode alla Pittura ed all'Architettura.

Nacque S. Zanobi in Firenze nel Secolo IV. Fin da' prim'anni abbandonando la setta Pagana, si rivolse al Cristianesimo, e fu liberale ai poveri delle paterne fortune. Il Pontefice S. Damaso lo fece uno de' sette Diaconi di Santa Chiesa, e lo mandò suo Legato a Costantinopoli. Per la morte di S. Teodoro, nominato dall'universale Vescovo di Firenze, trattò con lode il pio ministero, aggiungendo a singolar dottrina grandissima fama di santità.

1
3
2

MONUMENTI
DI
GIOTTO, DI BRUNELLESCO
E
DI MARSILIO FICINO
NELLA METROPOLITANA

T XXI.

N.° 1. Giotto da Vespignano, di cui grande è la fama nei fasti della pittura, mentre pascolava la greggia, fu da Cimabue osservato disegnare una pecora sopra una lastra. Chiestolo al padre, seco lo condusse a Firenze per istruirlo; sicuro di educare in lui un nuovo ornamento per l'arte. Giotto cominciò dall'imitare il maestro: ma presto lo superò. Notissimi sono i versi di Dante:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

Alla robustezza e sublimità di Cimabue aggiunse Giotto la grazia, un disegno più dolce, un colorito più morbido, e mosse più naturali: quelle mani acute, que' piedi in punta, quegli occhi spauriti che tenevano ancora del greco gusto, più non si videro. I suoi lavori in Roma, in Firenze, in Ravenna e particolarmente in Assisi attestano il passo grande fatto dall'arte. La miniatura da Giotto ricevè nuove grazie. L'arte di fare i ritratti può dirsi nata da lui; dal quale ci furono tramandate le vere sembianze di Dante e di Brunetto Latini. Tentò la Scultura felicemente; e la maestosa Torre del Duomo di Firenze sarà una perenne testimonianza del suo valore nell'Architettura.

Il busto fu scolpito da Benedetto da Majano, e l'aurea iscrizione si deve ad Angelo Poliziano.

N.° 2. La gloria d'aver cangiata la gotica maniera, e rinnovato il gusto delle maestose fabbriche degli Augusti e degli Adriani, si deve al Fiorentino Filippo di Ser Brunellesco nato l'anno 1398. Fra gli avanzi della romana grandezza considerate tutte le volte e le arcate, esaminato il taglio e la connession delle pietre, la forma e disposizion dei mattoni, la parsimonia e qualità dei cementi, si formò una teoria profonda e ben calcolata, colla quale tentò la più difficile impresa, di cui la stessa antichità non poteva offrirgli un modello. Elevandosi arditamente sulla mediocrità o la timidezza dei contemporanei, seppellì nell'oblivione tutti i loro inutili tentativi. La gran Cupola di S. Maria del Fiore sarà il monumento più glorioso del Brunellesco. Studiò la scultura sotto Donatello, e contese la palma al Ghiberti nel concorso delle Porte di S. Giovanni. Fu quasi creatore della prospettiva che insegnò a Masaccio, intarsiatore di legno, inventore di macchine, idraulico, e per fino fabbricator d'orologi. A tanti pregj unì ancora quello della Poesia, e se ne legge con venerazione qualche frammento.

La Repubblica Fiorentina non volle lasciare un tanto Cittadino senza onore di Monumento che attestasse la sua gratitudine. Il Buggiano, discepolo del Brunellesco, ne ritrasse fedelmente la testa dal naturale.

N.° 3. Marsilio Ficino fu riguardato come padre della Platonica filosofia. Si potrebbe far uso dell'espressione di Tullio, *Stoicorum somniorum vaferrimus habetur interpres.* Vuol sempre accordar Platone colle sacre carte, ed usurpa le frasi Bibliche per interpetrarlo. Che più? la venerazione dei Greci lo fece cadere in metafisiche illusioni, a segno di por Pittagora e Platone nel Limbo ad aspettare il Messia, e vedere in Socrate l'emblema del Salvatore. Questi sogni però sono adornati da ricca suppellettile d'erudizione greca e latina; e gli procurarono fama e fortuna. Fu canonico e medico a un tempo stesso. Col cader della Platonica filosofia è caduta in gran parte la sua celebrità. Nella Cattedral di Firenze si vede l'effigie di mano di Andrea Ferrucci da Fiesole.

MONUMENTO
DI
PAPA GIOVANNI XXIII.
NEL BATTISTERO DI S. GIOVANNI

OPERA

DI DONATELLO

T. XXII.

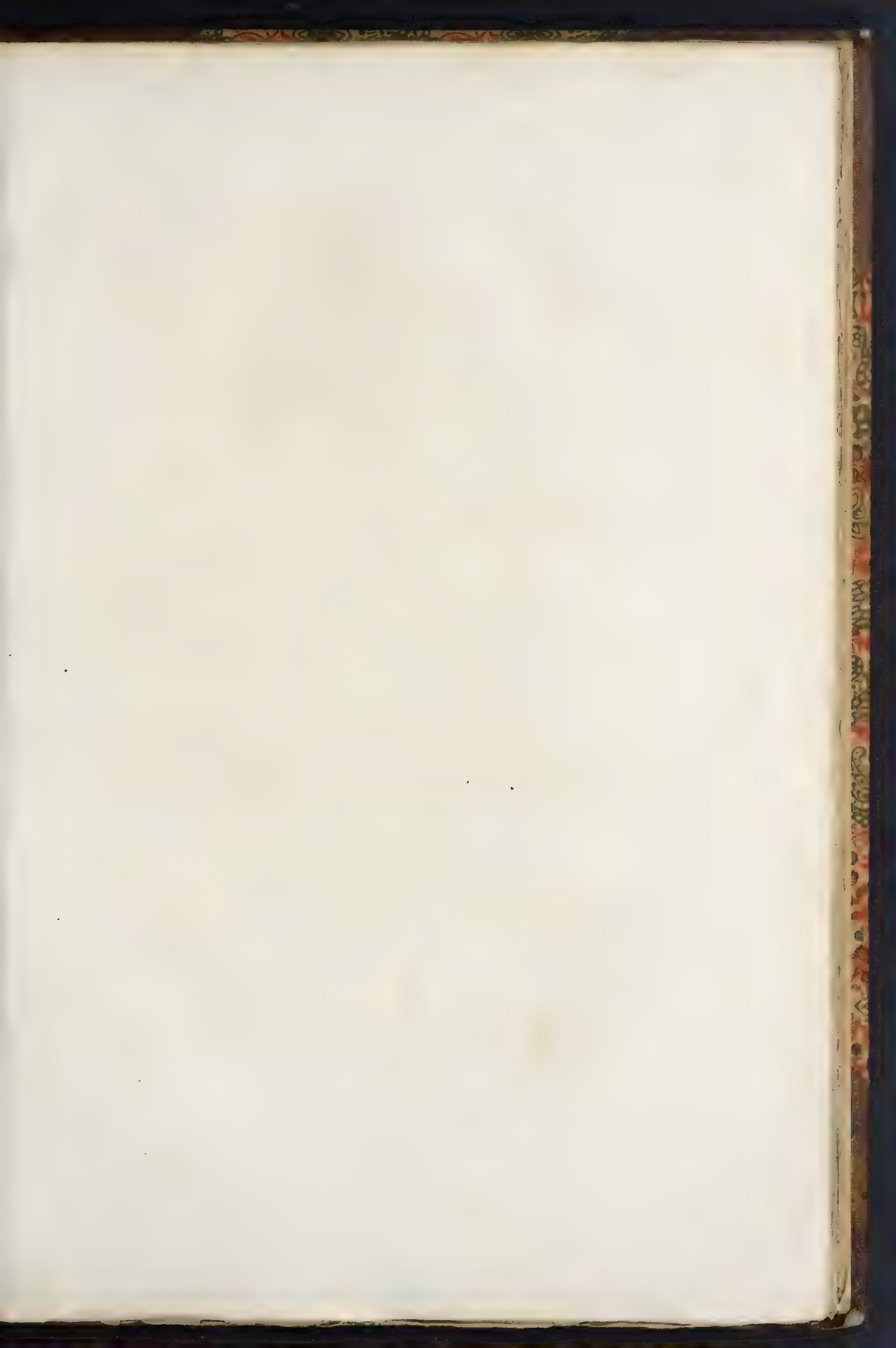
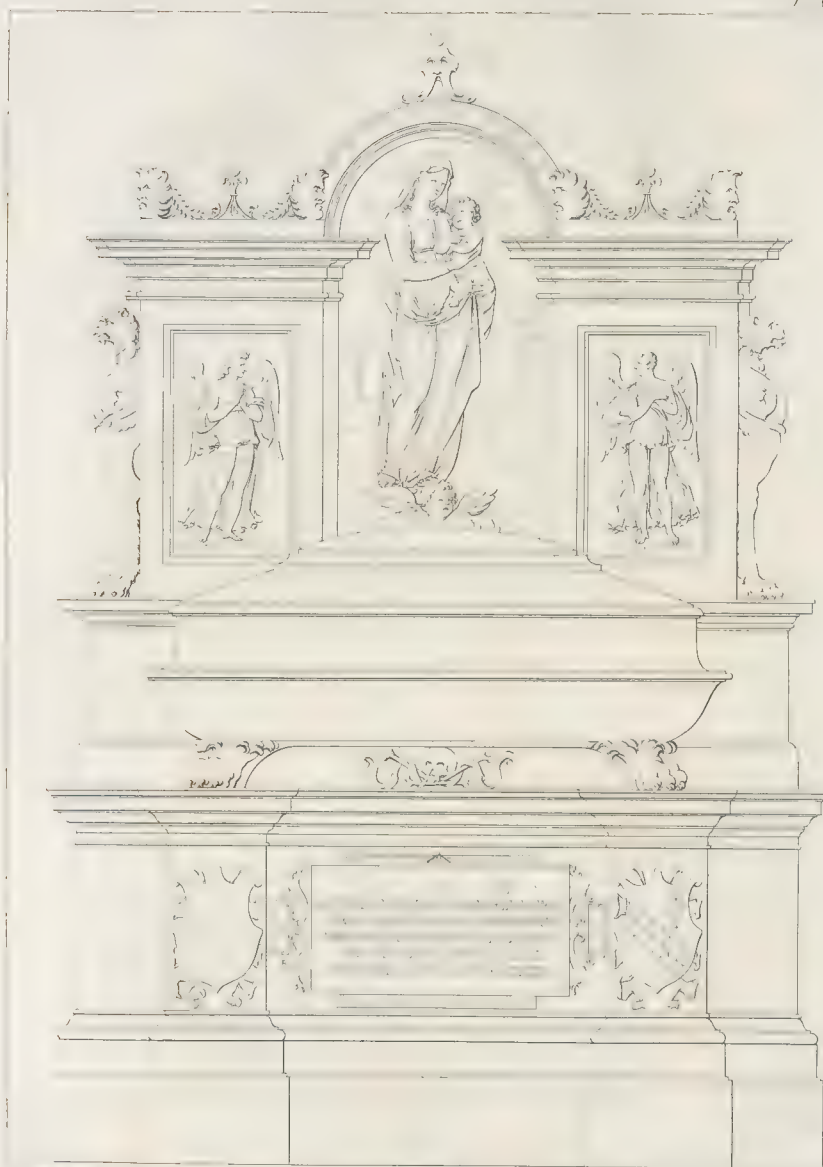
Questo Monumento di semplice e nobile esecuzione, condotto parte in bronzo e parte in marmo, fa chiaramente conoscere, come a poco a poco si abbandonasse una certa minutezza, colpa non tanto degli ingegni, quanto dei tempi. Fu ordinato da Cosimo a Donatello, che lo fece con sobrietà d' invenzione, relativa all' angustia del sito, dove non poteva erigersi opera colossale.

Giace disteso sotto nobile padiglione un simulacro di bronzo, vestito di abito Pontificale, con mitra in testa, esprimente al naturale Baldassar Cossa Napoletano. Eletto Papa in Bologna col nome di Giovanni XXIII, fu citato nell' anno 1414 a comparire al Concilio di Costanza, dove volle essere accompagnato da Cosimo fra gli altri distinti personaggi, il carattere dei quali poteva in qualche guisa sostener la sua causa. Dopo avere occupato quel supremo grado quattr' anni, e dieci mesi, per decreto di questo Concilio rimase privo Baldassare della dignità Pontificia, e fu creato Papa Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Perseguitato da un numero grande di nemici procurò il Cossa di salvarsi colla fuga. Cosimo non seppe abbandonare nella disgrazia un uomo che aveva seguito nella prosperità. Con gran somma di danaro lo liberò dalle mani del Duca di Baviera, che si era di lui impadronito, e quindi gli dette un ospitale asilo in Firenze per tutto il rimanente della sua vita. Non molto dopo il nuovo Pontefice per la formale sommissione di Baldassare,

ed a richiesta della Repubblica Fiorentina, lo confermò Cardinale col privilegio di scegliere il primo posto nel sacro Collegio. Egli non sopravvisse lungamente a quest' onore, essendo morto nel 1419. Fu creduto che il Medici rimanesse allora in possesso di quella immensa fortuna, che aveva egli acquistato nel tempo del suo Pontificato; ma l' eredità fu appena bastante per soddisfare ai suoi debiti, ed ai legati che lasciò con liberal testamento a Luoghi Pii di questa Città.

Dispiacque a Papa Martino l' epigrafe per l' ambiguità del senso, *Quondam Papa*: onde concepita questa obliqua espressione per un pregiudizio al grado che sosteneva di Pontefice, fece istanza alla Signorìa, che cangiata la frase, si inscrivesse: *Baldassar Coscia Neapolitanus Cardinalis*, essendo quello il titolo della dignità, con la quale aveva terminati i suoi giorni, e non l' annullata da un Concilio così universale. È fama che i Priori rispondessero alla domanda: *quod scripsi, scripsi*.

Sono nel sepolcro le armi della sua famiglia, una col triregno Papale, altra col cappello Cardinalizio, che mettono in mezzo l' arme della Chiesa Romana.

Le tre figure di tondo rilievo, che sono le tre Virtù Teologali, se non arrivano alla finezza dell' espressione dell' altre statue condotte da Donatello, ciò deve piuttosto ascriversi alla natura delle allegorìe, che ad altra causa; poichè questo genere di rappresentazione servendo all' idee unicamente astratte, quasi mai non può somministrare col mezzo dell' immaginazione il modo di commovere il cuore. Lo stile di queste figure è largo e facile, e sente molto dell' antico, nel cui studio doveva allora esser freschissimo Donatello che non eccedeva li 35 anni dell' età sua. Fece di sua mano la Speranza e la Carità; Michelozzo suo discepolo vi scolpì la Fede, la quale non riceve alcun torto dalla vicinanza delle opere del maestro, che ne avrà forse anche diretto il modello oltre l' esecuzione. Giova osservare, come Donatello, nell' esprimere gli affetti eccellente, rappresentasse la Speranza non col mezzo di simboli, ma tanto meglio con l' espressione dell' anima.

MONUMENTO
DI
ANTONIO STROZZI
IN S. MARIA NOVELLA

OPERA

DEL FERRUCCI, DI SILVIO, E DEL BOSCOLI

T. XXIII.

Michelangelo Bonarroti s' inalzò infinitamente al disopra di tutti gli scultori contemporanei per la fierezza del disegno e la forza dell' invenzione; ma si servì di molti fra loro nelle stesse sue opere, come per esempio, nel Mausoleo di Giulio II. impiegò alcuni di quei bravi fiesolani ammaestrati nell' arte dal celebre Andrea Ferrucci. Uno di questi fu Maso Boscoli, l'autore di due Angioli assai pulitamente scolpiti e con ingenuità d' espressione nel Sepolcro che il Ferrucci, stanco dagli anni, non potè terminare in S. M. Novella, e che Madonna Antonia Vespucci fece inalzare al suo marito Messer Antonio Strozzi insigne giureconsulto, e benemerito della Repubblica Fiorentina. Il Bonarroti fece scolpire nel suo Deposito di Giulio II. la statua giacente del Pontefice da Maso Boscoli; e nella Cappella dei Depositi in Firenze si servì di Silvio Cosini altro fiesolano che lavorò egli pure nel Monumento da noi prodotto di M. Antonio Strozzi, ove mentre il Boscoli scolpiva gli Angeli, egli vi fece l'immagine della Madonna col Bambino, statuette non ignobilmente trattate. Il Cosini meritò celebrità fra quei molti che dedicaronsi agli ornamenti, intagliando fogliami, grotteschi, mascherette; cosicchè Michelangelo nella detta Cappella a lui affidò questa parte di lunga e difficile esecuzione. Gli ornati di questo Deposito, condotti con preziosa meccanica, ricordano quelli dei Sepolcri Medicei.

Questi scultori di secondo grido erano appunto come quei lavoratori d' ornamenti e di stucco che seguono anche oggi le tracce indicate

da maggiori artisti nelle opere di molta importanza, veggendosi che questo Silvio stette lungamente con Pierino del Vaga come stuccatore in Genova, ove adornarono parecchi edificj l'uno co' suoi rilievi, e l'altro col suo delicato pennello. Silvio Cosini però si elevò sulla maggior parte di simili produzioni, e la Cappella Minerbetti in S. M. Novella ne fa fede, e i lavori che condusse nel Duomo di Milano alla Cappella dell'Albero gli meritarono d'esser attribuiti al più raro scalpello che la meccanica dell'arte possa vantare, vale a dire ad Agostino Busti detto il Bambaja.

L'opere d'Andrea Ferrucci scolpite con infinita espressione e grazia attestano, come l'arte facesse progressi maggiori che non dovevansi attendere dagli artisti Fiesolani, educati a servire piuttosto alla scultura che ad essere veramente scultori. Questo è uno di quegli artisti che visse tra le due epoche, nato sul finire del secolo XV, e morto nel principio del XVI, cosicchè partecipò alquanto dello stile che incominciava a dominare, e fu contemporaneo dello stesso Michelangelo Bonarroti.

MONUMENTO
DI
FILIPPO STROZZI
IN S. MARIA NOVELLA
OPERA
DI BENEDETTO DA MAJANO

T. XXIV.

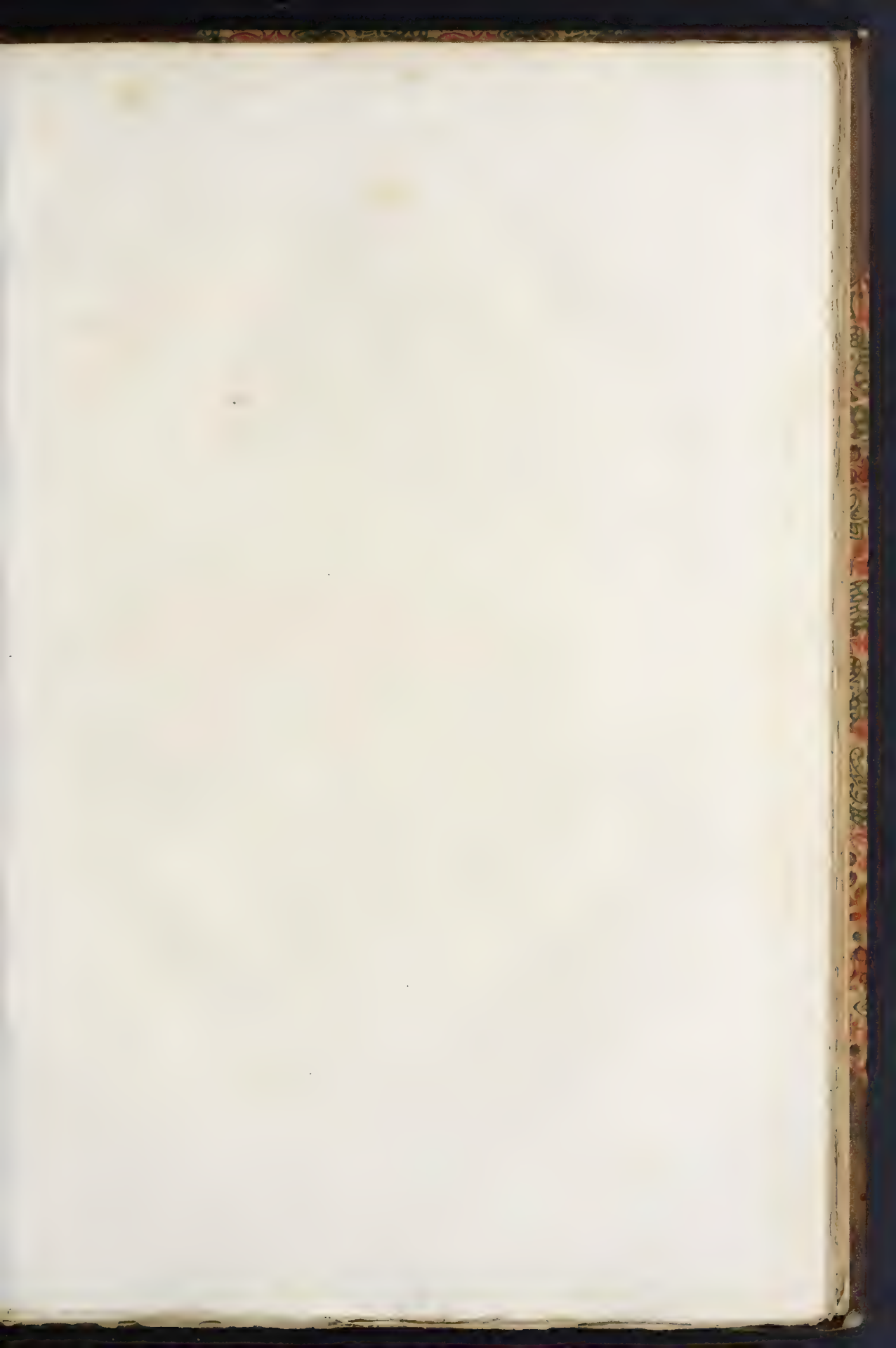
Benedetto da Majano Architetto e Scultore, fu valente oltremodo negli intagli di legno e lavori di tarsie, e può dirsi che fosse il primo in quest'arte; arte ricchissima di monumenti, poichè molta parte del lusso interno degli appartamenti e della magnificenza dei Templi consisteva nelle porte e sedili ornati di figure, fogliami, compartimenti e meandri eseguiti ingegnosamente con varj legni colorati ed insieme contesti.

La maggior celebrità di questo Scultore si attribuisce alla grandiosa porta della camera d'Udienza in Palazzo Vecchio, dove non solo i marmi d'ornato, e le figure scolpì, ma i bellissimi lavori di tarsia egli fece, che bastano ad attestare qual fosse la magnificenza ed il gusto, con cui ornavasi la residenza de' primi Magistrati e dei Signori della Città. Nè già vi furono intagliati gli stemmi gentilizj come fu in uso posteriormente, che dovunque si videro palle, gigli, ghiande, leoni, aquile, ed altro indizio soltanto del dominio e dell'ambizione; ma sulle porte della residenza, dove la Signorìa ascoltava il popolo fiorentino, vi si vollero effigiati i ritratti di Dante e di Petrarca, per segno di patria riconoscenza e di devozione verso coloro, che condussero la favella Italiana al sommo grado della sua perfezione. I compartimenti coi quali adornò il pergamo nel Tempio di S. Croce mostrano una bella e diligente esecuzione, ed un buon gusto d'invenzione, ma sopratutto molta grandiosità negli edifizj scenicamente rappresentati nel fondo.

Due altre sue produzioni possono annoverarsi fra le migliori del Cinquecento. L'una è la Statua della Vergine col Bambino in braccio che quantunque un po' freddamente atteggiata, pure è così larga di stile, e nobile e scelta di forme, e panneggiata con ampj partiti di pieghe, che meritava d'essere ricordata dagli scrittori della sua vita, e si vede nella Sagrestìa della Misericordia in Firenze.

L'altro lavoro ancor più perfetto, che è giudicato come l'opera migliore di Benedetto, quanto alla condotta ed al gusto in ogni sua parte, è il Sepolcro di Filippo Strozzi il vecchio in S. M. Novella. Le teste fedelmente disegnate faranno conoscere quella dolce ingenuità di stile che forma una delle caratteristiche di Benedetto. Il medaglione di basso rilievo è lavorato con tanto amore e pastosità che potrebbe essere l'ornamento di qualunque Gallerìa o Cappella Reale. Il volto della Vergine è veramente divino, espressa mirabilmente è la devozione di quegli angioletti, e le pieghe sono intese con verità e buon carattere. Le foglie sono trattate con tal leggiadrìa e freschezza di tocco che fanno la maraviglia e quasi la disperazione di chi prenda a volerle imitare.

Filippo di Matteo Strozzi Fiorentino acquistò con la mercatura immense ricchezze ed onestissima fama. Edificò dai fondamenti un Palazzo, non da privato cittadino, ma con regia magnificenza, disegnato da Benedetto da Majano, autore di questo elegantissimo Monumento. Ebbe la prima età piena d'agitazioni, come l'esilio, per aver tentato d'opprimere la nascente fortuna dei Medici. Restituito dal pubblico voto alla patria e agli onori, chiuse in tranquilla vecchiezza i suoi giorni, e nell'universale della Città lasciò di se un grandissimo desiderio secondo che meritavano le sue ottime qualità.

Da lui nacque il celebre Filippo Strozzi, che preferì la morte alla servitù della Patria.

D · O · M

BACCIVS BANDINEL· DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SALVATORIS IMAGINE,
Â SE EXPRESSA, CVM IACOBA DONIA
VXORE, QVIESCIT·AN·S·M·D·LIX·

MONUMENTO
DI
BACCIO BANDINELLI
NELLA BASILICA DELL' ANNUNZIATA
OPERA
DI SUA MANO

T. XXV.

Il più ardito nell' arte della Scultura, che osò contendere con tutti i suoi contemporanei, e che condusse il maggior numero d' opere in questo genere, fu il Bandinelli, il quale si mostrò in tutte le sue produzioni un po' libero disegnatore, ma fiero nell' invenzione, avido sempre d' imprendere opere colossali, e di cogliere tutte le occasioni, onde oscurare la fama de' suoi antagonisti.

Se leggendo la sua vita più che la storia dell' arte, si dovesse argomentare il suo merito da quanto gli accadde, e dal biasimo crudele con cui furono perseguitate le sue sculture, si direbbe con ragione esser questi uno degli ultimi artisti, e non meritare che il suo nome passasse alla posterità. Ma le opere del Bandinelli ci rimasero, e delle satire non si conservò memoria, se non per la diligenza di qualche biografo che le raccolse.

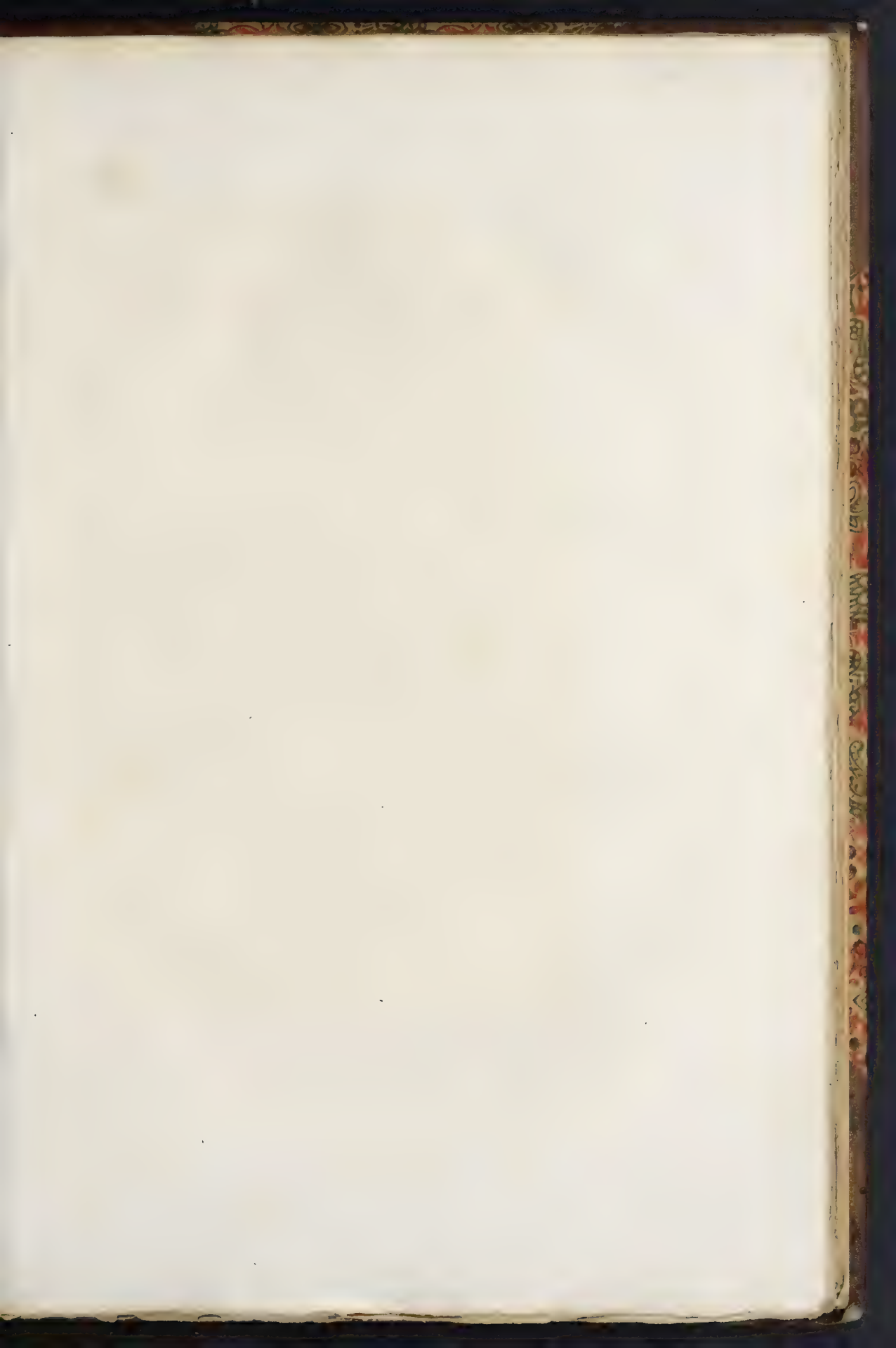
Nato in Firenze nel 1482, annunziò da' prim' anni le più felici disposizioni, e fu nudrito di severi principj nell' arte dal celebre Leonardo da Vinci, che conviveva moltissimo con Gio: Francesco Rustici, maestro del Bandinelli.

Il suo gruppo di Ercole e Cacco, per quanti difetti egli abbia, non è privo di grandi bellezze, e la mancanza che si rimprovera nell' insieme, non può nè deve riguardarsi come difetto esclusivo di questo Scultore in un' età che volendo ostentare con pompa soverchia la scienza dell' arte, cominciava ad abbandonare la rigida perfezione.

Fortunatamente è tanta la copia delle sculture del Bandinelli, che sebbene molte ve n'abbia di trascurate, o imperfette, non ostante ne rimane un gran numero per far prova della sua arditezza nel disegno, della grandiosità del suo stile, e di quella fierezza che tanto si vagheggiava nella Scultura, mentre egli viveva. Le figure scolpite in stiacciato rilievo fra i balaustri che racchiudono il Presbitero nel Duomo di Firenze, sono fra le più celebrate produzioni del Bandinelli. Nè tacerò fra l'opere che gli acquistarono maggior fama, la copia del Laocoonte, che Baccio ingannato da soverchia opinion di se stesso, diceva contendere in bellezza coll'originale, ed il basso rilievo che orna una delle fronti del basamento grandioso sul quale dovea collocarsi la statua sedente scolpita dal medesimo rappresentante Giovanni de' Medici detto *dalle Bande nere*, la quale non fu terminata, e restò soltanto la base alla pubblica vista nella piazza di S. Lorenzo.

Il Bandinelli fu mediocre Architetto, e trattò con infelice colorito il pennello, ma non con poco merito dell'invenzione; anzi preziosi furono que' suoi disegni che alla posterità conservarono i famosi bulini di Marco da Ravenna, e di Agostino Veneziano.

Negli ultimi giorni della sua vita scolpì il proprio Sepolcro, ottenendo dalla famiglia de' Pazzi di collocarlo nella loro Cappella dell'Annunziata. Parrà singolare, come il Bandinelli, tanto dominato dall'ambizione, qui non lasciasse alcun vestigio d'orgoglio, spiegandovi tutto il valore dell'arte. Non la pompa degli ornamenti, ma l'aurea semplicità della composizione, la nobiltà dello stile, la profonda intelligenza del nudo che rammenta la maniera di Michelangelo, danno all'estrema fatica del Bandinelli non volgare celebrità.

Il Cristo morto, sostenuto da Nicodemo, in cui se medesimo fedelmente ritrasse, è di bellissime forme e d'una dolce espressione, e ci dimostra il miglior effetto dell'abbandono. Nella fascia posteriore si vede ripetuta l'effigie di Baccio, e quella della sua moglie, che riposa nel Sepolcro medesimo. Ivi il Bandinelli con le proprie mani depose le ossa di Michelangelo suo padre; e in questo pietoso ufficio infermandosi, dopo breve malattìa lo seguì l'anno 1559, 72.° dell'età sua.

MONUMENTO
DI
ANGELO MARZI
NELLA BASILICA DELL' ANNUNZIATA
OPERA
DI FRANCESCO DA S. GALLO

T. XXVI.

Giuliano ed Antonio da S. Gallo che discesero da padre, valente architetto al tempo di Cosimo *Pater Patriae,* furono più celebrati per le opere di architettura che di scultura, sebbene il loro stile non fosse molto largo e grandioso, e mostrassero di non escir mai con un certo ardimento da un confine troppo circoscritto. Scolpirono, ma con mediocre fortuna. Un cammino in casa Gondi ricchissimo e magnifico potrebbe attestare se non l'abilità nello scalpello di Giuliano, almeno il suo gusto di disegnare e comporre gli ornamenti.

Francesco figlio di Giuliano, fu nell'architettura erede della paterna celebrità. I Monumenti di Pietro di Lorenzo il Magnifico a Monte Cassino, del Vescovo Marzi nella Basilica dell'Annunziata, e la Vergine col Bambino nell'Orsanmichele in Firenze, dimostrano, quanto felicemente trattasse ancor lo scalpello.

Il Deposito che noi presentiamo, è immaginato con tutto il fuoco d'un eccellente compositore; e la figura del Vescovo è scolpita con un'energìa singolare. La testa è piena di dignità e di carattere, naturale l'atteggiamento; e le pieghe vi sono scelte con tutta l'intelligenza. Ma convien rivolgere una particolare attenzione alla grandiosità dello stile, ed all'insuperabile meccanismo dell'arte.

Angelo Marzi Fiorentino, peritissimo de' civili e pontificj diritti, fu inalzato da Clemente VII al Vescovado d'Assisi; ma i liberali inviti di Cosimo I che lo rivolse alle cure di Stato, gli fecero abbandonare gli onori ecclesiastici.

Nei difficili tempi di quel torbido Principato diede luminose prove de' suoi talenti politici, ed acquistò presso Cosimo tanta grazia, che gli fu conceduta la facoltà di unire al nativo cognome di Marzi quello dell' augusta famiglia dei Medici. Il motto, *Dei et tui munere*, ricorda l'onorifico privilegio.

Il Vescovo Marzi tutta dedicò la sua vita al servigio di Dio e dello Stato. Benchè la gravità dell' aspetto non fosse mai raddolcita da breve sorriso, i suoi mansueti costumi inspiravano amore ad un tempo e venerazione.

MONUMENTO
DI
BERNARDO GIUGNI
NELLA BADIA FIORENTINA
OPERA
DI MINO DA FIESOLE

T. XXVII.

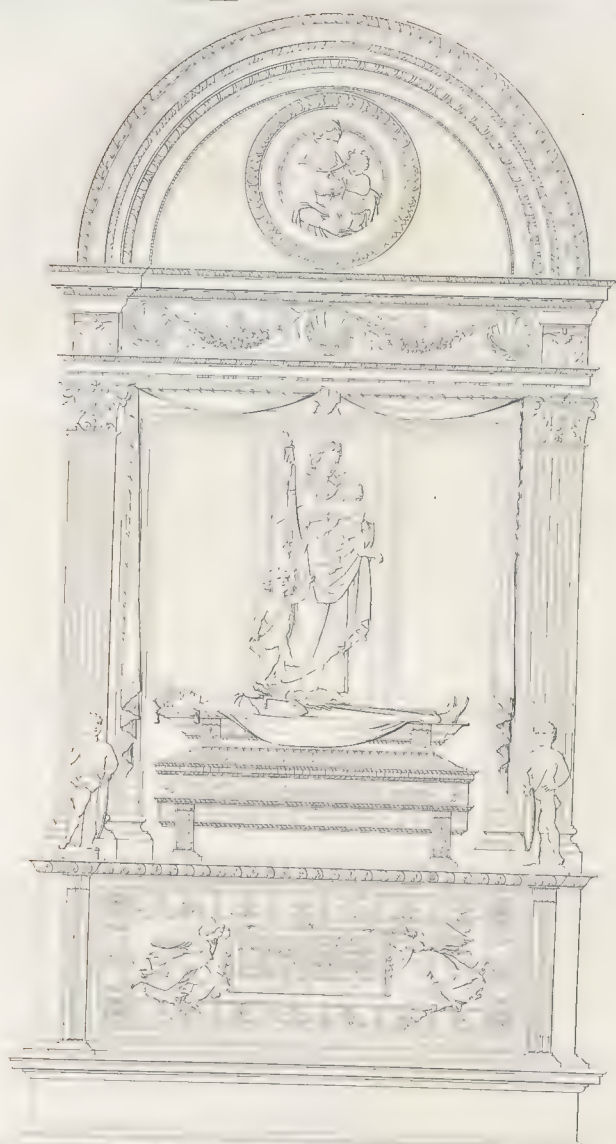
Bernardo Giugni per sangue, ma molto più per eccellenza d'animo nobile, uomo onorato in ogni fortuna, s'acquistò per vie pubbliche reputazione grandissima, ed ebbe l'universale benevolenza per i modesti suoi portamenti. In tempi difficili saviamente provvide alla salute della Repubblica; e fu incaricato di luminose ambasciate insieme con Neri Capponi, cittadino il più benemerito della sua patria.

In testimonio delle grandi sue qualità fu creato Cavaliere, ed uno dei X. della Balìa, e quindi inalzato al supremo grado di Gonfalonier di Giustizia.

Fu la morte di tanto cittadino accompagnata da pubblico lutto, ed i fratelli onorarono la sua memoria con uno splendido Monumento, scolpito con tanta eleganza di composizione e d'ornati da Mino da Fiesole.

Condusse Mino in questo Deposito, oltre la cassa ed il Morto in abito di Cavallerìa, ritratto fedelmente dal naturale, una Giustizia; simbolo il più conveniente a chi aveva occupati i primi onori della Repubblica colla fama della più grande integrità di carattere. Se questa figura non avesse i panni un poco tritati dall'intaglio, sarebbe degna della mano del suo maestro Desiderio da Settignano, di cui felicemente imitò la maniera, ma forse con troppa servilità.

Fece Mino nella Pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna eseguite con grandissima diligenza, e tanto ben commesse, che quell'opera sembra tutta d'un pezzo. Nel

Duomo di Volterra è di sua mano il tabernacolo del Sacramento, e due Angeli, condotti con un amore d'esecuzione straordinaria. Ma il suo tabernacolo nella Chiesa di S. Ambrogio, ed il monumento d'Ugo nella Badia Fiorentina, son giustamente annoverati fra le produzioni più insigni di questa Città.

MONUMENTO
DEL
MARCHESE UGO
NELLA BADIA FIORENTINA
OPERA
DI MINO DA FIESOLE

T. XXVIII.

Riconoscenti i Monaci Benedettini ad uno dei principali fondatori de' loro Monasteri in Toscana, determinarono nel 1487 di erigere al Marchese Ugo, che fu Signore in questo paese nell'undecimo secolo, un magnifico Monumento che fu fatto scolpire a Mino da Fiesole. La gentilezza di questo Deposito gareggia colle opere più distinte di quell'aurea età, e la ricchezza degli ornamenti non nuoce all'eleganza delle forme generali pel riposo che l'occhio ritrova fra i minuti e delicatissimi intagli che ricorrono per tutta l'opera. Sul tondo posto nella lunetta superiore è scolpita una Vergine di sembianze bellissime, ed è situata nel centro del Monumento la figura della Carità di tutto rilievo. Si scorge in mezzo a una certa magrezza di contorni e di stile infinita grazia e sveltezza, siccome anche è da apprezzarsi la mirabile esecuzione, e una grandissima naturalezza lontana assai da ogni genere di affettazione e di maniera. Gli angioletti sono mossi con tanta grazia e leggerezza che non lasciano desiderare un tempo migliore.

Le piccole varietà che rilevansi tra varj Monumenti di questa età da noi prodotti alla luce, mentre comprovano un gusto dominante, e quasi una convenzione in un tal genere di lavori, danno a conoscere ancora come sullo stesso andamento si sapeva evitare la monotonìa, introducendo vaghezza e varietà di stile nell'ornare e distribuire le parti accessorie, non dipartendosi dallo studio dell'antichità.

Ugo, chiamato senza ragione *il Grande*, nome dall'istoria riser-

bato a quei pochi che sopra la volgare schiera s'inalzano, meritava piuttosto il titolo di giusto e di pio. Nel tempo della caccia visitava sconosciuto i pastorali soggiorni; e interrogando i soggetti sul governo e carattere del loro Sovrano, ascoltava le risposte non mascherate dal timore o dall'adulazione. È venerata la sua memoria dagli ecclesiastici, ai quali fece dei ricchi doni. La Badìa di Firenze è uno dei sette monasteri da lui fondati, ove annualmente con una fredda retorica declamazione si celebrano le sue lodi; costumanza ricordata da Dante nel Canto XVI del Paradiso.

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta....

Mancò alla sua morte la linea mascolina di Provenza, e gli successe un estraneo, cioè Tedaldo, avo della celebre Contessa Matilde.

T. XXIX.

MONUMENTO
DI
PIERO SODERINI
NELLA CHIESA DEL CARMINE
OPERA
DI BENEDETTO DA ROVEZZANO

T. XXIX.

Per fuggire gl' inconvenienti che porta seco la spessa mutazione dei Magistrati, si determinò di creare un Gonfaloniere perpetuo, titolo ignoto nella Repubblica Fiorentina: e Piero Soderini fu eletto dai liberi suffragj dei cittadini. Privo di figli, non diede sospetto di attendere alla privata grandezza, anzi tentò di frenare l' ardite speranze dei Medici, nome fatale alla pubblica libertà. Piero si credeva con la pazienza e bontà superare quel desiderio che era nei volubili cittadini, di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè la sorte e l' ambizione di quelli che l' urtavano, gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l' animo a farlo, perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia, giudicava e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi l' eguaglianza civile. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo, nè placata d' alcun dono. Piero procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l' umanità, non lo seppe fare; talchè rovinò, insieme con la sua patria.

Dopo aver governata la Repubblica per due lustri, fu deposto il

Gonfaloniere, e i Medici dall' esilio restituiti alla patria. Il profugo Soderini visse in Ragusi, finchè salito al Pontificato il Cardinal de' Medici Leon X, posta in oblìo l' antica inimicizia, invitò a Roma l' esule Concittadino, dove amato da tutti dimorò fino all' estremo della sua vita.

Se la patria non ebbe il suo cenere, un magnifico Cenotafio, condotto da Benedetto da Rovezzano nel Coro del Carmine, conserva alla posterità la memoria di un Cittadino tanto benemerito ed infelice. L'armonìa generale e l' eleganza della composizione, la profusione e varietà degli ornati attestano squisitezza di gusto, e preziosa meccanica negli accessorj dell' arte maestra. Chiuderò questa mia illustrazione con le parole del Biografo Aretino, che fanno conoscere, in quanto pregio tenesse questo classico Monumento. » Per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta quest' opera, non si può tanto lodare che non sia poco. »

MONUMENTO

DI

ODDO ALTOVITI

NELLA CHIESA DE' SS. APOSTOLI

OPERA

DI BENEDETTO DA ROVEZZANO

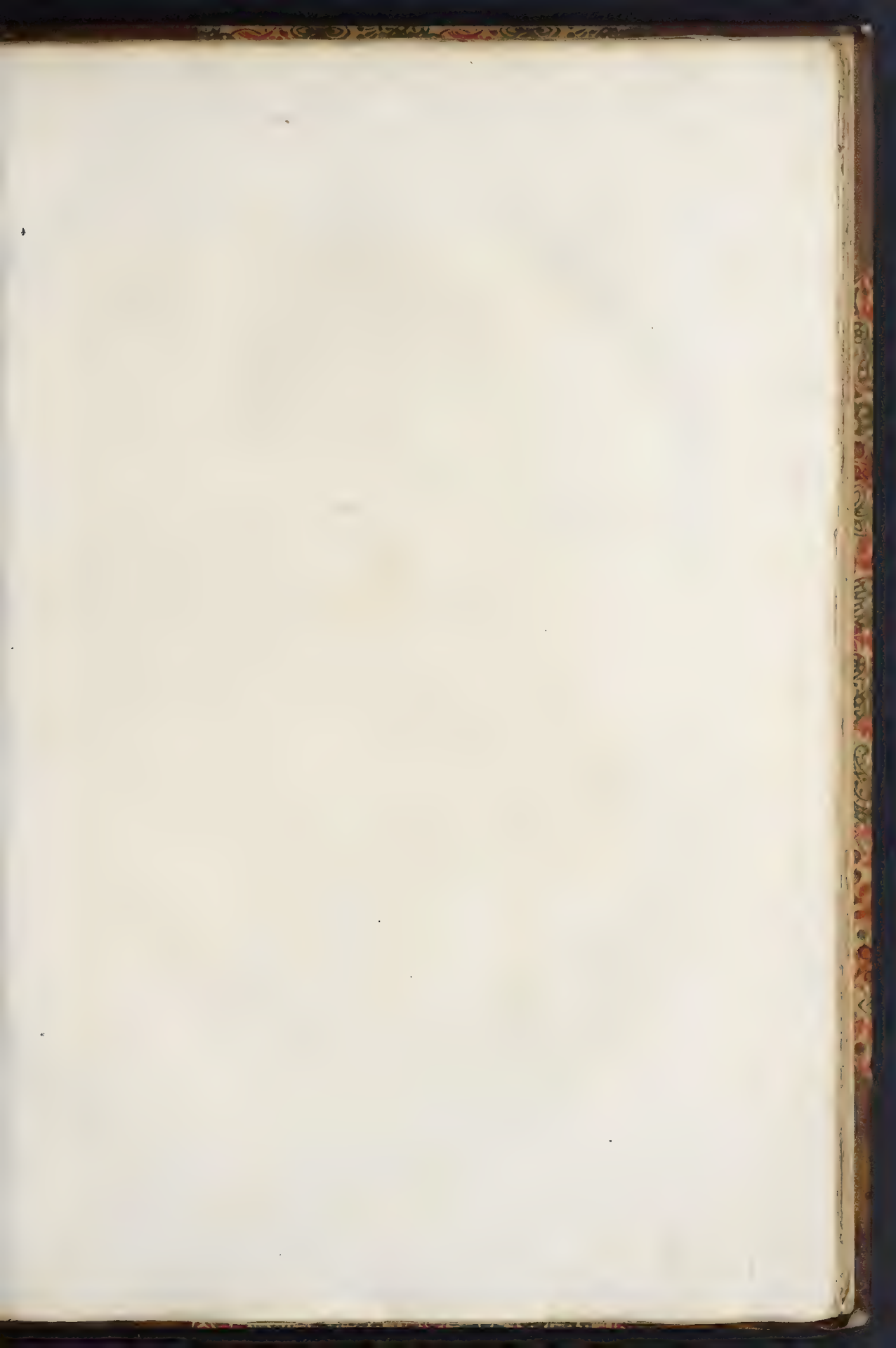
T. XXX.

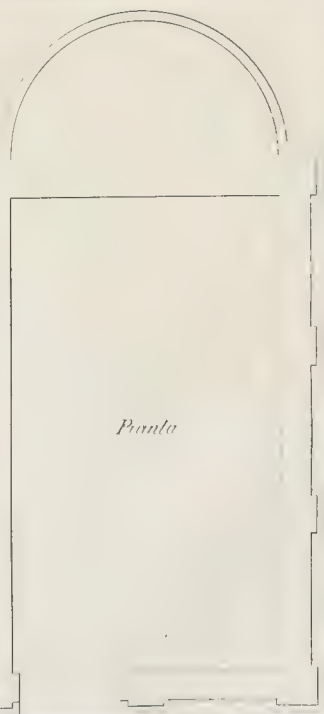
SS. Apostoli, edifizio eretto sotto Carlo Magno, che tantó s' allontana dall' ignoranza del tempo, e che ha meritato l' imitazione del Brunellesco, racchiude uno dei monumenti più celebrati nella storia dell' arti, fatto da Benedetto da Rovezzano per messer Oddo degli Altoviti, Patrizio Fiorentino, e Proposto di Prato, uomo di grande estimazione per dottrina, e per integrità di costumi.

Questo Monumento annunzia un artista di felice invenzione, ed eccellente nel disegno e composizion degli ornati. Elegante è la semplicità della cassa, preziosa l' esecuzione; e particolarmente il mistero della Passione è intagliato col più sottile artifizio.

Benedetto da Rovezzano scolpì in Firenze diversi cammini di macigno con tanta eleganza e gusto di disegno, e leggerezza di tocco, e difficoltà di trafori, che da nessuno in quel genere fu superato. Con questa solida magnificenza i Signori Italiani ornavano l' abitazioni: e ciò che può dirsi di cammini, si deve riferire anche agli ornati di finestre, di porte, di scale, di angoli di palazzi, ed ogni altra parte che fosse capace di simili abbellimenti. Vaghissimi candelabri, e fregi, e meandri, e cornici furono dovunque intagliate, anche dagli artefici più comuni sotto la direzione di buoni architetti, e non resta neppur il nome di molti fra i più abili artisti che si consecrarono a questo genere d' intagli gentili, e cominciarono col basso mestiere di squadratori.

Benedetto da Rovezzano però non fu semplicemente un meccanico ornatista, ma Statuario di merito non volgare, vedendosi di lui una bella figura di S. Gio. Batista fatta a concorrenza coi primi artisti di Firenze in S. Maria del Fiore; la quale se non avesse i panneggiamenti troppo farraginosi, per la nobiltà della testa e la larghezza di stile star potrebbe fra le più distinte opere di quel secolo.

Da questi lavori del Rovezzano si può argomentare di quanto pregio esser dovesse l'opera da lui condotta all'ultima perfezione con lungo sudore di 10 anni; io dico il Monumento di S. Gio. Gualberto, il quale doveva dai Vallombrosani collocarsi in Santa Trinita di Firenze ornando un'intera Cappella al riferir del Vasari „ con grandissimo numero di figure grandi quanto il vivo che venivano nel partimento di quell'opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche sottilmente intagliate „. Il Monumento fu distrutto, prima d'esser collocato, dalla soldatesca circa il 1530, essendo la guerra intorno Firenze; così ogni resto fu venduto, disperso e mutilato con danno immenso dell'arte, e particolarmente con dolore acerbissimo di chi impiegò la miglior parte della sua vita per un'opera che gli dava un diritto maggiore all'immortalità.

Parte laterale

Parte anteriore

MONUMENTO
FATTO A IMITAZIONE
DEL SANTO SEPOLCRO
IN UNA CAPPELLA DI S. PANCRAZIO

OPERA

DI LEON BATISTA ALBERTI

T. XXXI.

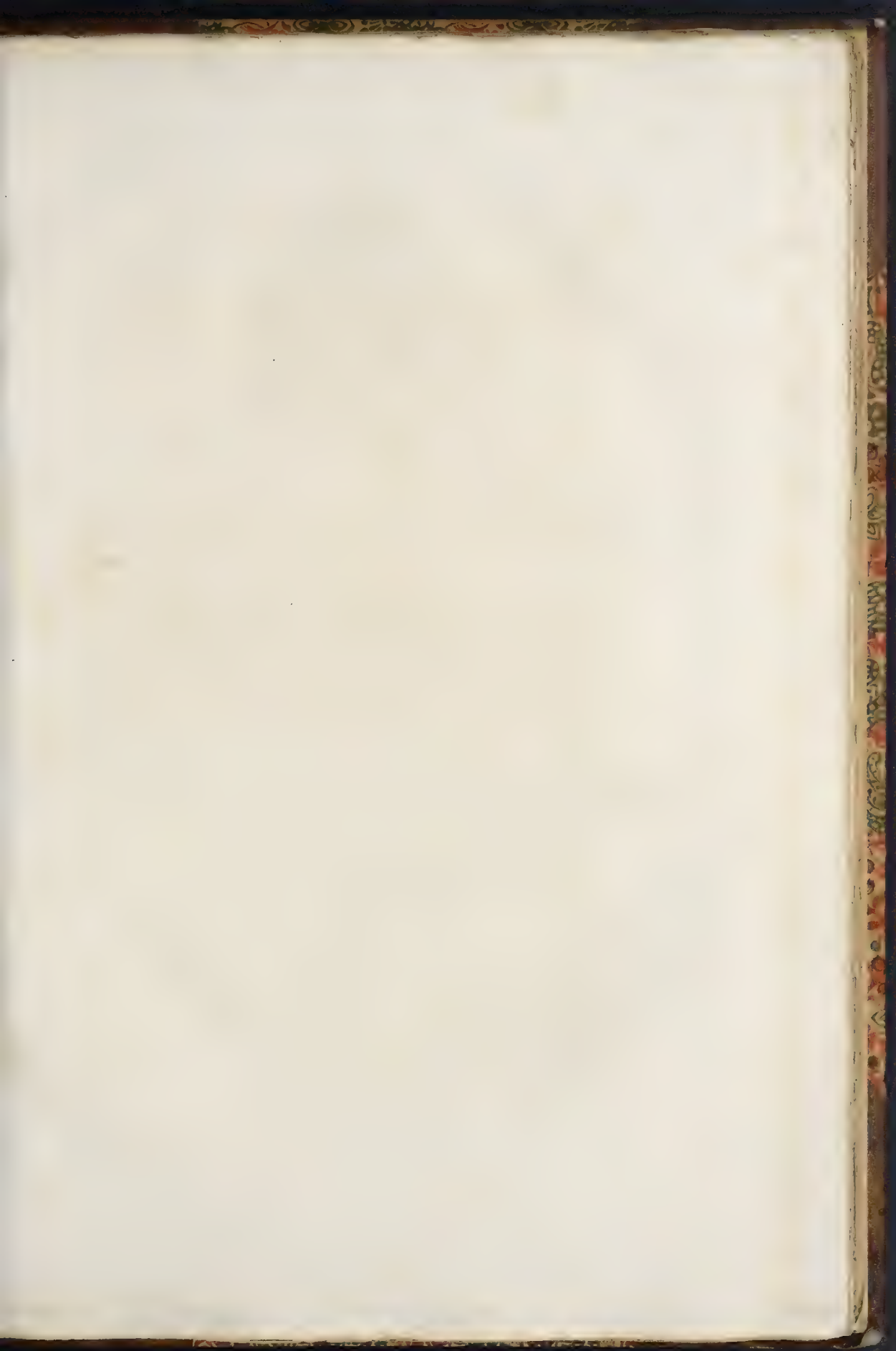
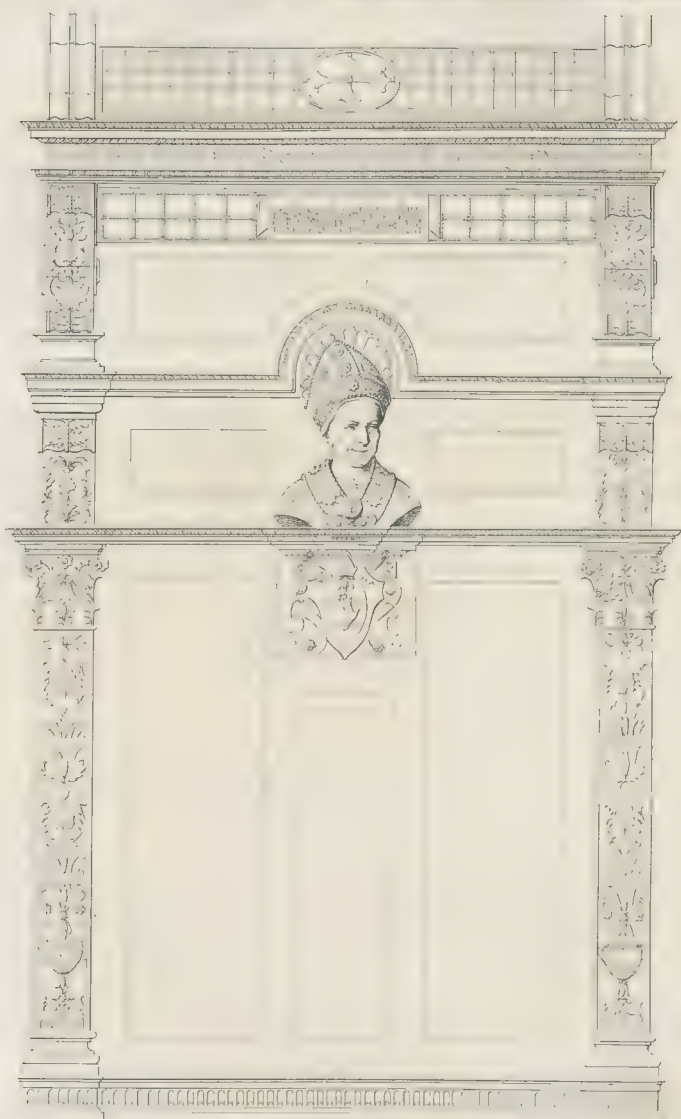
Leon Batista della famiglia nobilissima degli Alberti, genio insigne dell' età sua, giovinetto si volse allo studio del diritto civile e canonico nell' Università di Bologna, e quindi abbracciò lo stato ecclesiastico. Nell' età di 20 anni scriveva in latino con tanta eleganza, che una sua commedia fu lungamente ammirata come un prezioso resto dell' antichità. Le Muse, le Arti ingenue, e la severa Filosofia ornarono a gara le sue classiche produzioni. L' opera però che di lui più comunemente si ammira, è l' aureo trattato d' Architettura, che gli meritò il nome di moderno Vitruvio. Dopo il risorgimento dell' arti e delle lettere, questa fu la prima opera magistrale che apparisse in Europa a insegnar con precisione le regole dell' Architettura; ed è sparsa della più bella erudizione greca e latina. Fu adunque riguardato l' Alberti come il legislatore dell' Architettura, nella quale non cede che all' amico suo Brunellesco. Ebbe fama d' ottimo statuario e pittore, di fisico, e geometra. La celebre penna del Poliziano consegnò alla memoria dei posteri le sue lodi: *Nullae quippe hunc hominem latuerunt quamlibet remotae literae, quamlibet reconditae disciplinae..... Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem et deprehenderit et in exemplum revocaverit; sic ut non solum machinas et pegmata automataque permulta, sed formas quoque aedificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus praeterea et pictor et statuarius est habitus, cum tamen interim ita ex amussim teneret omnia,*

ut vix pauci singula. Di tante cognizioni non fece la minima ostentazione, e visse contento di modesta fortuna. Morì in Roma nell' anno 1472.

Le fabbriche illustri da lui alzate nella patria ed altrove, formano l' ammirazione degli stranieri, e il vanto dei nazionali.

È di sua mano in Firenze il disegno della Tribuna dell'Annunziata, della Facciata di S. M. Novella, del Palazzo e Loggia per Cosimo Rucellai, e della Cappella che la stessa famiglia ha nella soppressa Chiesa di S. Pancrazio, in cui si conserva un Sepolcro di marmo, simile nell' interno a quello di Gerusalemme, opera fra le migliori di quell' insigne Architetto.

In questa cella sepolcrale trionfa l' architettura senza il soccorso delle arti sorelle; quantunque grandiosa, ornata con eleganza, ma non disgiunta da quell' aurea semplicità che la rende tanto più maestosa: ed è unita a una certa severità che pare cotanto propria, ove tutto va assoggettato alla misura e alle leggi più esatte di proporzione.

L' Alberti inalzò in Mantova il Tempio di S. Andrea; ma l'opera sua più celebrata e magnifica fu il disegno della Chiesa di S. Francesco di Rimini, eretta a spese di Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di quella città.

MONUMENTO

DI

LEONARDO SALUTATI

NEL DUOMO DI FIESOLE

OPERA

DI MINO DA FIESOLE

T. XXXII.

Andrea Ferrucci e Mino da Fiesole condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tanto gusto inventarono, che le opere loro hanno il diritto di riputarsi fra le migliori produzioni del secolo.

Ha sempre richiamata l' attenzione degli osservatori un marmo colla più fina eleganza scolpito da Mino, e che si vede in una Cappella interna del Convento di Badia in Firenze. La dolcissima semplicità della composizione, non tanto per la forma e il comparto architettonico delle tre nicchie, quanto per le figure mostra il sommo gusto dell' artefice, e dell' aureo tempo cui appartiene quest' opera.

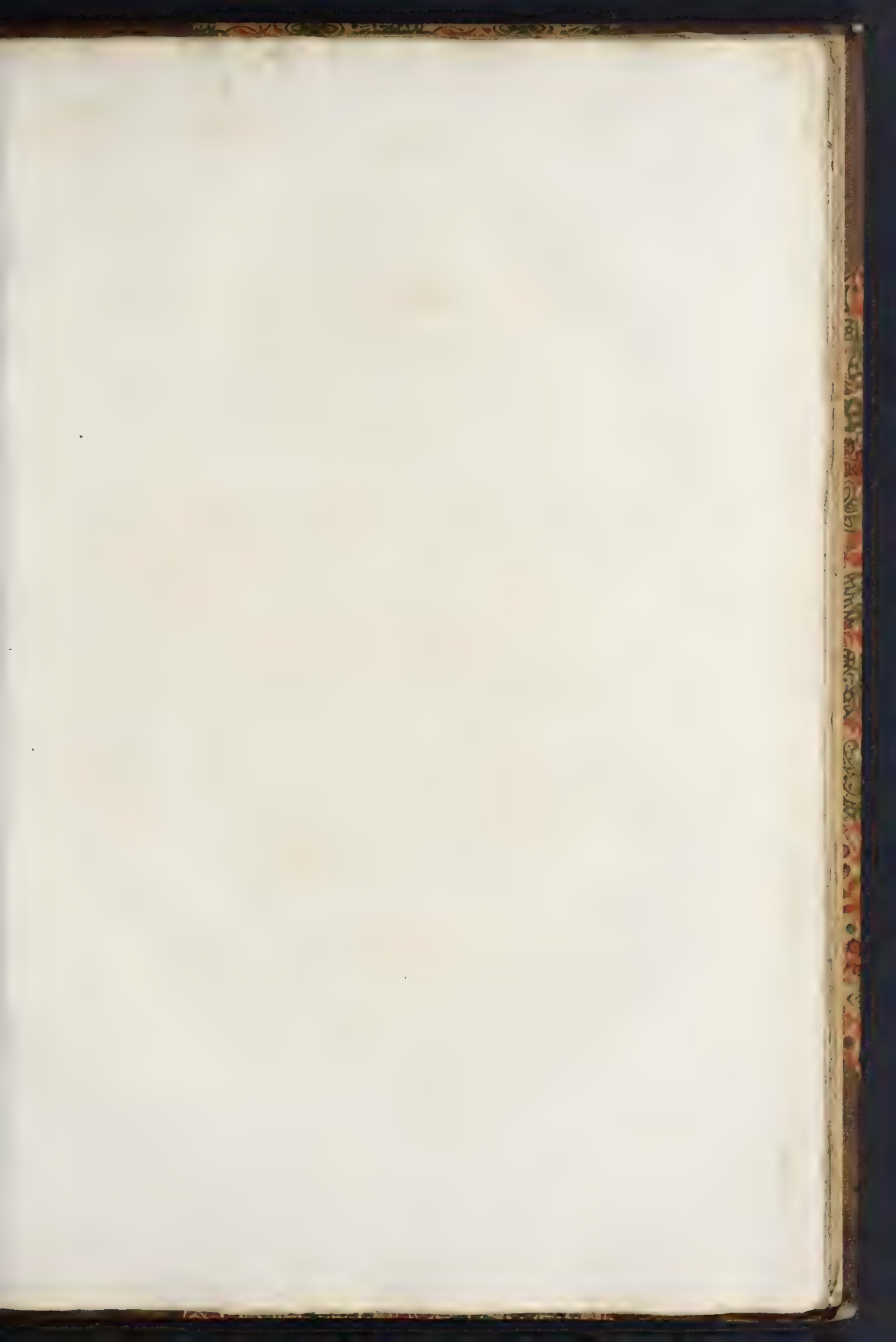
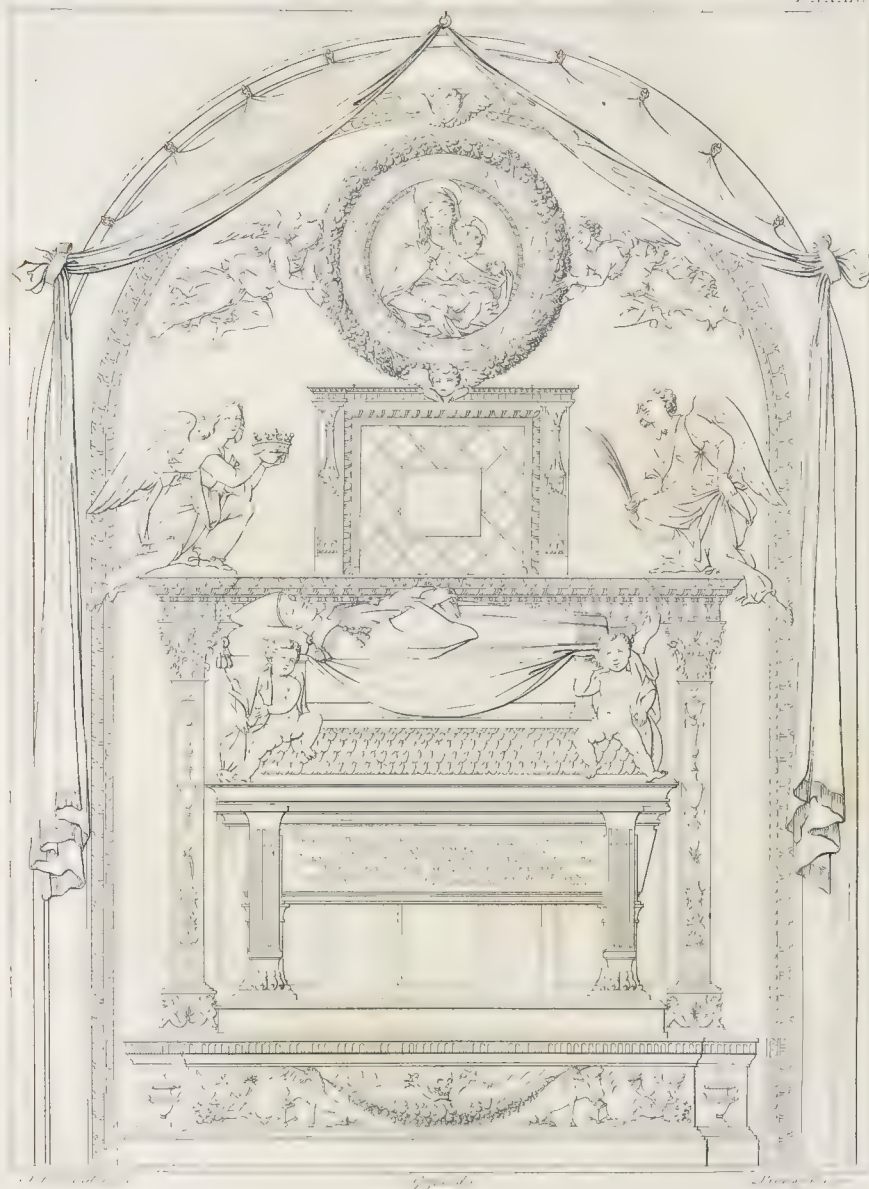
Nel Duomo di Fiesole poi fece quell' altare così elegante, ove le diverse figure hanno tanta grazia e mollezza, che marmo non fu mai meglio trattato da toscano scalpello. Se gli scultori più immaginosi nell' inventare e più dotti nel comporre avessero portate a un tal grado di esecuzione le opere loro, forse nulla sarebbe mancato per giungere all' eccellenza, avendo Mino sostituito al fuoco del genio tutta la diligenza e l' amore dell' arte.

Quest' opera fu fatta eseguire in marmo finissimo da quel famoso Vescovo e Giureconsulto Leonardo Salutati, che ordinò a Mino in faccia all' altare il proprio Sepolcro, la di cui composizione è tanto gentile, quanto preziosa l' esecuzione. Non m' arresto a lodare, e la forma elegante dell' urna, e la grazia degli ornamenti: solo dirò che la testa di quel Vescovo scolpita mirabilmente e con una verità singolare, è an-

noverata nella storia dell' arte fra le più belle ed ingenue imitazioni della natura. Quantunque sia espressa con fedeltà e diligenza, pure è vano il tentare le bellezze dell'originale, le quali non dipendono da nudi contorni, ma dalla morbidezza e carnosità.

Ma se Mino fu eccellente Scultore, non lo fu meno ancora Andrea Ferrucci, per quanto sia dal Vasari riputato fra gl'ingegni mediocri. Figlio di padre scultore, ed allevato da scultori fiesolani, incominciò a lavorare da squadratore, poi ad intagliare fogliami ed ornamenti, e finì per essere un graziosissimo artista, e semplice e vigoroso disegnatore, come il dimostrano le molte cose da lui scolpite, e singolarmente l' altar principale nel Duomo di Fiesole, e un altro nella già Chiesa de' frati Gerolimitani, ora annessa alla villa dei Marchesi Ricasoli.

Grandissimo è il numero di questi Fiesolani che si distinsero particolarmente poi nel genere degli ornamenti, i quali intagliarono con isquisito gusto e leggerezza.

Leonardo Salutati, dottissimo nella sacra e profana giurisprudenza, fu grandemente amato dal Pontefice Eugenio IV; e Niccolò V nell' anno 1450 l'innalzò al Vescovado di Fiesole. Occupò quel grado fino all' estrema vecchiezza con la grazia dell' universale, e lasciò per il proprio Sepolcro una modesta e breve iscrizione.

MONUMENTO
DEL
CARDINALE DI PORTOGALLO
NELLA CHIESA DI S. MINIATO AL MONTE
OPERA
DI ANTONIO ROSSELLINI

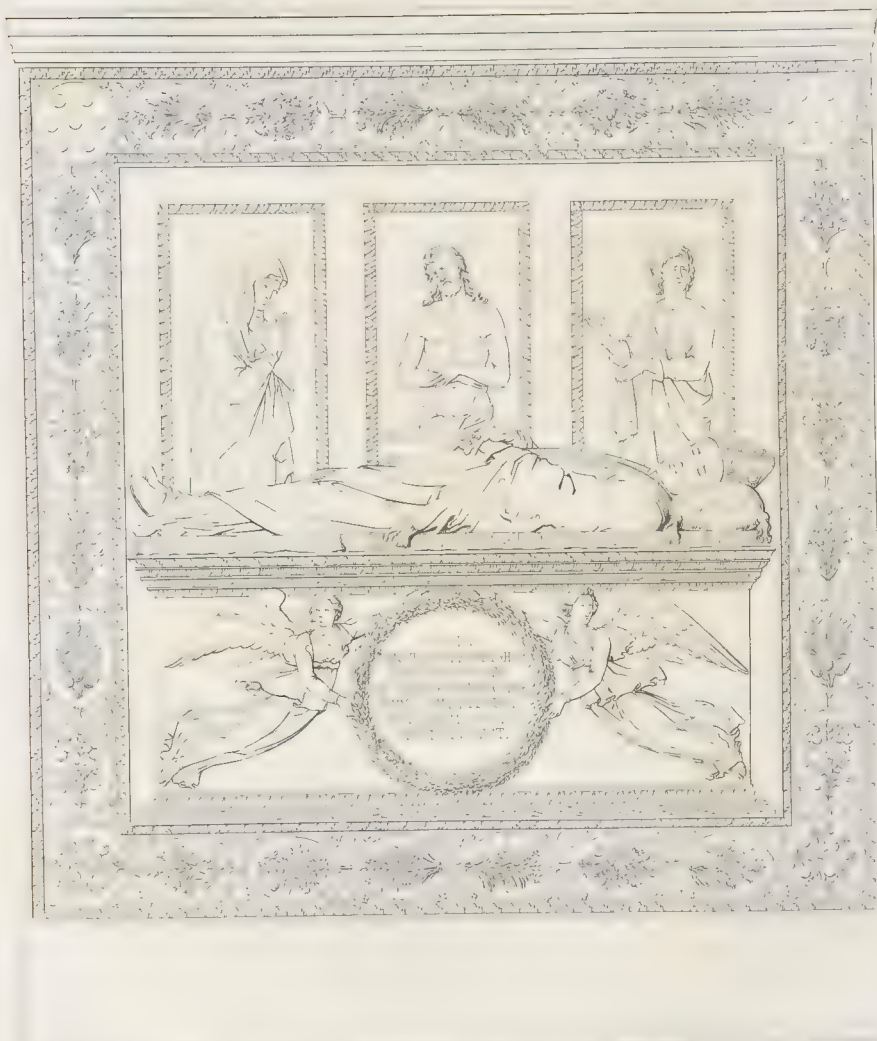
T. XXXIII.

L'Arte della Scultura fece luminosi progressi per opera dei fratelli Antonio e Bernardo Rossellini figli di Matteo dal *Proconsolo*, perchè la bottega loro era in luogo così detto in Firenze. È singolare la pulitezza dei lavori di questi Scultori assai meno conosciuti di quello che meritano le opere loro eleganti e gentili. Il rilievo, la rotondità, la mollezza dell' esecuzione si vede esser loro costata minor fatica che a Donatello, per quel maggior perfezionamento della meccanica dell' arte che si andava ogni giorno rendendo più familiare agli artisti di un grado elevato. Non dirò osservarsi nei lavori dei Rossellini tanta imitazione della maniera di Donatello, come si vede nei precedenti, ma non rimane alcuna traccia dei loro studj, e a vero dire si scorge nelle opere loro un impasto di stile, che nel partecipare alcun poco di quello del sullodato maestro, lascia conoscere quella maggior eleganza che spira dalle opere del Ghiberti.

Il Buonarroti fu gran lodatore delle sculture d'Antonio, e furon sempre in gran pregio per la grazia delle teste, per la delicatezza dei panneggiamenti e leggiadria di tutte le parti ove erano pienamente osservati i precetti dell' arte statuaria. L'opera principale di Antonio sembra essere stata il Monumento del Cardinale di Portogallo a S. Miniato al Monte presso Firenze, uno dei più delicati lavori che fossero eseguiti da scalpelli fiorentini. Somma magnificenza unita a somma eleganza appaga gli occhi ed il core dei riguardanti. Gli

Angioli scolpiti di buonissima maniera sono atteggiati con molto affetto e devozione; e la Vergine col Bambino è trattata con dolcezza e semplicità. Il Cardinale, sopito in tranquillo riposo, spira dalle belle sembianze ingenuo pudore. La cassa è fatta ad imitazione di quella di porfido ch' era in Roma sotto il portico della Rotonda, e che fu trasferita in S. Giovanni Laterano per la sepoltura di Clemente XII.

Tanto piacque questo Mausoleo al Duca d' Amalfi nipote di Papa Pio II, che ne fece erigere in Napoli un altro per la sua moglie dal medesimo Rossellini con perfettissima somiglianza. L' artista solamente vi aggiunse una Natività di Cristo nel presepio; e il ballo degli angeli che scolpì sopra la capanna, fa conoscere l' eleganza e la scioltezza delle sue composizioni.

Jacopo Cardinale della Real famiglia di Portogallo fu da morte rapito nel fior della giovinezza, mentre passava da Firenze per andare in qualità d' Ambasciatore alla corte di Spagna.

MONUMENTO
DI
BENOZZO FEDERIGHI
NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO DI PAOLA
OPERA
DI LUCA DELLA ROBBIA

T. XXXIV.

Se Donatello e il Ghiberti giunsero a un altissimo grado nella scultura, e per opera loro le arti si mossero verso quell'eccellenza a cui tutto tendeva vigorosamente, non istettero poi nella bassa mediocrità i della Robbia, i Majani, il Verrocchio, e parecchi scultori fiesolani, le cui opere meritano d'esser conosciute ed ammirate.

Non furono sempre i soli marmi ed i bronzi, pei quali salissero alla celebrità gli scultori, che anche la fragile creta, trattata con maestrìa dai plastici, consegnò ai posteri memorie non inferiori in merito alle più distinte opere dello scalpello.

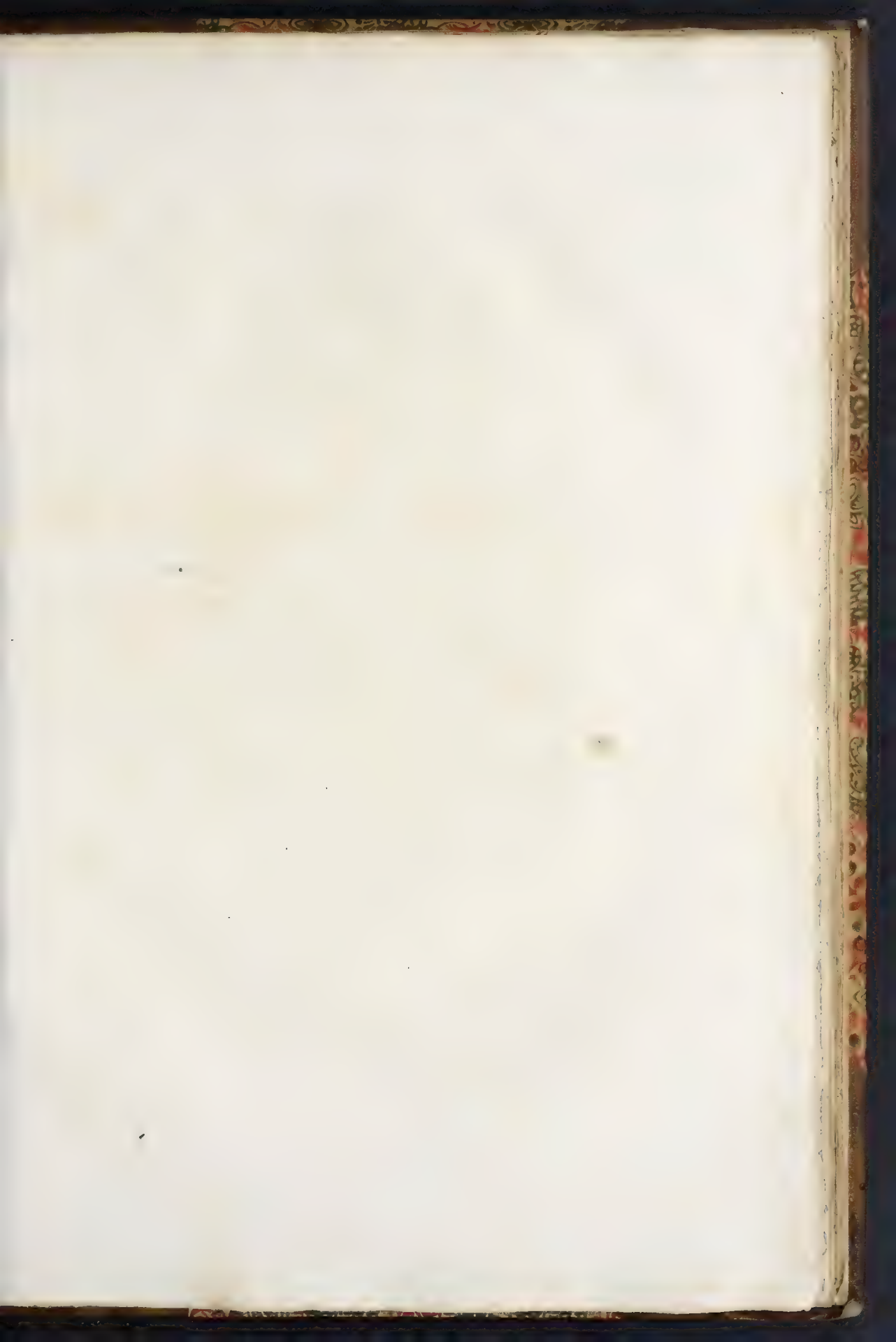
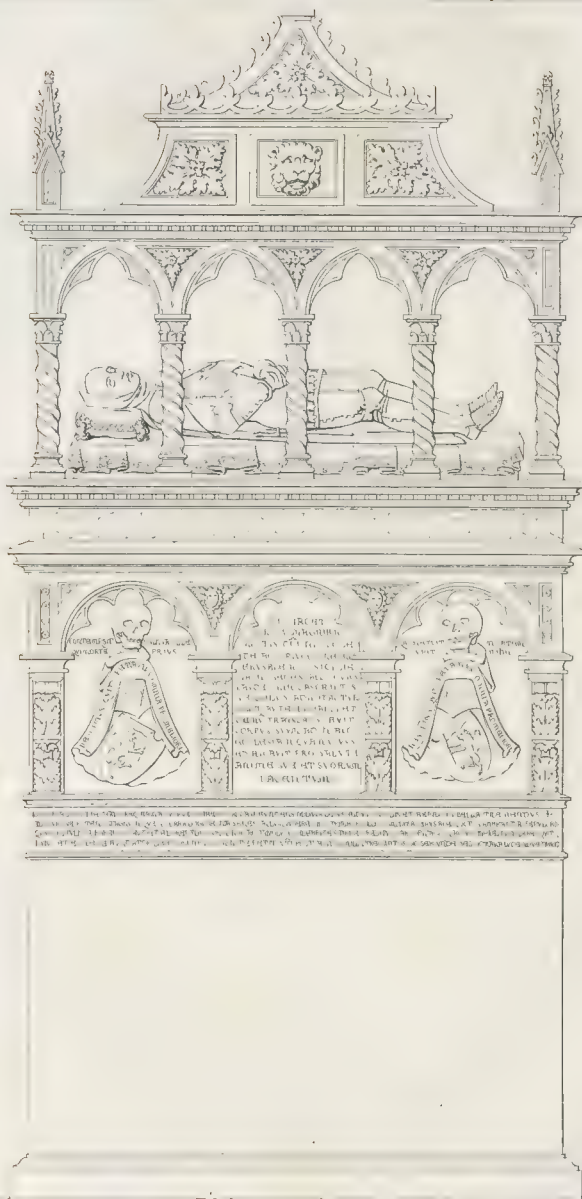
Quantunque però Luca della Robbia porti il vanto d'essere il primo che ponesse in uso l'invetriare i lavori di plastica con quello smalto che li difende dall'ingiurie dell'atmosfera, null'ostante egli trattò ancora i marmi ed i bronzi, ed abbiamo bassirilievi di quest'artista che possono venire a contesa colle produzioni più belle de' suoi contemporanei.

Lo stile di Luca partecipa di quello del Ghiberti, se non che d'alquanto più freddo; ma sempre conservando tutta l'ingenuità di quegli aurei tempi dell'arte. L'espressione la più vera, la più gentile, non mai esagerata, non mai tendente alle maniere e alle convenzioni si vede tanto ne' suoi marmi che nei bronzi, e singolarmente nei lavori di plastica.

Non possiamo negare però che quell'apparente vaghezza di co-

lorire i bassirilievi e le statue, quanto comunemente piace a chi le riguarda con occhio superficiale a differenza della minor parte degl' intelligenti, altrettanto disdice a tutte le opere di scultura, e giudichiamo doversi tenere in maggior pregio le prime opere di Luca non colorate che le posteriori e di lui, e di Agostino fratello, e di Andrea nipote.

Per offrire un'idea del merito singolare di Luca della Robbia noi presentiamo il Sepolcro di Benozzo Federighi Vescovo di Fiesole, che nella soppressione del Convento di S. Pancrazio fu trasferito nella Chiesa suburbana di S. Francesco di Paola.

Per quella candida semplicità così propria dei tempi in cui l'arte non abusava ancor de' suoi mezzi, e per l'eleganza dell' invenzione, questo Monumento meritamente appartiene a un' epoca tanto privilegiata. Cristo e S. Giovanni di mezzo rilievo, e il Vescovo giacente non sarebbero indegni della mano di Donatello, e de' bei tempi dell' antichità. Il festone colorato vivacemente e disposto con ammirabile simmetria, attesta la più felice imitazione della natura.

MONUMENTO
DI
NICCOLÒ ACCIAJOLI
NELLA CERTOSA PRESSO FIRENZE
OPERA
D' ANDREA ORCAGNA

T. XXXV.

Niccolò Acciajoli Fiorentino è nome celebre nell'Istoria. Benchè nato in una repubblica commerciante, sdegnò di attendere alla mercatura, insofferente di privata fortuna. Mandato dal padre in età di anni 21. a Napoli, ove la Casa aveva gran capitali, appresso il Re Roberto acquistò grazia ed onori.

Consacrando i suoi felici talenti al servigio di quella Corte, fu inalzato al primo grado del Regno, di gran Siniscalco di Sicilia e di Gerusalemme. Quattro figli calcavano le vestigia luminose del padre, che fu riserbato al dolore di vedersi rapire nella morte di Lorenzo le più belle speranze.

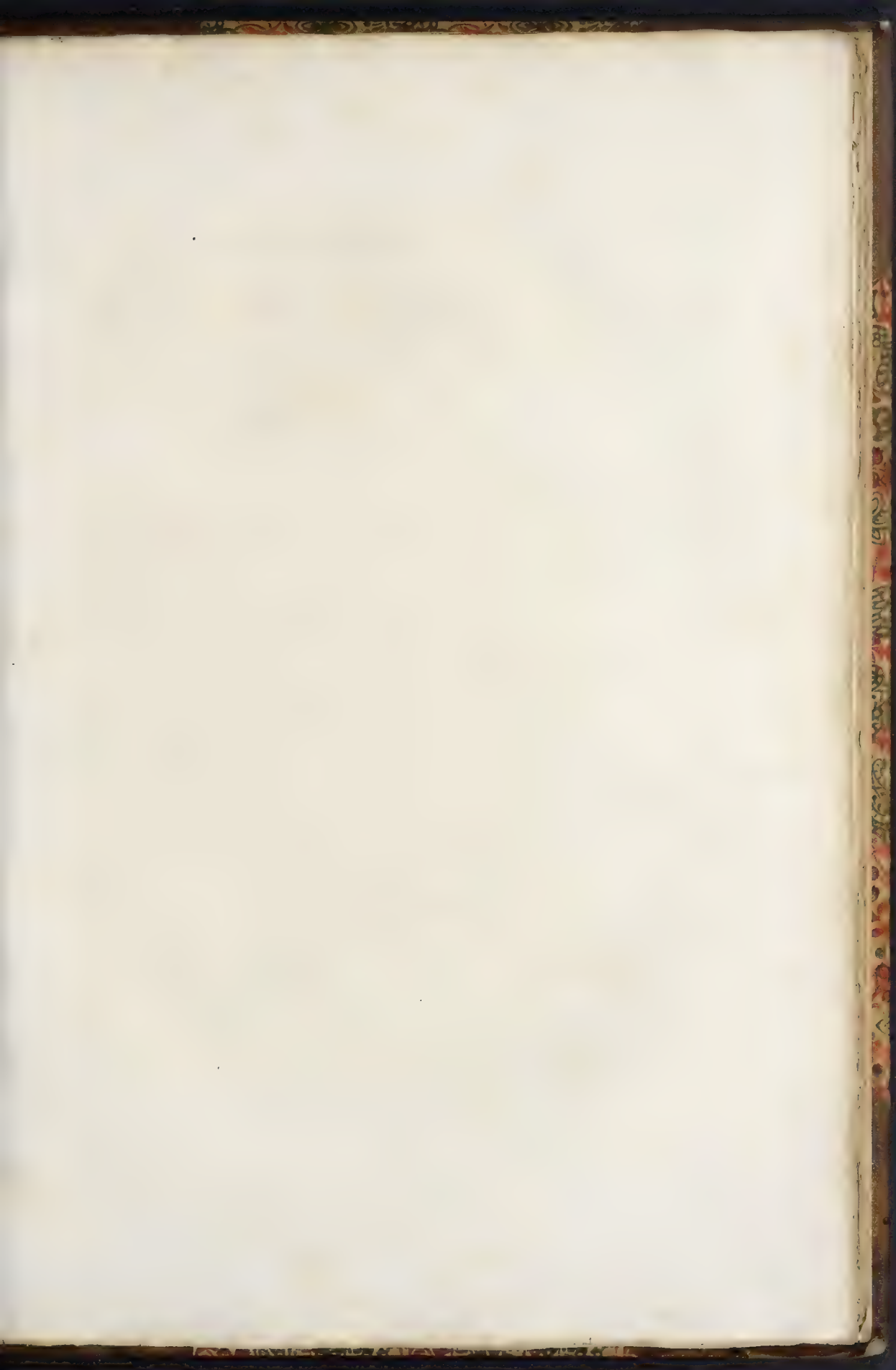
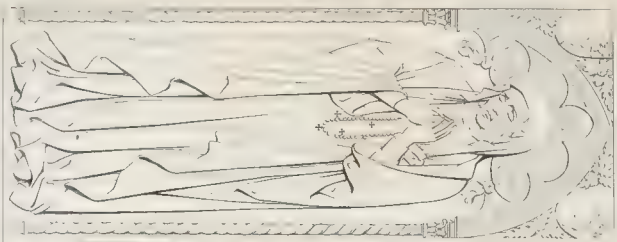
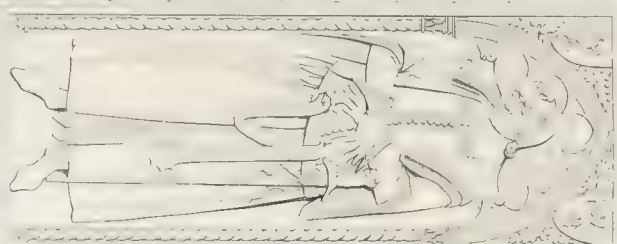
Piacque Niccolò alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fratello del Re Roberto, e le di lui amabili qualità non furono l'ultime a contribuirvi. Si servì Essa dell'opera e del consiglio di Niccolò per la direzione de' suoi Stati, e de' tre suoi figliuoli. La Regina Giovanna che la comune opinione gridava rea della morte d'Andrea suo marito, amava Luigi, uno dei giovinetti commessi alla cura dell'Acciajoli. L'accorto ministro pensò di trar profitto da questa passione, e gli aperse al Trono la via, maritandolo ad Essa, erede presunta di Sicilia e di Puglia. Lodovico Re d'Ungherìa, che vantava diritti alla succession di quei Regni, venne in Italia, e con formidabile esercito entrò nella Puglia. La Regina Giovanna fuggì in Provenza, suo antico retaggio, e Luigi in Toscana. Fu intanto confermato il matrimonio da Clemente VI. e Re di Napoli

dichiarato Luigi. L'Acciajoli preparò una flotta per ricondurre nel Regno i Sovrani, ma prima andò ad esplorare gli animi dei Napoletani, rianimando lo zelo per gli antichi loro Signori. Luigi fu coronato, ed il Papa colle formalità di un solenne giudizio assolvè la Regina da un delitto, di cui l'Istoria l'ha condannata.

Non solo il Regno di Napoli, ma una gran parte della Sicilia fu acquistata per opera dell'Acciajoli. Egli sapeva regger gli eserciti, come il destino dei popoli. A lui solo era commessa la fortuna del Regno, nè gli mancava a regnare che il titolo.

Possedeva immense ricchezze: era Signore di città e di castella nel Regno ed in Grecia. Restaurò la Certosa di Napoli, e fabbricò quella di Firenze. *Forse il suo spirito* (dice un celebre Scrittore) *in mezzo alle faticose agitazioni de' grandi affari, si volgeva con piacere a considerare la vita di quei che s'erano ritirati dalle civili tempeste nel porto della solitudine.* Morì d'anni 56, e le sue ossa, trasportate a Firenze, ebbero degno onore di sepoltura nella chiesa della Certosa.

Andrea Orcagna, contemporaneo dell'Acciajoli, empiva il mondo della sua fama. Nel Campo Santo Pisano dipingeva le pene della gente perduta, e le glorie del Paradiso, con fedeltà ritraendo le imagini dell'Alighieri: il suo scalpello, servendo alla Religione, mostrava nel Tabernacolo d'Orsanmichele, quanto la Scultura potea nell'infanzia; e la Loggia dei Lanzi, ove trionfa la maestà e l'eleganza, era il vanto più grande della risorta Architettura.

L'Orcagna, il precursore di Michelangelo, per la sua eccellenza nell'arti fu eletto ad erigere il Monumento in onore di quel memorabile Cittadino. L'Arca fu immaginata con tutto il fuoco d'un eccellente compositore, per quanto concedeva il gusto dominante della maniera Tedesca. Egli secondò il costume dei tempi nel panneggiar la figura, e scolpì con verità maravigliosa la testa. Se l'Orcagna riuniva lo studio ad un tempo dell'antico e della natura, avrebbe senza dubbio occupati i primi onori nell'arte.

MONUMENTI

DELLA

FAMIGLIA ACCIAJOLI

NELLA CERTOSA PRESSO FIRENZE

ATTRIBUITI

ALL' ORCAGNA

T. XXXVI.

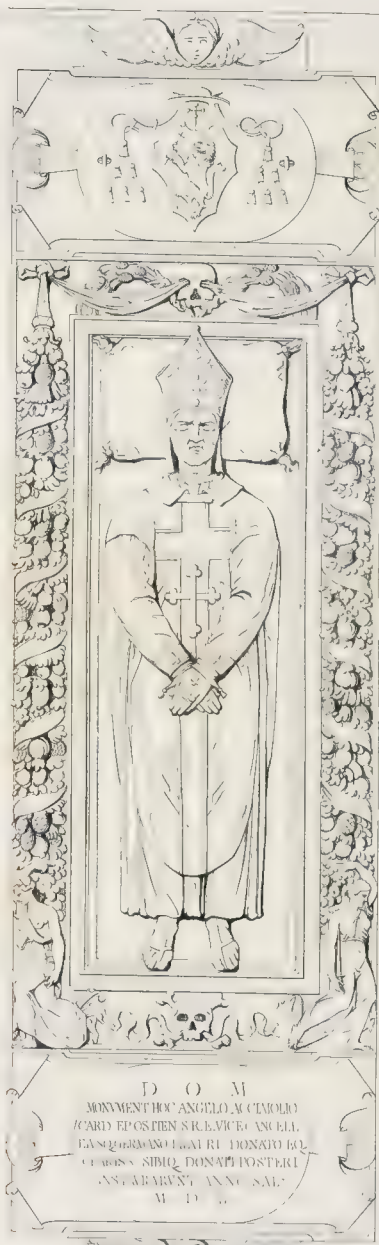
Questi tre marmi sepolcrali, attribuiti all'Orcagna, conservano il carattere dominante del tempo, e lasciano troppo desiderio di castigato disegno; ma i panneggiamenti son trattati con mirabile felicità.

Per una servile uniformità di precetti tutte le produzioni prendevano una medesima fisonomia. L'artista consultava la natura ed il cuore, e tutto spirava la più circospetta ingenuità. Vi desideri il bello, ma non verità d'espressione, pregio non frequente nei secoli posteriori, quando il soverchio studio dell'arte cominciò a degenerare in maniera.

Convien rivolgere la nostra particolare attenzione alla Lapide, ov'è scolpito in bassorilievo Lorenzo, figlio di Niccolò Acciajoli, rapito da morte nel fiore degli anni, mentre dava presagio delle più liete speranze. Nel panneggiamento si ammira un lusso d'esecuzione che non ha pari nei più floridi tempi della Scultura. I gotici ornati vogliono perdonarsi al gusto del secolo; ma parcamente adoprati non turbano l'armonia generale della composizione. Nell'arme si vede scolpito un Leone rampante.

L'ingenua espressione, e la nuda imitazione della natura si osserva egualmente nelle due Lapidi, dove sono espressi il Padre e la Sorella del gran Siniscalco, Lapa Acciajoli, moglie di Manente de'Buondelmonti, femmina di santi ed illibati costumi.

Ci duole di non vedere illustrate dalle fatiche dei Dotti le più squisite produzioni dell'arte, appena degnate d'un guardo negligente dai nazionali, mentre formano l'ammirazione dei culti stranieri. Per cura di fedele e valente disegnatore si conoscerà il carattere di queste antiche sculture, nelle quali manca l'estrema correzion delle parti, il sentimento non mai.

D O M
MONVMENT HOC ANGELO
CARD EP OSTIEN S R E VICE CANCELL
SIBIQ DONATI POSTERI

MONUMENTO
DI
ANGELO ACCIAJOLI
NELLA CERTOSA PRESSO FIRENZE

OPERA

DI DONATELLO E DI GIULIANO DA SAN GALLO

T. XXXVII.

Questa Lapide, scolpita con tutto il lusso dell' arte, non ha sofferto gli oltraggi del tempo, ma intatta conserva la parte figurata e ornativa.

E' pubblica fama che sia lavoro di Donatello; ma lascia desiderio di vederla confermata da autorevoli documenti. Abbiamo potuto raccogliere dall'Archivio della Certosa, che il corpo del Cardinale fu nell' anno 1350 trasferito dall' antico sepolcro nella sotterranea Cappella, dove riposano le ceneri della famiglia Acciajoli, e che il più valente ornatista dell' età sua, Giuliano da San Gallo che operava nella Certosa, arricchì di superbi ornamenti una Lapide, in cui si vede scolpita in bassorilievo la figura del Cardinale, per sicura opinione lavorata da Donatello, contemporaneo dell' Acciajoli. Un carattere marcato e deciso nei tratti del volto diedero luogo all' artefice di colpire i sensi e l' immaginazione dei riguardanti: ed una nobile e non esagerata fierezza annunzia il severo ma illibato carattere di quel Porporato. A piè della Lapide le due figure in bassorilievo mirabilmente condotte rappresentano la Giustizia e la Carità, emblemi i più convenienti alla memoria di un benemerito Cittadino.

Angelo Acciajoli, secondo di questo nome, nacque di Iacopo e di Bartolommea de' Ricasoli. Dopo essere stato Vescovo di Rapolla nel Regno di Napoli, fu eletto da Urbano VI. Vescovo di Firenze,

è quindi ornato della Sacra Porpora nel 1385. Fu appresso Vescovo d'Ostia, e Cancelliere della Sede Apostolica. Dopo la morte d'Urbano VI. si divisero i voti dei Cardinali, e di quattordici ch'erano, sei ve n'ebbe per l'Acciajoli, e sei per l'Orsini. Intanto s'accordarono in favore di Bonifazio IX, sotto il quale Angelo sostenne i più luminosi officj nel Regno di Napoli e d'Ungheria, non meno che in Roma, come può leggersi nel Ciacconio, nell' Ughelli, e in molti altri riferiti dall' Oldoini, e dal Negri. Morì in Pisa a' 12 di Giugno del 1409, ove si ritrovava in occasion del Concilio. L'Acciajoli non consumò in oscuro riposo la vita, ma servì in difficili tempi la Religione e la Patria. Nato lo Scisma tra Urbano VI e Clemente VII, scrisse in favore del primo un libro con aurea latinità.

T. XXXVIII

MONUMENTO
DI
NICCOLÒ ARRINGHIERI
IN S. DOMENICO DI SIENA

OPERA

DI GORO SANESE

T. XXXVIII.

Se Goro Sanese non ebbe coi Pisani comuni i lavori e la scuola, si condusse però sulle tracce migliori, profittando degli esempj e delle pratiche loro. Occupa luogo onorato nei fasti della rinascente Scultura l'Urna di S. Cerbone a Massa di Maremma, ornata con cinque bassirilievi di ricche invenzioni, e con undici statuette non ignobilmente trattate.

Questo maestro Goro non fu certamente cattivo scultore, e le cose che gli vengono attribuite, sono delle più ragionevoli. Fra le altre merita molta lode un'Urna a bassirilievi esistente in Siena nel primo Chiostro di S. Domenico, ed eretta a Niccolò Arringhieri da Casole, Professore di legge, e morto nel 1374.

L'Urna è sostenuta da tre colonne con un architrave ornato da cinque teste di Leone. Nella faccia della medesima è un bassorilievo, in cui Niccolò sedente in cattedra istruisce una moltitudine di giovanetti assisi sopra i loro scanni, disegnati con amore, e pieni di verità. I panneggiamenti, per essere eseguiti nell'infanzia dell'arte, non lasciano che desiderare. Questo lavoro ricorda moltissimo lo stile di Andrea Pisano che scolpì in Pistoja il Sepolcro di Cino.

In quel tempo cominciandosi a tenere in pregio i Professori che insegnavano nelle Università, si erigevano loro onorevoli monumenti, e in molti paesi se ne veggono per opera ancora di me-

diocri scalpelli. In Bologna più che altrove si trovano antichissimi mausolei di questo genere, scolpiti da artefici Toscani; e forma l'ammirazione degl'intendenti uno elegantissimo di Andrea Ferrucci da Fiesole: ma trattandosi di dover mostrare un Professore in cattedra, e gli uditori assisi, non potevasi facilmente dipartire dalla semplice invenzione che vedesi espressa nei sepolcri di Cino, e dell'Arringhieri.

Molti di simiglianti depositi assai più che i progressi dell'arte attestano gli onori che venivano conceduti ai legisti ed ai letterati di quell'età.

MONUMENTO
DI
PAPA GREGORIO X.
NEL DUOMO D' AREZZO
OPERA
DI MARGARITONE

T. XXXIX.

Margaritone Pittore, Scultore, e Architetto del Secolo XIII. è forse uno de' meno infelici fra quelli che nell' infanzia dell' arti lavoravano alla Greca. Restano alcuni de' suoi Crocifissi in Arezzo, ed uno di essi in S. Croce di Firenze presso a un altro di Cimabue, di vecchia maniera l' uno e l' altro; e non distanti così di merito, che Margaritone, benchè più rozzo, non possa dirsi pittore, se pittore dicesi Cimabue. Si ha in grande stima e venerazione il ritratto che fece al naturale di S. Francesco. Margaritone era un genio vigoroso che pareva dotato d' un carattere originale; ma quando vide le opere di Arnolfo, attese molto ad imitarlo, e non imitò lui solamente, ma per conseguenza anche il maestro d' Arnolfo Niccola Pisano, che fece rivivere la scultura e l' arti in Italia.

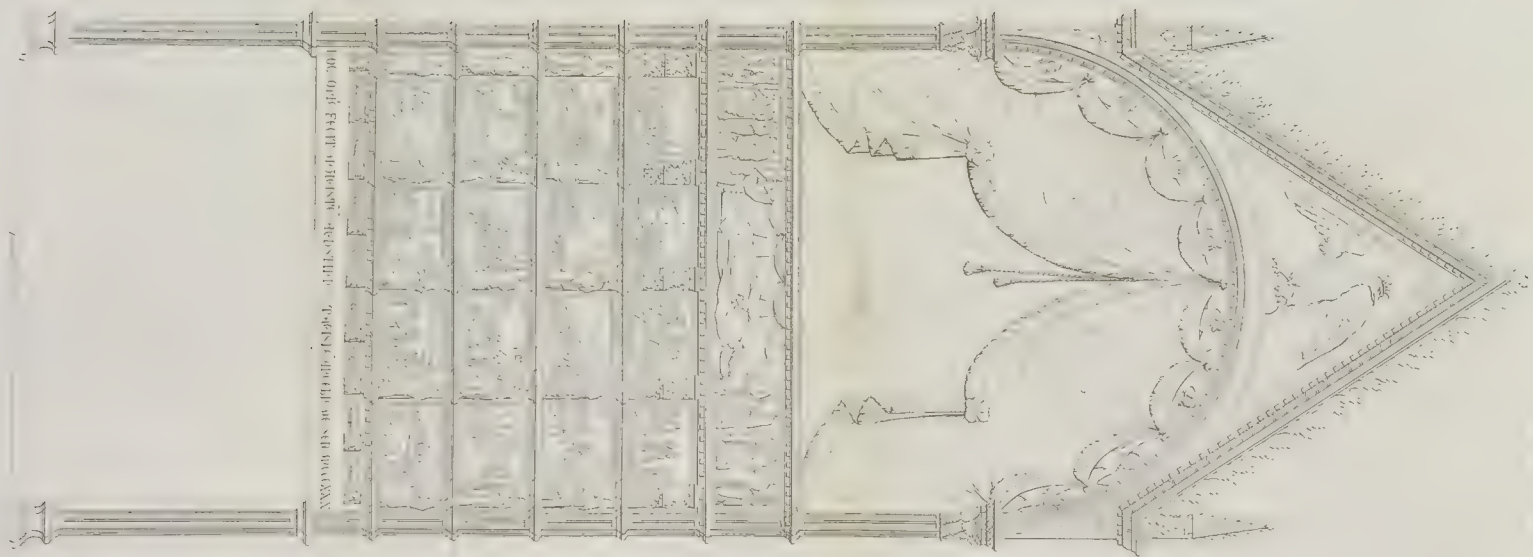
Margaritone dipinse a tempera e a fresco, e scolpì forse più in legno che in marmo. Da prima teneva la maniera di alcuni Greci che facevano di quelle figure *da fare spiritare*, come dice anche il Vasari; ma il Deposito del Beato Gregorio X. da lui scolpito nel 1275. nella Cattedrale Aretina attesta come migliorò il suo stile mirabilmente in quell' opera. Vi si vede una semplicità, che soddisfa, pochi cenni di pieghe che non sono irragionevoli, e forme non barbare, non esagerate, non di convenzione, ma desunte dall' imitazione della natura.

Fu costui di grande ingegno, e di vastissime cognizioni. In

Ancona nel 1270 fece il disegno del Palazzo del Governatore, e della Chiesa di S. Ciriaco. Ebbe il merito d'essere il primo a trovar la maniera di dare il bolo, e mettervi sopra l'oro in foglie e brunirlo, siccome il primo ad assicurare dalle fessure le tavole da dipingersi, appiccandovi sopra con forte colla una tela di panno lino. Morì in patria d'anni 77, e fu sepolto nel Duomo vecchio con quest' Epitaffio:

Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.

Il merito singolare di questa scuola si fu principalmente il cominciare a intendere il bello della natura, associandovi quelle bellezze che derivano dallo studio degli antichi modelli, che è quanto dire, imparando a conoscere la bellezza ideale. Questo fu un passo grandissimo per iscuotere gl'ingegni italiani dalla fredda e meccanica imitazione di barbari esemplari.

Teobaldo Visconte nobile Piacentino fu inalzato al primo onor della Chiesa col nome di Gregorio X, e per le apostoliche sue fatiche e per la santità della vita ebbe non ultima lode nei fasti pontificali. Tentò di comporre le discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, ma invano; onde ritornando di Francia in Toscana, irritato contro i Guelfi da lui fulminati colla scomunica, voleva fuggir Firenze, ma fu impedito dalla soverchia piena dell'Arno. Non convenendo che un Papa passasse per una città maladetta, la ribenedì nell'entrarvi, e tornò ad interdirla quando ne fu uscito. Seguitando il viaggio, giunto in Arezzo morì, e vi si conserva beatificato il suo corpo.

MONUMENTO
DI
GUIDO TARLATI
NEL DUOMO D'AREZZO
OPERA
D'AGOSTINO ED ANGELO SANESI

T. XL.

Oppressi gli Aretini dalle civili discordie, nè potendo resistere a chi ambiva di conquistarli, scelsero per Generale e Signore Guido Tarlati da Pietramala loro Vescovo, uomo d'ingegno straordinario, e più atto alla spada, che al sacerdozio. Capo della fazion Ghibellina, provocò i Fiorentini e i Sanesi, protetti dal Papa; onde fu deposto dal Vescovado, e fulminato colla scomunica.

Vacava da gran tempo, cioè fin dalla morte d'Arrigo Settimo, il trono Imperiale. I Ghibellini offersero la corona a Lodovico Duca di Baviera, nemico del Pontefice, e lo chiamarono nell'Italia. Guido Tarlati lo prevenne in Milano, e lo coronò della Corona di ferro nella Basilica di S. Ambrogio. Quindi l'accompagnò fino a Pisa, ove da Castruccio Signore di Lucca fu accusato di poca fede, e d'ingratitudine alla presenza del Bavaro. Vedendo il Tarlati, che Lodovico favoriva Castruccio, suo potente rivale, si partì fieramente sdegnato, e tardi pentito d'essersi allontanato dall'ubbidienza del Romano Pontefice. Mentre ritornava alla Signorìa d'Arezzo e di Città di Castello, cadde infermo, e morì più di dolore che di malattia nell'anno 1327 nella terra di Montenero in Maremma.

In tempo delle fazioni un Vescovo principe e militare, che si batteva alla testa delle sue truppe dopo aver celebrata la messa passando dal pastorale alla spada, non è maraviglia che riescir potesse un soggetto interessante ancora per l'arte. Giotto amico ed ammi-

ratore d'Agostino ed Angiolo Sanesi, dopo che vide i buoni lavori in Orvieto, li fece conoscere a Pier Saccone di Pietramala fratello di Guido, che si valse dell'opera loro in questo ammirabile Monumento, e forse il più magnifico che si fosse fino a quel tempo veduto dopo il risorgimento dell'arti. In tre anni di tempo fu condotto a termine da quei valenti scultori, che posero ogni lor cura in tant'opera, che occupa un vasto campo per un'altezza considerabile divisa in molti compartimenti, e trattandosi di venire in certo modo anche a gara col maraviglioso lavoro già prima eseguito da Giovanni Pisano loro maestro, che scolpì i bassirilievi dell'altar maggiore nella Cattedrale Aretina.

Hanno con debole fondamento alcuni scrittori asscrito essere l'invenzione del Sepolcro stata diretta da Giotto; ma basti il riflettere che Agostino ed Angiolo erano in tal'età, ed in tal'esperienza dell'arte da non piegarsi a scolpire sulle invenzioni di lui.

Alcuni bei mensoloni sostengono la cassa, su cui è disteso il corpo del Vescovo, e dai lati stanno degli Angioletti che reggono le cortine. Attorno in sedici storie in basso rilievo d'elegante lavoro scolpite si veggono le gesta di Guido Tarlati, e sopra d'ognuna è espresso il soggetto.

Nella 1.ª storia sta scritto *fatto Vescovo;* e di fatti si vede il Vescovo Guido che prende il possesso del Vescovado entrando per la porta laterale del mezzodì dell'odierna Cattedrale, il che seguì nel 1312. Il Vescovo è in piviale, tenendo un libro nella destra, e il pastorale nella sinistra; nè può concepirsi come Vasari dica, in questo bassorilievo rappresentarsi il rifacimento delle mura della città.

Nella 2.ª, ov'è scritto *fatto Signore,* vedesi il Vescovo in una sedia sostenuta da leoni, come sono le antiche sedie Vescovili. Esso è circondato da molta gente, da alcuni genuflessi, e da altri con bandiere e con trombe; il che significa quando il Vescovo nel 1321. fu eletto per un anno Generale e Signore dagli Aretini.

Nella 3.ª storia si vede un Vecchio barbuto sedere in un

trono, sui gradini del quale è scolpita l'arme d'Arezzo. Questo Vecchio è attorniato da molti che gli strappano la barba e i capelli, di che mostra dolore; ed evidentemente si conosce l'allusione al *Comune* d'Arezzo rubato e pelato da molti. Questa allegoría era assai propria del caso, quantunque, espressa ignobilmente, non pareggiasse la dignità che spira in tutto quel Monumento.

Nella 4.ª, ove sta scritto *Comune in Signoria*, rivedesi il medesimo Vecchio che siede in tribunale col Vescovo, che gli sta alla sinistra, il popolo genuflesso, e dinanzi due delinquenti in atto d'essere decapitati.

Rappresenta la 5.ª il rifacimento delle mura della Città senza bisogno d'altra spiegazione.

La 6.ª, ov'è scritto *Lucignano*, rappresenta la presa di quel Castello.

Nella 7.ª si legge *Chiusi*, ed è la presa di Chiusi nel Casentino.

L'8.ª significa la presa di *Fronzola*, luogo parimente nel Casentino.

Nella 9.ª è il Vescovo a sedere sotto un padiglione con lo scettro, e vi è espresso un Castello, dal quale escono molti che si raccomandano al Vescovo che ha intorno alcuni soldati, nel di cui scudo è intagliata l'arme di Pietramala. Questo compartimento significa la presa di *Castel Focognano*.

La 10.ª rappresenta la presa di *Rondine*.

Nell'11.ª è la presa del *Bucine* in Valdambra, come si raccoglie dal nome intagliatovi.

Nella 12.ª è scolpita la conquista del Castello di Caprese. Questo bassorilievo è composto con una semplicità singolare, e le tre figure sul davanti sono aggruppate con moltissima intelligenza, ed infinita naturalezza.

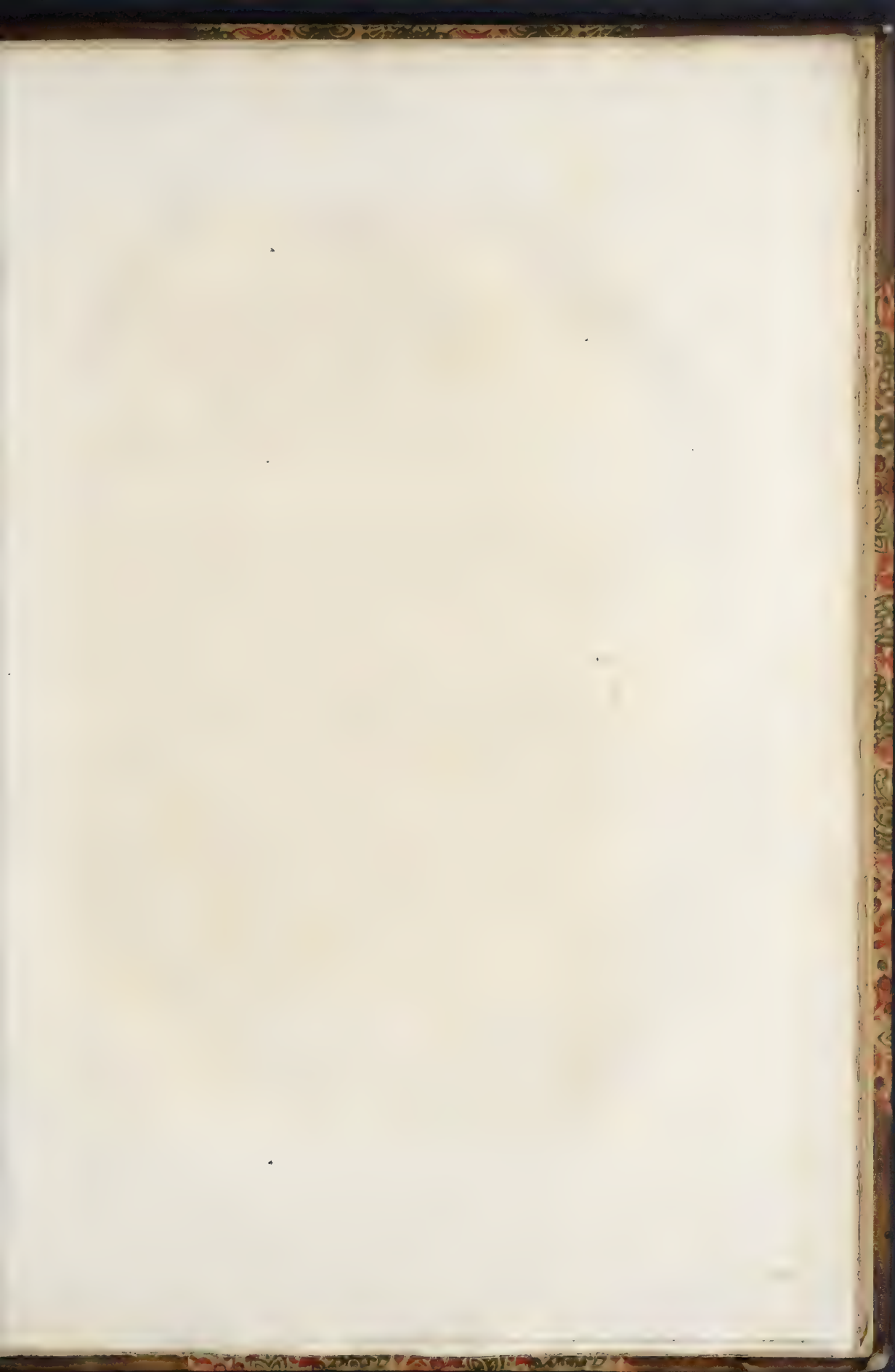
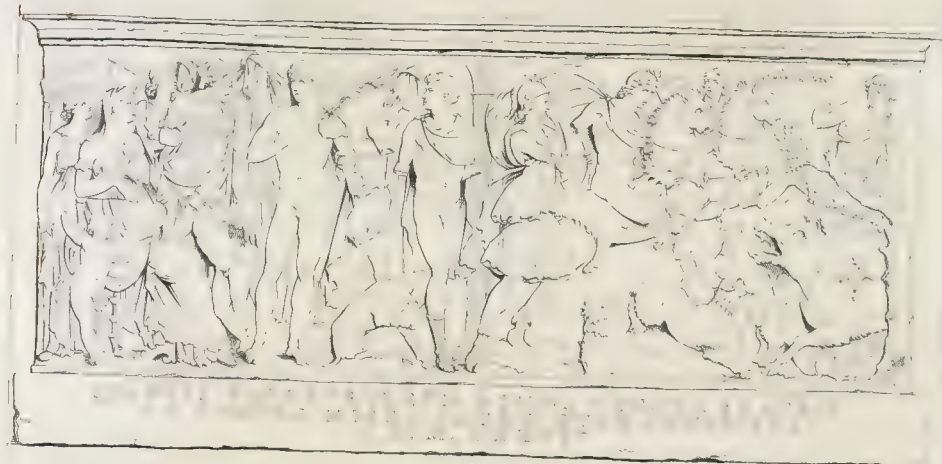
Nella 13.ª, dove si legge *Laterina*, si rappresenta la distruzione di quel Castello.

Nella 14.ª si vede la rovina e l'incendio del Monte Sansovino.

Nella 15.ª sta scritto *coronazione*, non già quella del Vescovo, come disse il Vasari, ma quella di Lodovico il Bavaro Imperatore, che sta genuflesso avanti l' altare di S. Ambrogio in Milano. Sopra l' altare si vede la corona Imperiale, e il calice; il Vescovo unge l' Imperatore ch' è nudo dal mezzo in su. Intorno al Vescovo stanno i Sacerdoti, siccome i Baroni intorno all' Imperatore riccamente vestiti.

La 16.ª finalmente rappresenta la morte di *Messere* essendo così scritto, e vedendovisi il Vescovo moribondo, o già estinto sopra il suo letto. Dall' esame dei sedici compartimenti, e singolarmente di questo si può argomentare, che se l' arte non fece passi molto grandiosi da Niccola Pisano ad Angiolo ed Agostino in quanto alla dottrina e all'esecuzione, pure ne fece de' rimarcabili in quanto all' espressione, mentre si cominciava a studiare il cuore profondamente, e a penetrarsi del soggetto con mirabile intendimento. La figura che solleva le aperte braccia, ed esprime un disperato dolore, l'altra che strappasi con ambe le mani i capelli, la terza che sembra, alzando gli occhi, di accusare il cielo per la perdita di uno de' più grandi uomini che avesse l' Italia, sono espresse con tal' arte e tal magistero, che non temono il paragone dell'opere più celebrate del Ghiberti e di Donatello. Il giro della composizione è semplice, il duolo dei sacerdoti del più dignitoso contegno.

La varietà e moltiplicità dei soggetti, delle funzioni civili, militari e religiose necessariamente produssero moltissime diversità nelle composizioni, nei siti, e diedero occasione singolarmente all'ingegno di questi scultori di svilupparsi in un vastissimo campo.

Morto il maestro Giovanni da Pisa, Angiolo ed Agostino furono in Siena fatti architetti del Pubblico. La facciata del Duomo Sanese posta a Settentrione, la chiesa nuova di S. Maria appresso il Duomo vecchio, i Condotti della pubblica fonte, la sala del Consiglio e la torre del Palazzo pubblico, queste tutte son opere che diressero in patria, e dalle quali si conosce essere stati veramente gli eredi dell' arte di Niccola e Giovanni Pisani.

Parte anteriore

Parti laterali

MONUMENTO
DELLA
CONTESSA BEATRICE
NEL CAMPO SANTO DI PISA
OPERA
D'IGNOTO AUTORE

T. XLI.

Questo Sarcofago, mirabile produzione dell' arte antica, fu l'esemplare meditato da Niccola Pisano, che il primo abbandonò la timida e servile maniera de'suoi freddi predecessori. Su questo formò uno stile che partecipa del buon antico, particolarmente nelle teste e nel piegare de'panni; che veduto in varie città d'Italia, fu cagione *che molti artefici mossi da lodevole invidia si misero con più studio alla scultura che per avanti fatto non avevano*, come attesta il Vasari.

Chi ravvisò in questo Sarcofago *Adone nell' atto di congedarsi da Venere, mentre ch' ella procurava di sconsigliarlo dal porsi al pericolo della caccia del fiero Cinghiale;* e chi ci vide *la Caccia di Meleagro, ossia del Cinghiale Caledonio*.

Secondo l'opinione degli Antiquarj più benemeriti, ed ultimamente del ch. Prof. Ciampi, è rappresentato in quest' Urna *Ippolito e Fedra*; e precisamente nella prima scena *la partenza d' Ippolito per la caccia, non volendo consentire al furore della matrigna.*

La vecchia nutrice, sola consapevole della segreta fiamma di Fedra, cerca di persuaderlo a non allontanarsi dalla casa di Pitteo dove era Fedra, andatavi con Teseo, quando questi si rifugiò a Trezene dopo l'uccisione dei Pallantidi. Il pudico giovane nega di rimanere, come ben si conosce e dalla destra in atto di riserva, e dalle sdegnose sembianze. Il compagno tenendo il destriero già s'incammina, e col viso rivolto ad Ippolito l'invita e lo sollecita alla

partenza. A questa risoluzione Fedra rimane sempre più desolata. Le due ancelle che nulla sanno della vera cagione di quel contrasto, porgendo attentamente orecchio ai discorsi della vecchia e d'Ippolito, mostrano maraviglia e timore. I due Amori, uno presso la sedia di Fedra, e l'altro appoggiato alle ginocchia di lei, il primo con il turcasso sul suolo, e l'altro sostenendosi il viso con la destra, sono atteggiati di doglia, nè più si lusingano di vincere la costanza d'Ippolito.

Nella scena seconda del bassorilievo si vede Ippolito all'aperta campagna impegnato insieme con il compagno nel combattimento contro d'un fiero Cinghiale. Diana protettrice di lui, come Dea della castità, lo segue d'appresso, e lo difende dagli inganni di Venere che tenta la sua pudicizia. La mano destra di Diana, ora mancante con parte del braccio, per quanto si conosce, dovette stendersi fino a toccare Ippolito: lo che potrebbe esser segno della protezione di lei.

Non è maraviglia, se nelle parti laterali lo stile non risponde all'eccellenza del bassorilievo principale, poichè la sola fronte era destinata alla perfezione, e le altre parti facevansi dagli artefici più volgari.

La celebre Contessa Matilde Signora di Toscana e di altri Stati d'Italia fece porre in questo Sarcofago le ossa della sua madre Contessa Beatrice defunta nel secolo XI. in quel modo medesimo, con cui in urne profane e tolte al tempio di Bacco, Costantino aveva più anticamente fatto porre le ceneri di Elena sua madre, e con cui l'urna d'Agrippa, non è ancora un secolo, racchiuse le ossa di Clemente XII.

I barbari versi scolpiti nel Monumento ricordano la tenebrosa ignoranza dei bassi tempi, ed oltraggiano la memoria di quella Donna col falso titolo di peccatrice.

Α ☧ Ω

LAVRENTIO · PIGNOTTO
PHILOSOPHO · HISTORICO · POETAE
IN · FABVLIS · ITALICO · CARMINE · SCRIBENDIS
FACILE · PRIMO
QVI · VIX · AN · LXXII · M · XI · D · XXVI ·
DECESS · NON · AVG · AN · M · DCCC · XII ·
BONCHI · FRATRES · HEREDES
AVVNCVLO · B · M · PP ·

MONUMENTO
DI
LORENZO PIGNOTTI
NEL CAMPO SANTO DI PISA

OPERA

DI STEFANO RICCI

T. XLII.

Lorenzo Pignotti Aretino seppe congiungere alle favorevoli disposizioni in lui preparate dalla natura tutti gli sforzi dello studio e dell' arte. Non consentendo l' infelice suo patrimonio che si occupasse unicamente della sterile poesia, si rivolse alla medicina. Egli, rinnovando l' esempio del Redi suo illustre concittadino, ottenne fama e liberale fortuna dall' opposte due facoltà.

Nel 1774. fu il Pignotti elevato alla cattedra di Fisica nell' Accademia di Pisa. Le sue lezioni in una materia che non vuole ornamenti contenta d' ammaestrare, furono modelli d' eloquenza e di gusto.

La Favola ornata, componimento intatto per gl' Italiani, si deve a Lorenzo Pignotti. *Nella pittura del vizio e del ridicolo* (dice un dotto Scrittore) *egli nasconde la sferza in mezzo alle rose, e si fa leggere con interesse da quegli stessi, che forse ha presi di mira scrivendo.* Io non oserò farmi giudice, e dirò solamente che dopo il Pignotti, anche in questo genere amenissimo di Poesia, poco più resta in Italia a desiderarsi.

La Treccia donata, Poemetto eroi-comico, sotto la di lui penna non condannato ad una volgare scurrilità, per l' ingegnose allusioni, per la leggiadra e rapida narrativa, e la ricchezza dell' invenzione gli meritò una parte della corona poetica di Pope e di Boileau.

Armando del verso della Satira la verità, non senza gloria calcò

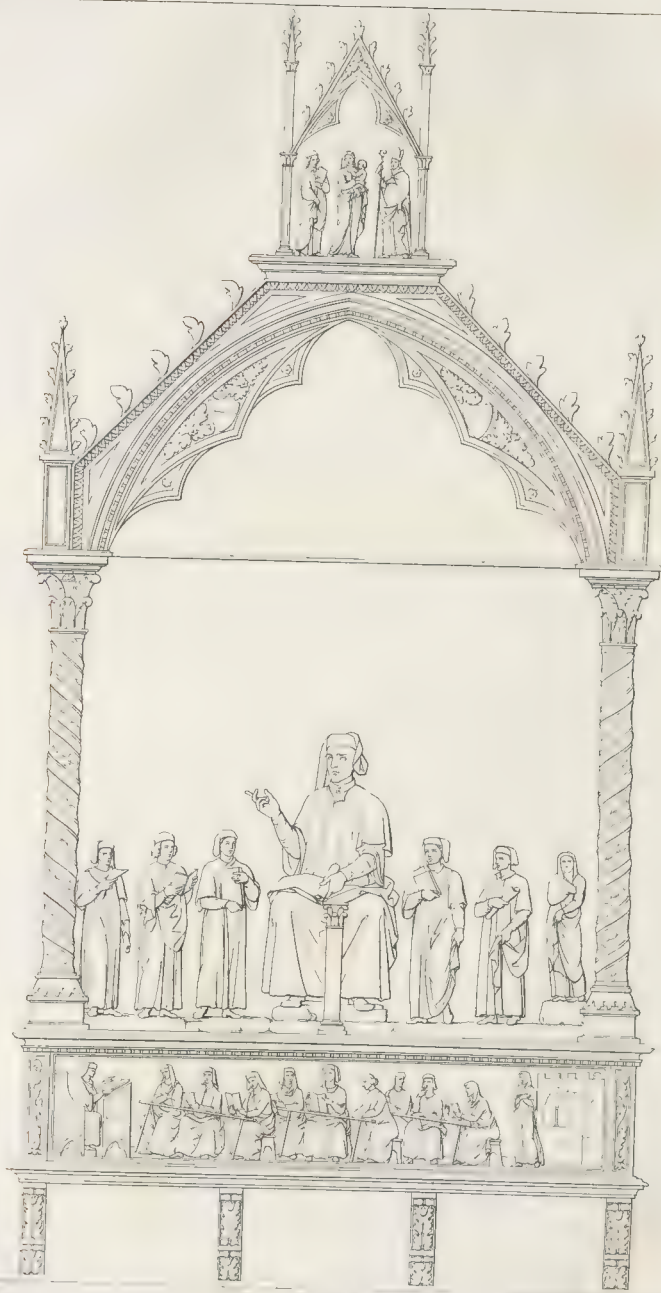
le vestigia segnate da Orazio e da Giovenale; ma trattò più la sferza del Venosino che il flagello dell'Aquinate.

La Storia della Toscana ne' periodi i più interessanti delle sue vicende morali e politiche fu l'estrema fatica, a cui dedicò la vecchiezza. Quest'opera è dettata con libertà di pensieri, e con fredda imparzialità; ma lascia talor desiderio di stile più castigato.

Nell'anno 1802. sciolto dalle cure della cattedra, fu promosso all'ufficio di Regio Istoriografo; e finalmente nel 1807. pervenne al sommo grado delle dignità letterarie in Toscana, essendo stato nominato Auditore della Pisana Università.

Dopo aver percorsa una luminosa carriera, il Padre della Favola Italiana rese alla natura il comune tributo li 5. Agosto 1812. di anni 73. Il tempo che consuma la reputazione dell'opere mediocri, assicura quella di Lorenzo Pignotti, che ha formato un'epoca nei fasti della Poesia, e della patria Letteratura.

In quel celebre Campo Santo, che ricorda le glorie della nascente Pittura, fù inalzato al Pignotti dalla pietà e gratitudine dei Nipoti un Monumento, egregia fatica di Stefano Ricci. Ivi non desideri la severa purità dello stile, nè la dolcezza dell'espressione, eminenti prerogative dell'arte. La semplicità veramente aurea, con la quale è atteggiata la Figura di quel Genio dolente, forma lo stupore degl'intendenti. Le forme sono scelte dalla più bella natura, le estremità finite con diligenza, i capelli trattati con leggerezza, e le carni con moltissima pastosità.

Questo benemerito Artista onora la Patria di Michelangelo con opere non indegne del nome Italiano, ed acquista ogni giorno maggiori diritti alla nostra riconoscenza. Canova, egli stesso che d'ordinario tace sull'altrui produzioni, perchè poco, o nulla apprezza la mediocrità, ha per due volte animato le sue fatiche con ingenuo sentimento d'approvazione e di lode.

MONUMENTO

DI

CINO SINIBALDI

NELLA CATTEDRALE DI PISTOJA

OPERA

D' ANDREA PISANO

T. XLIII.

Guittone Sinibaldi è pervenuto alla posterità sotto il nome di Cino diminutivo di Guittoncino, e sotto quello di Pistoja sua patria. Il gusto dominante del secolo lo fece rivolgere allo studio della giurisprudenza, ma coltivò con fortuna maggiore la poesia. Cino esercitava il ministero di giudice in patria, quando fu invasa dall'armi dei Guelfi: egli, come seguace dei Ghibellini, l'abbandonò, fuggendo l'aspetto e gl'insulti del vincitore.

Filippo Vergiolesi, capo dei Bianchi in Pistoja, costretto dalle medesime circostanze a cercare un asilo, era fuggito in Lombardia, ove Cino pur si rivolse per dividere il dolor dell'esilio col padre della bella Selvaggia,

Che viva e morta gli dovea tor pace.

Ivi pianse la servitù della patria, ed ivi a piangere fu riserbato la morte della giovine amica. Il nome di Selvaggia, fatto immortale dalle rime di Cino, va congiunto a quello di Beatrice e di Laura.

Egli provocava con gli aurei suoi versi il buon gusto nella volgar Poesia, mentre dettava i severi precetti della civile Giurisprudenza. Fu professore in Bologna, in Siena, in Firenze, e in Perugia, ov'ebbe per discepolo Bartolo che oscurò la fama del precettore. I suoi voluminosi comenti sul Codice di Giustiniano abbondano di erudizione; ma queste dotte fatiche son cadute già nell'oblio, e non resta di Cino che la fama di elegante Poeta.

Tutto delicato e veramente amoroso egli arricchì la paterna favella di nuove parole, cominciando il primo a schifare l' antica rozzezza, dalla quale neppure il divino Alighieri si è potuto per ogni parte schermire. Francesco Petrarca attese alla poetica facoltà sotto Cino, da cui tolse lo stile, e talora i concetti, onde fu lodata la Bella Francese.

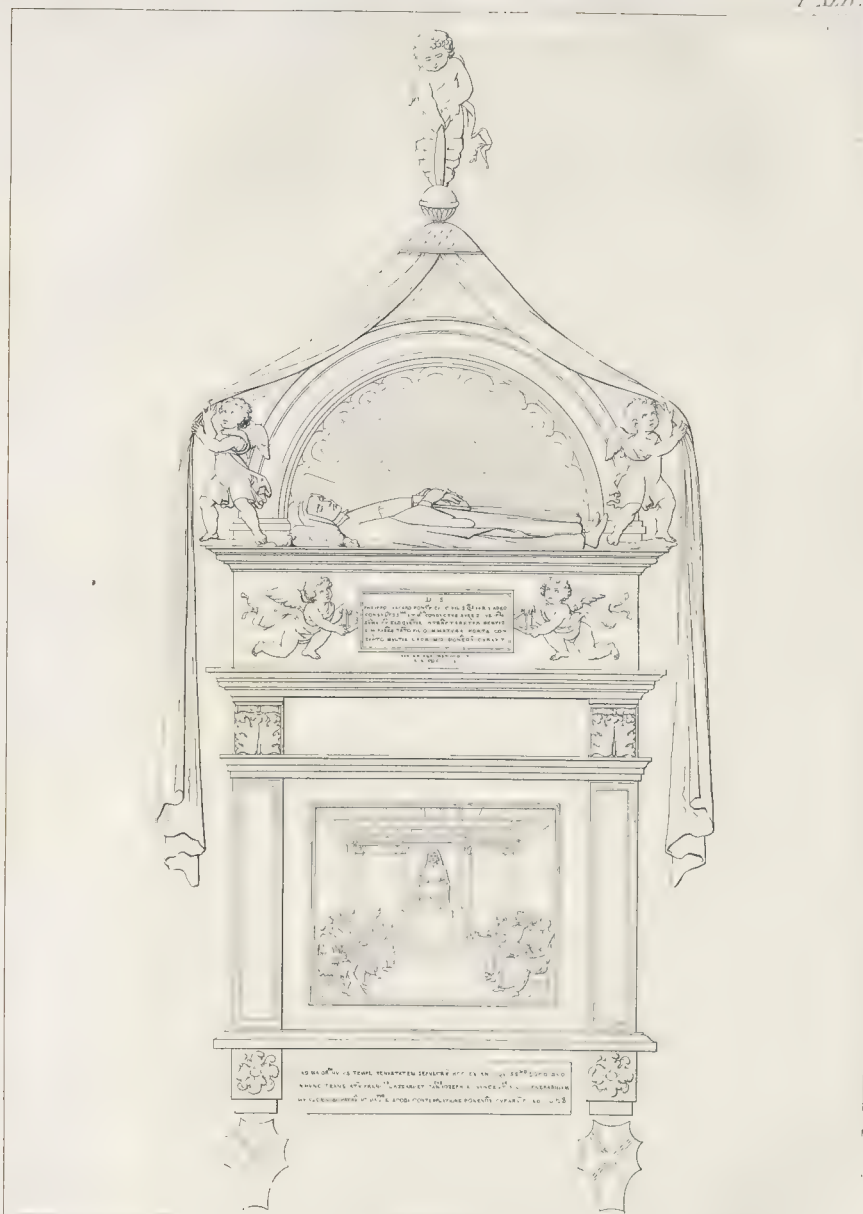
Cino leggeva in Firenze, quando fu nominato Gonfaloniere in Pistoja, abbandonata dall' armi nemiche. Egli sdegnò la suprema carica della città amando più gli ozj della cattedra che i pubblici onori.

Morì nell' anno 1336., e fù sepolto sotto un' umile pietra nella Cattedrale della sua Patria.

Andrea Pisano, contemporaneo di Giotto che sosteneva l' onore della Scultura, vacillante per i luminosi progressi della sua potente rivale, fu eletto ad erigere a Cino un magnifico Cenotafio. Cino è rappresentato nell' atto d' insegnare a dei giovinetti, cosa che prova quanto il nobile ufficio di professore fosse in quei tempi onorato. Fra i discepoli che ascoltano Cino, è da osservarsi una femmina, appoggiata dietro ad una delle colonne che sostengono il Monumento.

L' artista avrà forse voluto rappresentare l' amabile Selvaggia, la di cui memoria perseguitava il giureconsulto-poeta in mezzo alle gravi sue cure. Le ossa di Cino, ritrovate nel 1614. furono collocate sotto il Cenotafio con una iscrizione che annunzia il fatto semplicemente. Petrarca gli aveva eretto un Monumento più perenne del marmo in quell' aureo Sonetto:

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi ch' è morto colui che tutto intese
A farvi, mentre visse al mondo, onore.

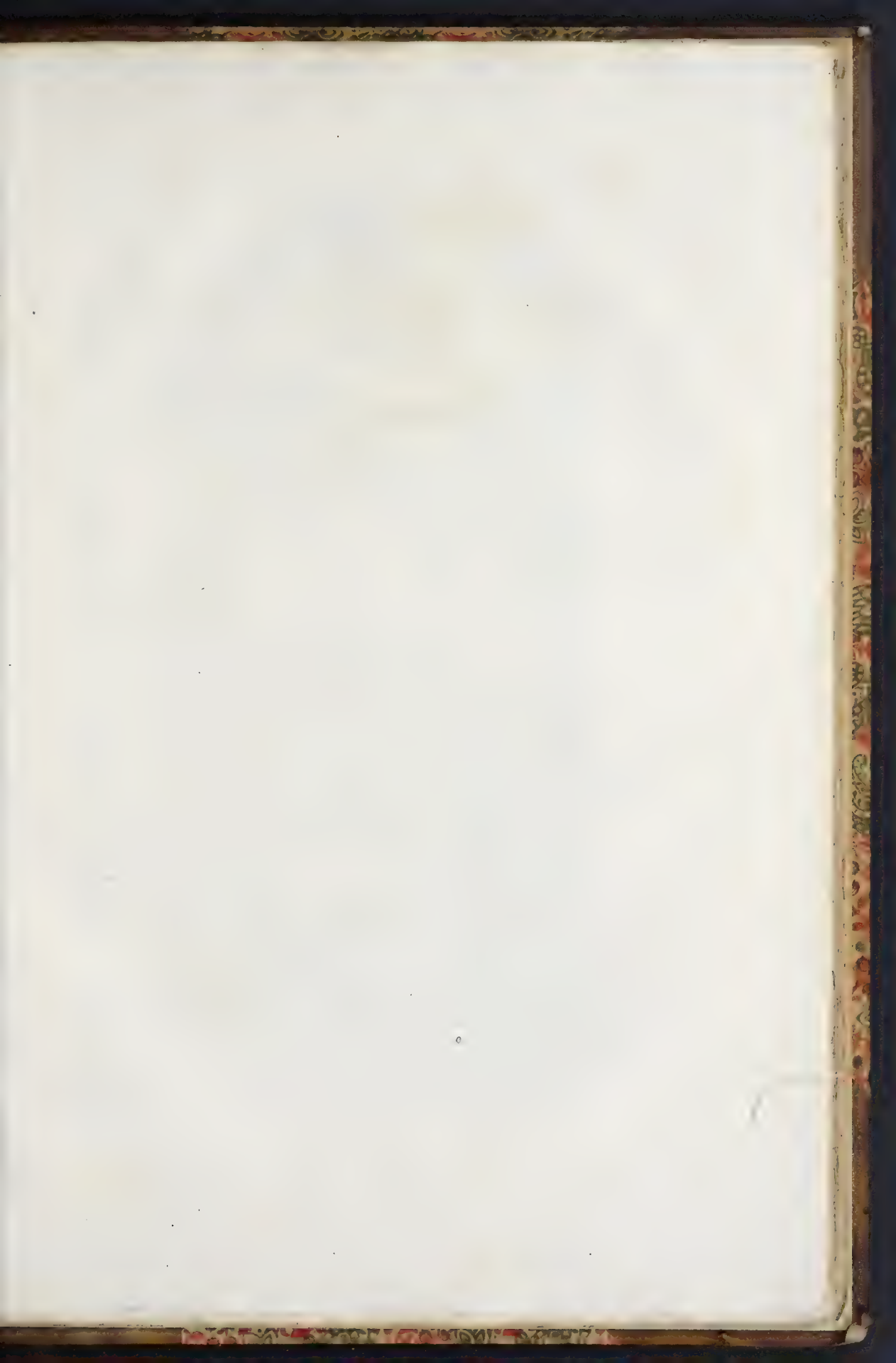
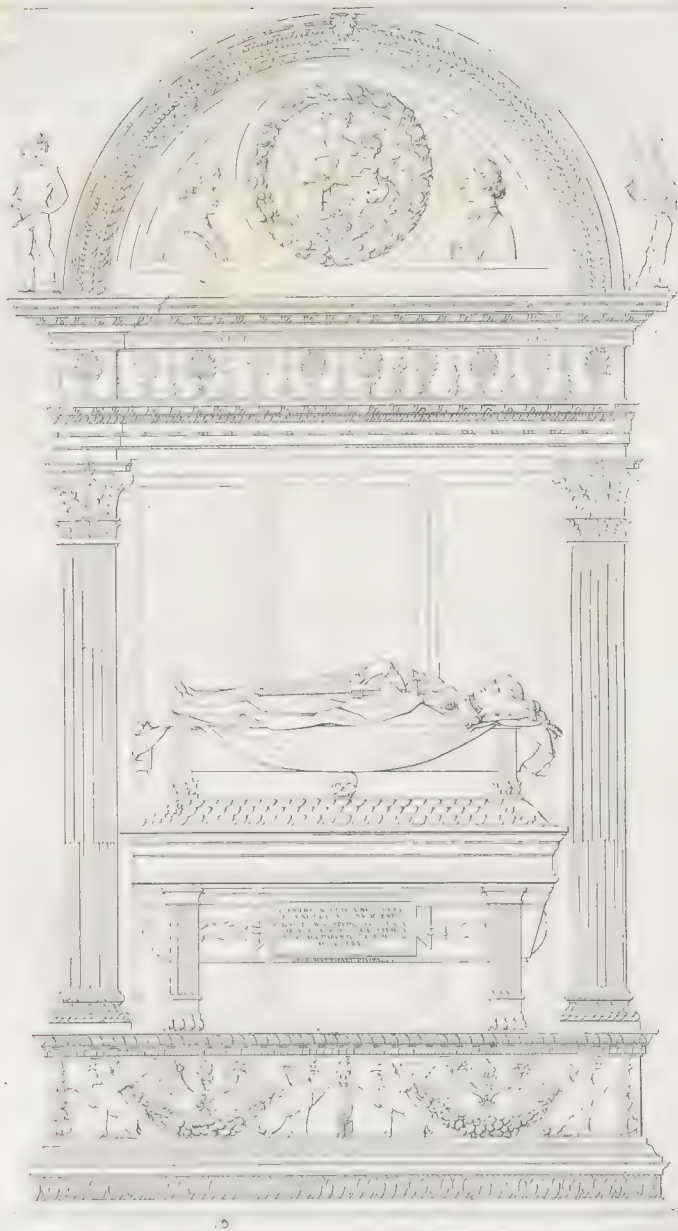
Bernardo Rossellino fec. · *V. Marzocchi dis.* · *Lasinio figlio inc.*

MONUMENTO
DI
FILIPPO LAZZARI
IN S. DOMENICO DI PISTOJA
OPERA
DI BERNARDO ROSSELLINI

T. XLIV.

Mal provvidero alla gloria toscana quei tanti scrittori che prodighi di lodi superlative alla bassa mediocrità, hanno ingratamente dimenticato i nomi più benemeriti delle scienze e dell'arti. Si vede in S. Domenico di Pistoja un Deposito elegantissimo, che se non colpisce per la troppa semplicità gli sguardi del volgo, è però dagli intelligenti ammirato; ma invano si cerca l'autore del Monumento negli antichi e moderni Biografi.

Rapito da tanta bellezza il Conte Cicognara che non ha perdonato nè a fatica nè a spesa per l'onore dell'arti, potè rilevare dai registri dell'Opera di S. Jacopo comunicatigli dal Cav. Tolomei, che il Monumento, eretto a Filippo Lazzari insigne legista, fù commesso a Bernardo di Matteo Rossellini cittadin Fiorentino l'anno 1464. a spese dell'Opera lasciata erede da Sinibaldo Lazzari.

Questo Mausoleo, vendicato dall'oblivione, merita di ritenersi fra le opere che onorano maggiormente lo scalpello Italiano. Noi lo presentiamo espresso con diligente contorno, per non tradire l'originale, per quanto concede un disegno eseguito in piccola dimensione. Due vaghi angioletti trattati con amorosa diligenza alzano il padiglione esponendo alla vista del Pubblico il Soggetto onorato del Monumento. Forse l'autore si compiacque di questo concetto, avendolo ripetuto nel sepolcro della Beata Villana in S. Maria Novella di Firenze, come può vedersi alla Tav. 11. N. 1. Il bassori-

lievo che rappresenta il Giureconsulto nell' atto d' insegnare a dei giovinetti, è composto mirabilmente; ma ci duole di non averlo potuto che leggermente indicare.

Matteo Civitali fec.

MONUMENTO

DI

PIETRO DA NOCETO

IN S. MARTINO DI LUCCA

OPERA

DI MATTEO CIVITALI

T. XLV.

Matteo Civitali Lucchese è ricordato con lode nei fasti della Scultura, e sebbene in patria ed in Genova solamente si conoscano le opere sue, non ostante son esse così saggiamente pensate, e così nitidamente eseguite che possono gareggiare colle più celebri pel gusto dell'esecuzione, e per l'adempimento dei precetti dell' arte.

L'opera più cospicua che escisse dallo scalpello del Civitali si fu il bellissimo Mausoleo di Messer Pietro da Noceto già Segretario di Niccolò V, e che può presentarsi come il modello di questo genere di Monumenti. Vi si ravvisa tanta sobrietà e tanta eleganza congiunta ad una ricchezza e una nobiltà, che veramente è una meraviglia: di tante consimili produzioni non saprei quale riunisse un maggior numero di prerogative, nè una più felice alternativa di ornamenti e di riposi, nei quali l'occhio dello spettatore sente una deliziosissima soddisfazione. La figura di Pietro da Noceto è posata semplicemente, e vestita con drapperie di pieghe sceltissime e naturali.

La forma dell'Urna, su cui giace, e gli ornamenti di essa non che di tutta l'arcata sono di sì purgato stile che non invidiano le più belle antiche sculture.

Questo classico Monumento fu dal Vasari attribuito a Pagno di Lapo Partigiani come può vedersi nella vita di Michelozzo verso il fine ove parla del Tumulo di Messer Pietro Nocera. Lieve è lo

sbaglio del nome, ma non possiamo comprendere come il Biografo Aretino ignorasse il vero autore del Monumento, mentre l'iscrizione sepolcrale leggesi chiaramente in luogo distinto *opus matthaei civitali.*

Fu questo Deposito il primo saggio del Civitali nel 1472, e posteriormente l'altare di S. Regolo che porta la data del 1484. Non è chiaro da chi egli studiasse l'arte della Scultura; ma non deve far meraviglia che un contemporaneo di Donatello non potesse da sè solo formarsi uno stile eccellente alla vista di tanti monumenti preziosi scolpiti nella prima età del risorgimento della Scultura.

La statua di S. Bastiano posta intorno al giro della cappella del volto Santo in S. Martino di Lucca è dal Vasari medesimo ritenuta come il capo d'opera di questo Artista, e da tutti è generalmente lodata per la sua nobile semplicità, intelligenza ed estrema pulizia di lavoro.

Ma ciò che particolarmente richiama l'attenzione degli osservatori, sono le storie in bassorilievo dei martirj espressi dal Civitali nella parte inferiore dell'altare di S. Regolo. Quello Scultore trasfuse interamente il sapore dello stile dei primi ingegni dell'età sua in queste composizioni di bassorilievo, che danno a conoscere piuttosto un pittore che uno statuario. Lo stile ricorda in qualche maniera il fare del Pollajolo. Preziosa come suol essere in ogni altr' opera di lui, è l'esecuzione di questi bassirilievi, e piene di vita e di variata espressione le teste ed i movimenti. E senza che possa dirsi superato da questi lavori il sommo merito del Mausoleo di Pietro da Noceto, meritano essi pure di non isfuggire all'attenzione degl'intendenti.

T. XLVI.

MONUMENTO
DI
CARLO DEI MEDICI
NEL DUOMO DI PRATO
OPERA
DI VINCENZO DANTI

T. XLVI.

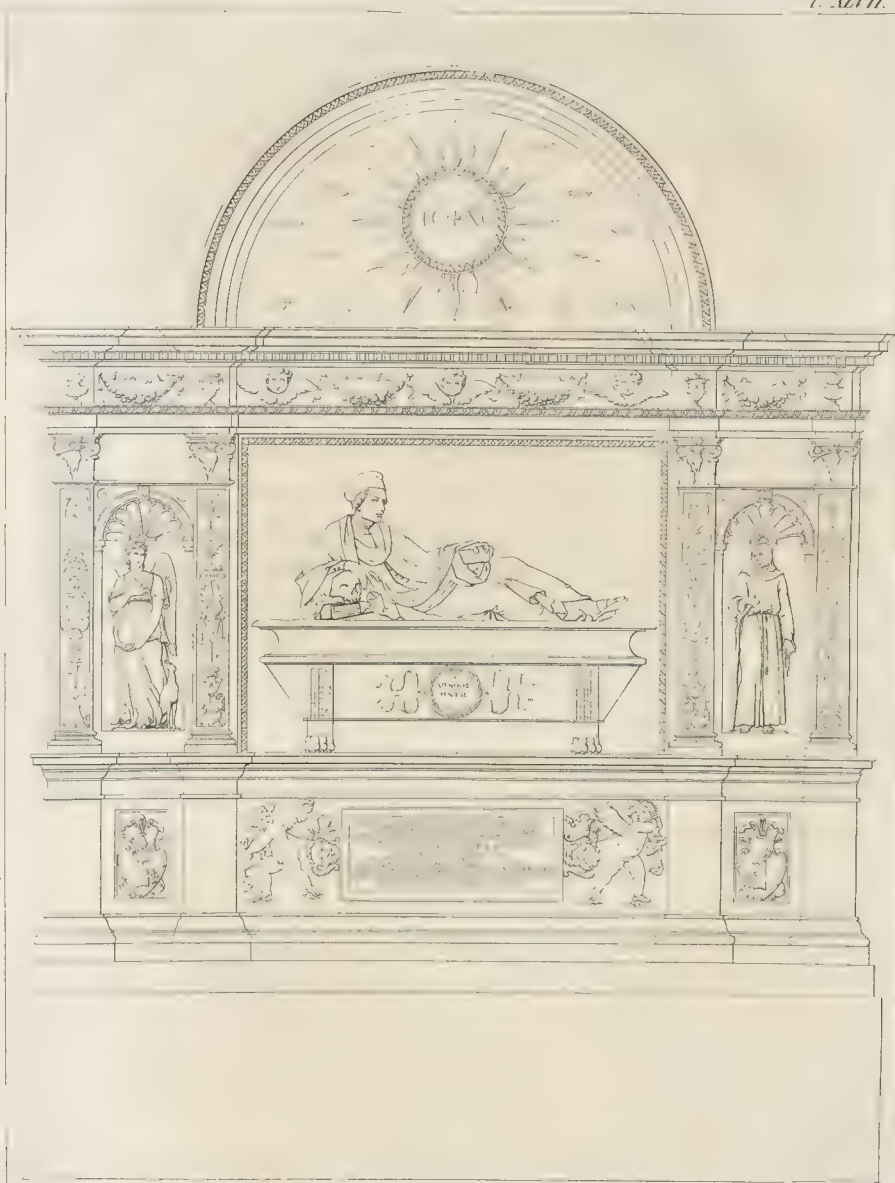
Vincenzo Danti Perugino eccellente fonditore e scultore meno celebrato di quello che merita per le sue produzioni quantunque pochissime, deve essere annoverato tra' più distinti scultori, che formarono il gusto sulle operè di Michelangelo. Nato egli nel 1530. non potè mettersi nella scuola del Buonarroti se non quando quell' Ingegno divino era aggravato dagli anni; e forse più dal riflettere sulle grandi produzioni dell' insigne maestro che dal vivo suo insegnamento, apprese l' arte di fondere e scolpire con incredibile magistero. La statua di Giulio II. gettata in bronzo ed esistente in Perugia raccomanda la memoria del Danti alla più tarda posterità. La figura sedente è di una bella forma, e maestosa, e pieno di dignità l' atto con cui benedice il popolo. Il merito consiste particolarmente nella condotta del bronzo e negli accessorj preziosi che sono inventati ed eseguiti con un gusto incomparabile. Il gran piviale del Papa è tutto lavorato con piastre ovali di basso rilievo figurato, toccate con brio e facilità, come anche il seggio è trattato con uno spirito superiore all'età molto tenera dello Scultore come indica egli stesso nell' iscrizione, *Vincentius Dantes Perusinus adhuc puber faciebat.*

Possiede Firenze due opere insigni del Danti, l' una nel Salone di Palazzo Vecchio, e l' altra sulla porta del Battistero di San Giovanni in faccia al Bigallo. Non possono queste essere disegnate

con maggiore intelligenza del nudo, e il marmo della Vittoria che incatena l'Inganno, è il primo vanto dell' arte per la sveltezza delle forme, e la mollezza dell' esecuzione. Ma tanto nella Vittoria che nella figura genuflessa del S. Gio. Batista vi si scorge una ricercata vaghezza di atteggiamento. Quella Statua di Donna quantunque bellissima, disvela lo studio artificioso dello Scultore, siccome i muscoli in troppa azione fanno una pompa soverchia della scienza anatomica che il Danti conosceva profondamente.

Il Sepolcro inalzato dal Granduca Cosimo I. per conservar la memoria di Carlo dei Medici Proposto di Prato, benchè dal Vasari ricordato con lode, non è l'opera certamente dove trionfi l'ingegno del Danti. La figura della Vergine è di largo stile, e bella di forme, ma freddamente atteggiata. Il divin Pargoletto è ammirato non tanto per l' ingenua espressione, che per il tocco vivace dello scalpello.

Cosimo Padre della Patria lasciò un figlio naturale Carlo dei Medici, che ricevè un' educazion liberale, e seppe acquistarsi l' amore del padre, e la pubblica estimazione. Pianse Cosimo gli errori suoi giovanili, e si rivolse a più lodati costumi, onde può dirsi di lui, come di Temistocle disse Cornelio: *Hujus vitia ineuntis adolescentiae magnis sunt emendata virtutibus.*

Carlo fu Canonico Fiorentino, e Proposto di Prato; ma visse in Roma, ove attese felicemente all' ottime discipline. Il Padre e i Fratelli gli commisero spesso l' acquisto di Medaglie e di Codici Greci e Latini; onde anche ad esso appartiene la gloria d' avere acquistati per l' onor della Patria tanti preziosi monumenti di antichità.

MONUMENTO
DI
RAFFAELLO MAFFEI
IN S. LINO DI VOLTERRA
OPERA
DI SILVIO, DEL MONTORSOLI, E DELLO STAGI

T. XLVII.

Raffaello Maffei nacque da illustre Famiglia in Volterra l'anno 1454. Perito nelle lingue greca e latina, tradusse con mediocre fortuna l' *Economico di Zenofonte*, l' *Odissea d' Omero*, e le *Orazioni di S. Basilio Magno*; ma i *Commentarj Urbani*, opera originale, ove nulla desideri in fatto d' erudizione, gli acquistarono fama presso la tarda posterità. Il Poliziano portò giudizio molto onorevole delle sue letterarie fatiche, e l' Ariosto lo ricordò nel *Furioso* fra i primi Ingegni dell' età sua:

O dotta compagnia, che seco mena
Fedra, Cappella, Porzio, il Bolognese,
Filippo, IL VOLTERRANO, *il Maddalena*.

In età di soli 25. anni fu da Sisto IV. dato per Segretario al Cardinal d' Aragona nelle due Legazioni d' Ungheria e di Ferrara; ma stanco degli onori, fece ritorno alla Patria, dedicando al servigio di Dio il resto della sua vita. *Contento ne' pensier contemplativi*, abitava una cella coperta di tavole, dormendo sulla paglia, e nutrendosi di pane e d' acqua. Rinunziò alla profana erudizione, e non scrisse che vite di Santi. Fondò e dotò un Monastero di Monache col titolo di S. Lino, ove riposa il suo cenere. Fu dalla Patria riconoscente collocato il busto di Raffaello accanto a quello di Persio, il poeta della virtù, il più rigido persecutore del vizio.

Il Monumento consecrato alla sua memoria dalla pietà del

fratello Mario Maffei Vescovo di Cavaglione, è, secondo il Vasari, opera del celebre Scultore Silvio da Fiesole; ma per quanto sia fuor di dubbio che ad esso ne fosse fino dall' anno 1523. commessa l' esecuzione, pure rilevasi da una lettera dei 30. Novembre 1531. scritta da Cammillo Incontri a Monsignor Mario, che Stagio da Pietrasanta s' offerse di dar l' ultima mano all' opera restata imperfetta per esser Silvio passato a Genova, non lasciando di finito altro che la testa di Raffaello. Non sappiamo, se l' offerta fosse accettata; e questa mancanza di notizie fa credere che Silvio tornato da Genova terminasse affatto l' intera Statua; ma l' ornato del Monumento, e le due Statuette delle nicchie rappresentanti l' Arcangelo Raffaello, e S. Gherardo Cagnoli di Valenza laico Francescano, non sono dello stile, nè della scuola di Silvio. L' ornato si crede opera del frate Angelo Montorsoli, e le Statuette sembrano appartenere a Stagio da Pietrasanta.

INDICE

DEGLI

ASSOCIATI

AI

MONUMENTI SEPOLCRALI DELLA TOSCANA

S. A. I. E R. FERDINANDO III. GRAN-DUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.
Copia unica in gran foglio

Sigg. Acciai Fedele Pittore
Aldobrandini Senatore Silvestro
Aldovrandi Marescotti Conte Carlo di Bologna
Altoviti Cavaliere Guglielmo
Andreini Niccola Negoziante a Livorno
Antinori S. E. il Marchese Amerigo Gran Ciamberlano
Archinto Barone di Milano
Artarìa e Comp. Negozianti a Vienna *per Copie tre*
Artarìa Domenico Negoziante a Manheim *per Copie sei*
Balocchi Prete Giuseppe Priore di S. Felicita
Bandini Prete Santi
Barbensi Prete Gaetano
Barboni Prete Sebastiano di Castrocaro
Bardi Conte Cavalier Girolamo
Bardi Luigi Negoziante *per Copie quattro*
Bardi Leopoldo *per Copie due*
Bartolommei Marchese Girolamo
Bartolommei Marchese Leopoldo
Bellini Giovanni
Benini Antonio Architetto
Bernardi Giuseppe
Berni Francesco Negoziante
Bettarini Luigi Architetto
Betts Michele Enrico Negoziante a Livorno
Bezzuoli Giuseppe Pittore
Biblioteca Marucelliana

Sigg. Binazzi Gaetano
Bocchineri Vedova Baldovinetti Maria Anna
Borghesi S. E. il Principe Don Cammillo
Boutourlin Conte Demetrio
Boutourlin Conte Pietro
Branchi Dottor Tommaso
Brunacci Priore Antonio Elemosiniere di S. A. I. e R.
Buccellato Luigi Ruggiero
Campani Antonio Negoziante *per Copie due*
Cantini Domenico
Capponi Marchese Gaetano *Copia distinta*
Capponi Marchese Gino
Carassali Carlo
Casali Matteo Negoziante a Forlì *per Copie dodici*
Castellani Gio. Batista
Castelnuovo Amaddio
Ceccarini Carlo
Ceccherelli Dottor Vittorio
Chelazzi Prete Luigi Priore al Pignone
Chiarugi Dottor Vincenzio
Chiostri Luigi Architetto di Laterina
Ciampi Don Sebastiano Professore a Varsavia
Cicori Eliseo di Montevarchi
Collina Francesco Negoziante a Ravenna
Compagni Marchese Ottaviano
Consiglio Giuseppe
Coppi Dottor Francesco
Corona Prete Francesco Priore di S. Lucia sul Prato
Coronelli Conte Antonio Consigliere di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie *Copia distinta*
Corsi Marchese Amerigo
Corsi Prete Gaetano Priore di S. Vito
Corsi Marchese Tommaso Gonfaloniere di Firenze
Corsini S. E. il Principe Don Tommaso Senatore di Roma
Corsini (de' Principi) S. E. Don Neri Consigliere di Stato ec.
Cuper Miledy
Dami Dottor Gio. Batista di Montevarchi
Dazzi Marco
Della Gherardesca Conte Guido

Sigg. Del Francia Prete Gio. Batista Pievano di Montelupo
Del Maino Marco Negoziante a Piacenza *per Copie quattro*
Del Rosso Avvocato Federigo di Pisa
Elwin Hastings Esq.
Faldi Raffaello e Giovacchino fratelli
Finzi Raffaello Banchiere
Finzi Vitalino
Fitzherbert Thomas Esq.
Fontani Ab. Francesco Bibliotecario della L. Riccardiana
Fontenay Cavalier Gabbriello
Franceschi Roberto Architetto
Frittelli Dottor Giuseppe
Frosini Martinucci Dottor Francesco
Fuchs Gio. Giacomo Negoziante a Venezia *per Copie tre*
Furiosi Padre Antonino Domenicano
Gage Sir Thomas Bart. *per Copie due, che una distinta*
Galilei S. E. il Cav. Alessandro Consigliere di Stato ec.
Galleria I. e R. di Firenze
Gamba Giuseppe Negoziante a Livorno
Garzoni Venturi S. E. il Marchese Paolo Consigliere ec.
Gentili Conte Raimondo Pievano di S. Gersolè
Ghieroni Padre Tommaso Domenicano
Giannini Prete Iacopo
Giudici Cav. Angelo d' Arezzo
Giugni Marchese Niccolò
Giuntini Prof. Luigi
Giusti Giuseppe
Giusti Pasquale
Gori Cavalier Federigo di Siena
Grazzini Prete Giuseppe Priore di S. Margherita ec.
Grobert Carlo Luigi
Guidotti Edoardo
Hitroff S. E. il Generale
Ianer Salvator Pietro di Livorno
Ikin T. B. Esq. Lincolns Inn London
Keantinge
Kenmare The Earl of *Copia distinta*
Koen Moisè
Lacomba Pietro Negoziante a Livorno

Sigg. Landi Giuseppe Negoziante
Lawley Sir Robert. Bart.
Leoni Prete Pietro Curato di Bonifazio
Lolle Milord
Lotti Dottor Giovacchino
Maffei Bardini Gherardo Gonfaloniere di Volterra
Magnelli Canonico Luigi
Magri Giovanni di Pisa
Mancini Dottor Luigi
Mannucci Benincasa Canonico Luigi
Marialva S. E. Ministro di Portogallo alla Corte di Francia
Martelli S. E. il Cav. Balì Niccolò Gran Cavallerizzo
Martelli Ferdinando di Pisa
Martelli Giuseppe Architetto
Martellini Cavaliere Leonardo
Martini Dottor Francesco Gonfaloniere di Montevarchi
Martini Andrea
Micali Gio. Carlo di Livorno
Micheli Dottor Angelo
Moggi Dottor Antonio
Molini Giuseppe Negoziante *per Copie otto*
Montalvi Cavaliere Antonio
Mosconi Conte Gio. Batista di Bergamo
Nesti Professore Filippo *Copia distinta*
Niccolini Gio. Batista Bibliotecario dell'Accademia delle Belle Arti
Nicholson
Nobili Lino
Nuti Cavaliere Andrea
Orlandini Cavalier Francesco
Orsini già Rilli Fabbrizio Crescenzio di Poppi
Pagani Giuseppe Negoziante
Paglicci Angelo
Palagi Prete Pietro
Paoletti Biagoni Dottor Biagio
Paoletti Padre Maestro Francescano
Parry Caroline
Passigli David
Pellegrini Anna
Perceval Frederic Esq.

Sigg. Pesciolini Arcidiacono della Primaziale di Pisa *per Copie due*
Piatti Guglielmo Negoziante
Picchianti Prete Tommaso Priore di Varlungo
Piccioli Avvocato Luigi
Pilkington Sir Villiam
Poccianti Pasquale Architetto
Poggi Giovanni
Porry Onorato Negoziante a Siena
Portinari Ridolfo
Poschi Cavaliere Avvocato Giuseppe
Pouchin S. E. il Generale
Pozzolini Giovacchino
Pratellesi Giuseppe di S. Casciano
Provinciali Giuseppe di Pisa
Pucci Marchese Giuseppe
Reali Luigi Banchiere
Ricasoli Baronessa Elisabetta nata Peruzzi
Riccardi Vernaccia Marchese Cavalier Francesco
Ricciarelli Bartolommeo di Volterra
Ridolfi Marchese Cosimo
Rinuccini Marchese Pietro
Rivani Avvocato Alessandro
Robinson Richard Esq.
Robinson Lady Helena
Rolle Right Hon. Lady
Rontani Prete Francesco Priore di S. Felice a Ema
Rossetti Dottor Federigo
Rossi Dottore Andrea
Rossi Pasquale
Salvatico Conte Odoardo di Parma
Salvi Gaspero Architetto a Roma
Seriacopi Vincenzio Maria Primicerio di Fojano
Sernini Cavaliere Lorenzo di Cortona
Signorini Beatrice
Sisti Silvestro di Pescia
Stanley Charles Esq.
Stella Negoziante a Milano *per Copie diciassette*
Strozzi S. E. il Duca Don Ferdinando
Tanzini Ab. Reginaldo

Sigg. Tavarrini Canonico Antonio Niccolò di Volterra
Tempi Marchese Luigi
Tolomei Cavalier Neri
Torrigiani Marchese Cavalier Pietro
Uguccioni Cavaliere Pier Filippo
Usigli Elia
Valiani Ab.
Vitaloni Padre Carlo Monaco Valombrosano
Volterra Cammillo
Zondadari Sua Eminenza il Cardinale Anton Felice Arcivescovo di Siena

FINE